

VINCENZO CRESCIMONE

BRANDELLI FILOSOFICI.

SCRITTI MINORI

R. CRESCIMONE — EDITORE

— NISCEMI 1913 —



CALTANISSETTA

TIP. OSPIZIO PROV. DI BENEFICENZA

“ UMBERTO I° „

1913

spazioniscemi

spazioniscemi

INDICE

PREFAZIONE dell'editore	Pag.	III
METAFISICA DELLA MORTE	»	V
PREFAZIONE dell'autore	»	1
Avvertenza	»	11
CAP. I... - Del bisogno metafisico dell'uomo	»	13
» II..—Utilità e legittimità della metafisica	»	23
» III.—Metafisica e metafisiche	»	31
» IV.—Metodi fisici e metodi metafisici	»	41
» V..—Il Genio	»	67
Il Genio	»	89
Sulla metafisica della morte	»	97

REALTÀ STORICA E REALTÀ POETICA

CAP. I...—Sulle diverse specie di realtà	»	117
» II..—Natura e carattere della realtà poetica	»	123
» III.—Delle proprietà della parola	»	130
» IV.— » » » »	»	139
» V..—Il periodo	»	145
» VI.—	»	148
» VII—Dell'elemento musicale della parola	»	158

Talora una possente
Smania alle trascurate arti mi sprona.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
Ma raro avvien che il virginal candore
Della carta la man macchi: un supremo
Scoramente, una ignobile impossanza
M'invade

CARMEN SAECULARE.

Se mio fratello non avesse scritto VERSO IL MISTERO, il materiale di questo volume così scarso e frammentario sarebbe accolto con legittima diffidenza quale manifestazione di un cervello timido che si fosse arrestato, impaurito e vinto, dinanzi ai suoi stessi ardimenti: ma chi ha letto quel piccolo libro riconoscerà anche in queste pagine il pensatore austero e infaticabile, ma inerte ed incurioso, che in un periodo di felice disposizione di animo aveva pur dimostrato di sapere affrontare con sicura coscienza i più ardui problemi metafisici.

Però nell'animo del lettore amico si affaccerà quale una stranezza inesplicabile il fatto che Vincenzo Crescimone, il quale trovò modo di scrivere parecchi volumi di critica letteraria, non abbia pensato invece con maggior vantaggio pel proprio nome ad utilizzare quel tanto di attività che la sua naturale e invincibil pigrizia gli concedeva, scrivendo quelle opere di cui lasciò tali testimonianze da indurre

ragionevolmente a pensare fossero complete nella sua mente.

In verità, mio fratello scrisse intorno ad argomenti letterarii non per elezione ma perchè indot-
tovi, quasi suo malgrado, dall' accorta tenacia di
un discepolo suo, il prof. V. Reforgiato, il quale,
non importa per ora indagare se mosso da un
recondito fine egoistico o per amore verso il suo
Maestro, seppe indurlo a scrivere, a lunghi inter-
valli, quella serie di componimenti che gli amici già
conoscono e che compongono quasi tutta la materia
dei SAGGI CRITICI e LETTERARI, dei SAGGI e CONFE-
RENZE e del volume SULLA DIVINA COMMEDIA: che
se il Reforgiato avesse pensato a coltivare o forse
chi sa? a sfruttare la qualità più eminente del-
l'ingegno del Maestro suo, noi leggeremmo ora com-
plete: TEORICA DELLA FELICITÀ, REALTÀ STORICA E
REALTÀ ARTISTICA, METAFISICA DELLA MORTE.

Ma all'infelice Pensatore mancò il sagace inci-
tamento dell'amico, ed egli seguì sua natura pen-
sando molto e scrivendo poco: quel tanto che ba-
stava a tener desta la nostra aspettazione, ad ali-
mentare le nostre inconcusse speranze, finchè un im-
provviso fulmine di morte non travolse tutto per
sempre, lasciando nell'anima una profonda tristezza
insanabile per un nobile sogno di gloria sì per
tempo scianito!

Niscemi 28 Ottobre 1912.

R CRESCIMONE

METAFISICA DELLA MORTE

Sentimus experimusque nos aeternos esse

SPINOZA.

== LIBRO PRELIMINARE ==

— ♦♦ —
ALCUNE QUESTIONI LOGICHE
E FISIO - PSICHICHE ♦ ♦ ♦ ♦

spazioniscemi

PREFAZIONE

Quest'opera è il complemento, la conseguenza, o meglio lo sviluppo, diciamo così, metafisico, di un'altra mia opera completa sin dal 1890 dal titolo: « Teorica della felicità » che, come tanti altri miei lavori, rimase e rimarrà forse per sempre inedita; chè anzi, essendo essa rimasta per molti anni confusa nella disordinata ed enorme congerie dei miei manoscritti, ne ignoro completamente la sorte: può darsi che esista ancora, ma può più facilmente essere stata smarrita o distrutta in tutto o in parte.

In questa ultima ipotesi, per prevenire e soddisfare alla meglio un'improbabile ma possibile curiosità di chi avrà occasione di legger questa opera o manoscritta o stampata, io avrò cura, quando potrò farlo senza turbare l'economia della

presente opera, di riassumere secondo che l'occasione si presenti, le parti essenziali della mia *Teorica*, essendo cosa assolutamente superiore alle mie forze il rifar di proposito ex imis fundamentis, non che un'opera di lunga lena neppure una lettera di famiglia: perocchè alla mia naturale e invincibile pigrizia, è appena stimolo sufficiente il desiderio poderoso, il bisogno prepotente di sviluppare ed esaurire fin dove posso, un'idea nuova, di qualsivoglia natura ella sia: ma quando l'idea è già sviluppata e rifulge alla mia mente in tutta la sua luce, non mi curo d'altro: chè anzi, io scrivo, soltanto perchè lo scrivere è bene spesso necessario a me stesso, per fissar bene le idee, per poterle analizzare e approfondire, ma quando ho potuto raggiungere il mio fine, che è soltanto di rischiarar la mia mente per mezzo della sola e nuda meditazione, io ho fatto volentieri a meno di sporcarmi le dita d'inchiostro e di consumar carta. La pubblicabilità di quel che ho scritto, scrivo e scriverò è sempre l'ultimo dei miei pensieri; non già che io sia totalmente indifferente e insensibile agli stimoli che sollecitano tutti gli altri uomini, ma questi stimoli non mi danno gran pena nè io mi darei ragionevolmente, per seguirne l'impulso, maggior pena che essi non mi danno.

Porro unum necessarium, e quando ho soddisfatto alla suprema necessità psichica, il resto, le gloriole del momento, la più o meno facile nomèa, la stessa nobile ma presuntuosa ambizione di rendersi utile altrui, non è che puro lusso, ed io, che ho già troppo da fare per soddisfar più o meno malamente alle più impellenti necessità intellettuali, non ho troppo tempo da concedere ai capricci ed ai pruriti della vanità, pur confessando di averne, sebbene molto meno degli altri, una dose che, quantunque minima, è sempre più grande di quel che dovrei e vorrei.

Nella mia « Teorica della felicità » io tentai di fondar la morale su basi solide e universalmente riconosciute come tali: volli quindi sottrarre l'etica alle oscillazioni dei vari sistemi filosofici di cui è parte e alla variabile fortuna delle religioni delle quali suole essere obbietto precipuo: nella presente opera do sviluppo metafisico all'idea fondamentale dell'opera precedente.

La mia *Metafisica* (è bene che lo tengano sempre presente gli eredi dei miei manoscritti) è qui, come ogni altra opera scritta in volumi legati, appena un primo abbozzo: che non sia mai dimenticato che scrivo prima e soprattutto per me, e per conseguenza non dò alle mie idee tutto lo sviluppo

possibile, forse neanche quello desiderabile e necessario, cosa che non mancherei di fare in seguito, appena mi decidessi alla pubblicità delle mie idee: è anche naturale che io non abbondassi, anzi scarseggiassi di prove, diciamo così, dottrinali e di erudizione, giacchè a me bastano le prove di ragione e di fatto, senza bisogno di perdere un tempo prezioso abbondando in citazioni e in testimonianze di scrittori, giacchè mai si perde più pazzamente o più stupidamente il proprio tempo quando correndo dietro alle opinioni altrui più che al lavoro della propria ragione. Io la penso, anche a questo proposito, alquanto diversamente dai miei contemporanei: lo studio dei libri è certamente necessario quanto lo studio di qualsivoglia fatto interno od esterno, e noi non siamo intellettualmente se non quel tanto che abbiamo potuto assimilare delle nostre letture, conversazioni ed osservazioni, precisamente come non siamo fisicamente se non quel tanto che la virtù organica ha saputo immedesimare di quel che l'organismo ha ingerito dai cibi solidi, liquidi e aeriformi: ma appena una idea è immedesimata col nostro cervello, è una stranezza ridicola e inutile volerne rivelare la fonte come sarebbe tale il voler rintracciare il nome del macellaio che mi vendette la carne che mi ha nu-

trito per un periodo di tempo. Le idee non conoscono altri genitori che le idee, nè le idee hanno altro nome che quello intimamente connesso alla loro natura e alla loro entità: come patrimonio, appartengono a tutti, o più esattamente non appartengono che a chi se le appropria, e l'appropriazione delle idee non si fa che in un modo solo, assimilandosele: ciò che assimila il mio organismo fisico o intellettuale, è mio, esclusivamente mio, e la gratitudine dovuta a cui mi fornì il cibo materiale o quello intellettuale, non menoma, molto meno distrugge, il mio diritto di proprietà: i miei fornitori mi danno certamente il modo di non morire d'inedia e di fame; ma se io posso profittare della loro liberalità, è soltanto in virtù delle mie potenze assimilatrici: invano daresti il pane a uno stomaco infermiccio, invano impartirete la scienza a un cervello cretino: io ringrazierò il mio maestro per quel che mi ha insegnato non mai per quello che ho guadagnato oltre il mio insegnamento: gli stessi maestri e gli stessi libri hanno servito a centinaia e a migliaia di persone e se producono messe variamente abbondante e variamente buona, il merito del molto e del buono, come il demerito del poco e del cattivo non appartiene nè ai maestri nè ai libri.

Pure una parsimoniosa erudizione è sovente pregevole, talvolta necessaria, qualche altra volta è perfino un dovere morale, una quistione d'onestà. Quel che mi urta orribilmente i nervi è l'abuso, tanto più che l'abuso dell'erudizione è la smania dei cretini, appunto perchè questi miserabili non possono sperare di farsi ammirare altrimenti; come si farebbe, per esempio, a restar calmi dinanzi a un dotto imbecille che vi citasse mille autorità inglesi, francesi e soprattutto tedesche per indurvi a credere che l'uomo è un animale bipede? viceversa, egli non saprebbe citare nè un nome nè un fatto per dimostrare che egli, il dotto, è un animale ragionevole. E intanto, su per giù è proprio così pazzamente che si sciorinano i novantanove centesimi delle interminabili citazioni di cui sono rimpinzati i novantanove centesimi dei libri moderni. Ma che dico *pazzamente*? Meglio avrei detto, furbescamente e ciarlatanescamente: perocchè gl'idioti profanatori delle scienze hanno una sola qualità che li distingue dalla marmotta, cioè la malizia, per la quale essi si servono della erudizione più o meno facile e posticcia per distinguersi dalla folla, e per lo più ci riescono, perchè nessuna cosa conquide e trascina all'ammirazione la folla quanto un pagliaccio o un clown piazzaiuolo.

L'abuso dell'erudizione non ha neppur questo vantaggio che non sarebbe spregevole, di diminuire cioè il numero dei libri inutili: tutt'altro! li ha moltiplicati orribilmente. Invano si dirà che l'erudizione costa sempre una fatica più o meno grande, ed è perciò un ostacolo alla produzione, o meglio, alla escrementazione intellettuale. Ragioni più solide ci costringono a persuaderci del contrario, e del resto, più eloquenti della ragione ci sono i dati statistici comparati: l'erudizione è una fatica, ma è anche una fatica maggiore il pensare, infinitamente maggiore per le intelligenze meschine: pensare, dice un proverbio ottentoto, è la maggiore fatica e il maggior tormento dell'uomo: tra due cretini che scrivono libri, il cretino ignorante è assai meno idiota del cretino dotto.

Un'erudizione modesta e spontanea, senza sforzi ed ostentazione, è sempre utile, non fosse per altro che perchè rende più varia, amena e interessante la lettura: è necessaria, quando occorre citar fatti non universalmente noti o riconosciuti, sulla testimonianza altrui o quando si vuol temperare l'ardita novità, sia pure apparente, di una idea o di un fenomeno o di una teoria: è quistione di onestà, quando si debba polemizzare, e non si polemizza mai onestamente se non quando lo stesso

accusatore ha acquistato conoscenza pienissima e chiara delle idee e delle asserzioni contrarie.

Non occorre che io spenda parole per dimostrare l'importanza dell'opera mia: io potrò rimanere molto al di sotto della mia idea, ma non è dubbio che quest'idea è grande. Se potrò trasfondere in sole dieci anime quello che io ho provato durante il corso delle mie lunghe meditazioni intorno all'oggetto a cui mi accingo di dare stabile consistenza in queste pagine, io non crederò di essere invano vissuto: perocchè io mi sono spesso, per virtù di queste meditazioni, sentito grande perfino nell'abbiezione, potente nella miseria, invincibile nella debolezza, felice negli stessi abissi del dolore: e se questa opera vedrà la luce, voglio che abbia come prima e principale epigrafe la seguente:

Venite o infelici, e vi sentirete grandi.

Catania, 15 Agosto 1896.

LIBRO PRIMO
QUESTIONI PRELIMINARI

spazioniscemi

spazioniscemi

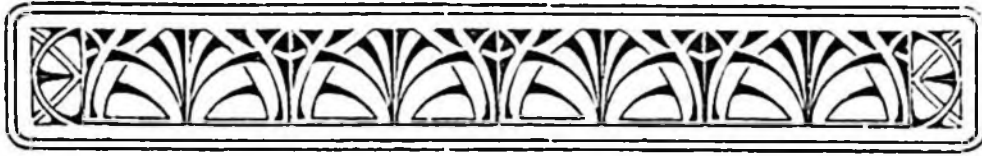
AVVERTENZA

Avrei potuto intitolare addirittura preliminare questo libro: se non che ho riflettuto che esso, pur non toccando di proposito l'argomento principale dell'opera, è in gran parte assolutamente indispensabile alla piena intelligenza di essa e ne forma parte essenziale ed integrale. Se però, ad opera compiuta, mi riuscirà di sceverare quel che in questo libro è essenziale da quel che ne è soltanto un preliminare, raccoglierò questo in un libro apposito che sarà veramente preliminare e introduttivo.

È molto probabile, anzi, conoscendo già da lungo tempo la regolarità dell'irregolarità con cui io scrivo, è certo che i capitoli, quali si succederanno nella carta, non abbiano alcun ordine logico: giacchè l'opera è già completa nella mia mente, e qualunque parte di essa riesce per me chiarissima, l'ultima come la prima;

sicchè, nello scrivere, non seguò già l'ordine logico, ma l'ispirazione, la disposizione e fors'anco il capriccio del momento. Però, quando potrò farlo, segnerò in testa ad ogni capitolo il suo numero cardinale logico, sostituendolo al numero che provvisoriamente indica il posto materiale nello spazio anzichè il suo posto nella logica: che se poi io non avessi il tempo o la cura di stabilir quest'ordine, qualunque altro potrà farlo facilmente.

Le quistioni che tratterò in questo primo libro sono molte e di svariata natura: sicchè non c'è forse parte della filosofia, dell'etica, della sociologia, dell'antropologia che noi non avremo occasione di toccare. Lento, lungo e penoso fu l'intenso lavoro intellettuale che condusse me al convincimento dell'idea fondamentale che informa la presente opera: per produrre lo stesso convincimento nel lettore è necessario che egli rifaccia lo stesso cammino già con maggior difficoltà percorso da me: egli non incontrerà nel suo cammino gli stessi scogli e le stesse tempeste che travagliarono il mio: e in compenso dello sgombrato cammino non gli chieggo altro se non che m'accompagni di buona grazia e favorevolmente disposto.



CAPITOLO I

DEL BISOGNO METAFISICO DELL'UOMO

In un tempo in cui, tra tanta gridata ed esaltata universale moria, si spiffera in ogni occasione, a proposito o a sproposito, che la metafisica è morta e seppellita, il solo titolo del mio libro deve parere scandalosamente ardito: questa è, sino a un certo punto, la fatale vendetta dei tempi: occhio per occhio, dente per dente, scandalo per scandalo, intolleranza per intolleranza: un tempo, il libero pensiero non poteva, senza luce di roghi o senza scricchiolio di ossa e rumor di catene, scrivere il nome di Dio invano o per parlarne diversamente dalla classe dominante, e in questo caso *diversamente* è sinonimo di *empiamente*: oggi il sedicente libero pensiero non ammette altra libertà che la sua, proprio come la fulminata intolleranza di tutti gli altri tempi: non accende roghi e non arroventa tanaglie perchè non può, ma lo farebbe con ferocia più che pretina, con zelo cieco e rabbioso più che

quello della domenicana e spagnuola inquisizione: avvegnacchè, in politica e in religione, nella scienza e nelle arti, nessuna cosa sia così ferocemente intollerante quanto la libertà coronata: il popolo sovrano è infatti una ferocissima bestia al cui confronto Nerone è un agnello mansueto, il libero pensiero dominante è mille volte più tirannico del più esagerato dispotismo religioso. Ed è proprio una fortuna, e forse una pensata e provvidenziale coincidenza questa, che popoli sovrani e libertà di pensiero non regnino se non in periodi relativamente civilizzati, giacchè se la libertà avesse acquistato corona reale nei secoli barbari, essa avrebbe spopolata la terra.

Gli Dei se ne vanno, e con essi la metafisica: ecco il grido che, lanciato dai barbassori invadenti, si ripercuote trionfalmente come un'eco stupida e inconsciente, tra le mura dei licei e delle università, e per poco non anche nei giardini d'infanzia. Quanto agli Dei, lasciamoli andare, almeno come liberi cittadini in nome della libertà individuale e tutt'al più auguriamo loro buon viaggio in nome delle regole di buona creanza: ma quanto alla metafisica, questo è un altro affare: la metafisica è roba nostra è creazione nostra ci appartiene per la vita e per la morte, e non possono rinunziarci se non quelli che hanno la coscienza di non averci parte alcuna: la metafisica non ci ha fatto più male di qualsivoglia altra scienza, non ci ha tiranneggiato nulla più di qualunque altra dottrina costituita: perchè se ne deve andare? non se ne andrà spontaneamente, perchè ci appartiene, non la caceremo via, perchè è parte essenziale della nostra esistenza, perchè, sia bene o male, a volerci disfare di essa dovremo cominciare col disfarci di molte altre

cose e finire a brevissima scadenza col disfarsi di tutto il resto: è dubbio, se, dopo l'esilio definitivo e perpetuo della Metafisica, a noi sia per rimanere la stessa vita strettamente e schiettamente animale.

Ma procediamo con ordine: la metafisica potrebbe essere un bene e potrebbe ciò non ostante andarsene via: potrebbe essere un male, e accompagnarci ciò malgrado e nostro malgrado, inseparabilmente indissolubilmente come l'ombra il corpo, come il rimorso la nostra coscienza, come la morte la vita di tutti.

Cominciamo dunque dal farci questa domanda: la Metafisica, sia un bene o un male, può scomparire dalla vita e dalla scienza umana? è possibile, oggi o in qualsivoglia lontano avvenire, che essa si scompagni dall'uomo e dalle sue cose? se è un despota, è lecito sperare che un giorno o l'altro la terra respirerà più liberamente scotendo e spezzando il suo giogo? se è una benefattrice, c'è da temere che un giorno o l'altro l'umanità non ne sia vedovata? Vediamo di rispondere a queste domande con argomenti di ragione e di fatto.

L'uomo, qualunque sia la sua natura, animale o divina, derivata o autogena, ha indubbiamente dei bisogni di svariata natura: possiede varii organi da sviluppare, varie tendenze da soddisfare, varie bocche da sfamare: io ebbi già occasione di scrivere:

A noi largiva generoso il cielo
Con due ventri due fami: intermittente
E' l'una fame, e non difficil cibo
Lo stimolo ne acqueta: avida, ingorda,
Insaziata mai, l'altra ne punge
Si tormentosamente, che la nostra

Fibra mortal dovria spezzarsi come
Fragil vetro su cui cada dall'alto
Immane pondo, se Natura, intesa
A eternare il dolor, noi non avesse
Con la lusinga di bugiardi beni
Temprato ai colpi di ogni rea fortuna.

Questo bisogno intellettuale, morale ed estetico è innegabile e nessuno ha mai pensato a negarlo più che gli stessi bisogni animaleschi: chè anzi, ci sono state, in religione e in filosofia, sette spesso numerosissime che hanno smentito, se non colla teoria almeno col fatto, i bisogni sensuali, limitandoli o pressandoli o conculcandoli e talora persino estirpandoli coll'organo stesso del bisogno: che cosa sono infatti i voti, spesso non bugiardi e mantenuti davvero, di castità, che cosa sono le evirazioni volontarie, che cosa i digiuni, le astinenze perpetue, le mortificazioni di ogni specie, se non una negazione di fatto dei bisogni fisici? Ma, viceversa, non c'è stata mai nè religione nè filosofia che abbia, non che negato, conculcato o spregiato i bisogni intellettuali, morali ed estetici: questi bisogni adunque sono, per l'uomo *completo*, per lo meno altrettanto vivi che i bisogni organici. Che se a qualcuno spiacesse che io ponga una differenza essenziale tra l'uomo e gli altri animali, dirò volentieri che in tutti gli animali i bisogni superorganici sono così vivi come gli organici: e che se a qualche altro spiacesse la barriera posta tra le piante e gli animali, estenderò la mia proposizione a tutto il mondo organico: a me non interessa per ora sapere se l'uomo sia una cosa essenzialmente diversa dagli altri organismi, ma che, solo o cogli altri esseri organizzati, è

sottoposto allo stimolo di bisogni superorganici: molto meno intendo questionare ad esso se c'è una differenza sostanziale tra i bisogni organici e i superorganici: siano pure sostanzialmente la stessa e identica cosa, cioè manifestazioni diverse di un'unica causa, come la luce e il calore sono manifestazioni diverse della stessa energia: anzi, tanto meglio! esiste un bisogno essenzialmente unico che però agisce diversamente e con varia intensità a seconda degli organi, che si chiamano ventre, polmoni, cervello, etc. etc.: l'uomo completo, o più generalmente, l'individuo organizzato più completamente e complessamente, è condannato a sentir lo stimolo e il tormento di un bisogno fondamentalmente unico in molte sedi speciali, le quali danno alle varie manifestazioni del bisogno con parvenze diverse nomi diversi individuando e concretando queste manifestazioni come bisogni diversi che si sono classificati in organici e superorganici.

Noi possiamo quindi ripetere coll'Ulisse Dantesco, magari senza considerar la nostra semenza come una specialità assolutamente umana:

Nati non *summo* a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.

Così nacque la scienza la quale se da un canto è creazione, fattura dell'uomo, dall'altro non ne è un prodotto volontario, ma fatalmente necessario: la scienza è un lavoro forzato a vita nella vita della specie umana.

Ciò premesso, se la metafisica è una scienza, ogni questione sulla sua eterna e necessaria vitalità cade per sé stessa: ma se questa si mette in dubbio, se

peggio ancora, si afferma la morte definitiva della metafisica non deve costituire, nella mente dei suoi becchini, una scienza.

Effettivamente, la parola scienza è suscettibile di un significato molto largo, indefinito, e di un altro assolutamente certo e determinato: nel primo, tutto quanto l'uomo conosce o crede di conoscere, è scienza, ma in tale significato non può più accettarsi da nessuno questa parola: per scienza deve intendersi soltanto quel complesso di cognizioni che l'uomo ha acquistato in ordine a una determinata e ben definita classe di fenomeni; nè ciò basta ancora: occorre che questo complesso di cognizioni abbia il carattere della *corteza*, o almeno della probabilità relativamente ai mezzi di cui la mente nostra dispone e che richiede per acquistare tal grado di credibilità, e che nel suo insieme costituisca un tutto organico, vivente, le cui parti siano tra loro connesse per un legame intimo e naturale.

Non dunque la sola conoscenza dei fenomeni costituisce la scienza, ma soprattutto la loro *unificazione*, il ridurli cioè sotto una legge generale che tutti li comprenda e della quale siano quasi una conseguenza necessaria. È chiaro, per esempio, che la descrizione, comunque esatta, dei varii fenomeni fisici, può bensì formare l'*erudizione* fisica, non già la scienza fisica: la narrazione esatta dei singoli fatti storici forma l'erudizione, non la scienza storica: perchè si abbia la scienza fisica o la storia occorre che si trovi il nesso logico tra i fenomeni conosciuti, nesso derivante dalla stessa intima natura delle cose, in guisa che gli uni siano legati agli altri come le parti di un medesimo tutto.

La Metafisica non è perciò propriamente una scienza

nel senso rigoroso della parola : è qualche cosa di meno e qualche cosa di più : qualche cosa di meno perchè manca di quella evidenza che è la caratteristica delle scienze esatte, qualche cosa di più, perchè giunge, o aspira a giungere, al di là della scienza stessa, i cui confini sono per essa molto angusti.

Basta la scienza al bisogno intellettuale dell'uomo? in altri termini il bisogno metafisico si può ridurre al semplice bisogno scientifico o è una cosa separata e distinta ?

Se l'uomo (per un'ipotesi impossibile e assurda) giungesse, almeno in una sola classe di fenomeni, ad esaurir completamente a scandagliare, diciamo così, palmo a palmo il campo di ricerche prestabilitosi, non c'è dubbio che la scienza, essendo piena ed intera relativamente a quel campo, coinciderebbe colla metafisica, si confonderebbe con essa, e l'uomo non potrebbe sentire ulteriore bisogno intellettuale. Ma questa scienza completa è un'ipotesi così assurda che, anche a proporla come ipotesi assurda, bisogna fare un grande sforzo : l'uomo non che giungere alla scienza completa non può sperar di pronunziar giammai l'ultima parola neppure relativamente ad un angusto campo di ricerche, neppure intorno a un solo degl'infiniti problemi che da secoli preoccupano costantemente il suo pensiero, giacchè, quando un dato problema sembra risoluto, la nostra mente lungi dal dichiararsi e sentirsi soddisfatta, si accorge che, in realtà, quel problema si addentella con uno o più altri immediatamente e così indissolubilmente da formare, tutti insieme, un solo ed unico problema: insomma essa finisce col riconoscere di aver risoluto non un problema, ma una piccola parte di un problema, e spesso, per lo

più, anzi, la risoluzione trovata, che sarebbe stata esatta se quella frazione di problema fosse stata davvero una unità, non serve più, è radicalmente falsa quando la creduta unità non è che una frazione: ecco dunque che la creduta risoluzione di un problema non si risolve in sostanza che a proporre un altro problema alquanto più vasto, e la scienza coi suoi più poderosi sforzi, non viene in sostanza che ad annunciare questa sconsigliata conclusione: Voi mi avete proposto un falso problema: così come lo avete enunciato è erroneo, impossibile o assurdo: bisogna correggerlo così e così. La scienza si trova sempre presso a poco nelle stesse condizioni di un calcolatore a cui sia proposto un problema che conduce a una equazione avente radici negative o immaginarie o della forma $\frac{m}{o}$: supponete per poco che quel problema sia

intrigato e astruso nella forma: il matematico ci consumerà il suo ingegno, la sua pazienza e la sua dottrina per giorni per mesi e magari per anni, ci si affaticheranno magari, come talora è infatti avvenuto, intere generazioni di analisti e geometri, ma quando la sospirata e sudata equazione è stabilita, essa serve soltanto a cassare il problema e a rinviarvi a un altro meglio proposto.

La scienza adunque, così vasta com'è, così sublime come la si voglia immaginare nel più lontano e più roseo avvenire, è assai piccola cosa alla fame intellettuale, perchè questa è fame di verità, e la scienza, coi suoi metodi esatti e rigorosi, non dimostra mai la verità, ma tutt'al più, e non sempre, una larva fugace e menzognera che ne assume le sembianze, o, nella ipotesi migliore e più desiderabile, non riesce

dopo mille laboriose ricerche e titanici tentativi che a trovare quasi una sentinella della verità la quale, come già l'angelo custode del sepolcro di Cristo, le dice: Non est hic!

La scienza è insufficiente al bisogno intellettuale dell'uomo: essa non gli dà che quel che può dargli, ma quel che può dargli è troppo poco: invano si insinuerà all'umano pensiero di contentarsene, come invano s'insinuerebbe alla specie umana l'astinenza sessuale: ci sono bensì individui che riescono a convergere tutta quanta l'attività intellettuale a un solo determinato obbietto, come ci sono uomini votati a una perpetua verginità, ma il pensiero umano non si appagherà mai dei soli veri scientifici, come il genere umano seguirà sempre l'impulso fondamentale della propria natura fisica.

Poco importa attualmente il sapere se la Metafisica possa o no meglio che la Scienza, appagare la sete intellettuale: basta all'uomo che essa glielo prometta perchè egli le corra dietro: nè del resto si tratta di sapere se questa sete ardente possa estinguerzi mai: i bisogni nascono indipendentemente dalla possibilità che vengano appagati, anzi, questa possibilità o meno non ci preoccupa se non quando il bisogno è già noto: senza il desiderio di trasportarci velocemente e comodamente sulla superficie terrestre, nessuno si sarebbe mai domandato se ciò fosse possibile. La mente umana ha un bisogno che non è precisamente un bisogno scientifico, e il problema nella possibilità di soddisfarlo nasce dopo: questo bisogno si chiama metafisico.

Il bisogno metafisico è il desiderio prepotente di una risposta al perchè: esso si manifesta evidentemente sin nella prima età dell'uomo e non soltanto dell'uomo

moderno, ma dell'uomo di tutti i tempi, sin dove almeno si spingono le nostre indagini storiche. Nei più antichi monumenti di tutti i popoli il bisogno metafisico è troppo evidentemente manifesto perchè occorra spender tempo in dimostrazioni superflue: del resto, il fatto costante e universale delle religioni è già da sè sola una prova eloquentissima. Ciò dimostra che il bisogno metafisico è *nel genere umano* un fatto primitivo e non acquistato da abitudine, educazione od eredità, a meno che non si vogliano trovar le origini di un asse ereditario negli animali anteriori: ma se pur si vuole ritener così poco importa: quella specie animale che cominciò a meritare il nome di specie umana sia primitiva o derivata, apparisce storicamente dotata del bisogno metafisico.

CAPITOLO II.

UTILITÀ E LEGITTIMITÀ DELLA METAFISICA

La metafisica è adunque un bisogno prepotente dell'uomo, il quale vi cede anche suo malgrado e inconsapevolmente: la si scacci dalla porta, essa entrerà dalla finestra.

L'utilità della metafisica è evidente per ciò stesso che essa soddisfa a una necessità della mente umana, e la sua legittimità è un corollario della sua necessità ed utilità. Nè occorrerebbe perciò dare una prova diretta di ciò che affermiamo: chi potrebbe pensare a revocar in dubbio l'utilità di ciò che acqueta un nostro bisogno? Indipendentemente dall'azione fisiologica del cibo, questo non sarebbe già utile per il solo fatto che acqueta gli stimoli della fame? Anzi, lo stesso bisogno istintivo è già un segno che qualche natural ragione ci deve essere a questo bisogno, sicchè bisogno, necessità ed utilità sono tre termini equipollenti o almeno indissolubilmente connessi, e la scienza, constatata la presenza di un bisogno, può direttamente ri-

cercare la ragione di questo bisogno, senza neppure domandarsi se realmente una ragione sufficiente ci sia; cerchi e troverà senza dubbio.

Quel che è dei bisogni fisiologici, è dei bisogni di ogni altra specie: abbiano o no identità di origine, siano o no della stessa natura, è certo che noi abbiamo una fame intellettuale e morale come una fame fisiologica: si può far quistione tra questo o quell'altro alimento, la scienza può, avuta l'oculata cognizione dell'azione dei cibi, indicare quelli più conformi al loro scopo e di escluderne altri, ma non mai escluderli tutti: similmente bisogna che si pasca a ogni modo la nostra fame metafisica, si cerchi bensì di pascerla bene, ma quando non lo si può, la si pasca il meglio che sia possibile, perchè è meglio nutrirsi male che non nutrirsi affatto: tra la fame e un cibo malsano non è chi non preferisca questo.

Si dirà che nessuno ha mai pensato di negar l'alimento alla fame intellettuale e morale, ma che piuttosto gli sforzi del positivismo mirano a fornire alla mente dei cibi sani e a contenderle i nocivi: quel che si vuole distruggere non è già il desiderio di conoscere, ma soltanto l'errore. Ma in nome del cielo, quando mai una scienza, una scienza che non sia ciarlatana, ha potuto pretendere di essere esente da errore? Potè forse crederlo la scienza bambina, che non aveva ancora una storia o la ignorava, che è la stessa cosa: ma oggi, essa, dopo un'esperienza non interrotta di errori che succedonsi ad errori fanfaronando sempre, volta per volta, di aver finalmente detta l'ultima parola sul proposito, oggi, dico, la scienza ha dovuto dimettere ogni orgoglio e confessare che pochi, ben pochi teoremi sono incontrastabilmente veri, e questi

pochi (vedi brutto scherzo!) sono appunto di natura più metafisica che sperimentale: le scoperte strettamente sperimentali sono sempre suscettibili di correzioni, di riserve, di smentite: ma di ciò ci occuperemo in altro libro.

La scienza dunque non è ancora in grado di fornir cibi sani alla nostra fame metafisica, e se questa deve attendere questi benedetti cibi perfettamente igienici, ho paura che aspetterà eternamente, o piuttosto, che ucciderà la nostra mente: la scienza sperimentale non dirà mai la sua ultima parola, il che vuol dire che non dirà mai nè la penultima, nè la terz'ultima, ma resterà sempre a una distanza infinita dal vero: i suoi progressi, per quanto a prima vista grandissimi, non staranno mai al vero in una proporzione finita, neppure come il granello di sabbia a tutta la sabbia dei deserti o la molecola acqua a tutte le masse oceaniche: che dico? neppure come l'ultimo elemento etereo alla intera massa di materia cosmica che riempie tutto quanto il nostro sistema solare, il quale del resto non è che un punto invisibile nell'universo. Intanto, la nostra mente, a torto o a ragione, piaccia o non piaccia, sia un bene o sia un male, vuole abbracciar l'universo intiero, la sua fame è infinita e inghiottirebbe, non che l'universo, lo stesso Dio se potesse trovarlo e impossessarsene: e voi, positivisti, pretendereste sfamar questo immenso Pantagruel con qualche ala di pulcino e con fegatini di pollo! Eh ci vuol altro! direbbe Don Abbondio.

La scienza positiva adunque non solamente minaccerebbe d'inanizione la mente umana, ma non potrebbe avere la consolazione neppure di affermare che, se la lascia morir di fame, almeno almeno quel poco che le ha somministrato è stato sano ed igienico: cibi cattivi

in dosi omeopatiche, ecco che cosa imbandisce la scienza positiva: a mettercisi a pensione, ci si perde qualtrini, salute e vita.

Nè si dica che alla massima parte degli scienziati è cibo più che sufficiente, non che tutto lo scibile umano, non che un ramo intero di esso scibile, magari una piccolissima parte di un solo ramo: lo so bene: c'è da occupare dieci generazioni di storici a voler soltanto scrivere la vita di un grand'uomo, o anche per molto meno; l'acustica, anzi, una sola parte dell'acustica può affaticare migliaia di fisici durante secoli intieri, e così via discorrendo: figuriamoci che alimento possono dare tutte quante le scienze! Dunque, si potrebbe conchiuderne, non è vero che ci sia proprio bisogno d'imbarcarsi nel mare infinito della metafisica: non che la terra e il sole, un solo insetto, un fiore, un minerale, bastano a nutrir la mente di un uomo. Ma contro questa conclusione c'è molto da rispondere.

Prima di tutto, io vado anche più in là: c'è gente, anzi, la maggior parte degli uomini, a cui bastano le sole occupazioni materiali della vita più semplicemente animalesca; c'è gente a cui, non che l'affanno di un problema metafisico o scientifico o in qualsivoglia modo intellettuale o morale, non si affaccia neppure il problema gastrico quando hanno alla portata delle loro mani di che sfamarsi: questa gente (e tra essa ci son persone proprio rispettabili, anche dei laureati e dei dotti loro malgrado) deriderebbe uno scienziato positivista allo stesso modo e con altrettanta ragione che questo deride un metafisico: ma che vado parlando degli altri? Io stesso, che faccio il paladino della metafisica e che, per una sciagurata conformazione cerebrale, mi struggo in continue meditazioni e

almanacco sin dall'età di sette anni (e dico sette perchè nè le mie memorie nè i miei documenti vanno più indietro), io, dico, confesso che, per una partita a scacchi manderei al diavolo tutte le metafisiche, passate, presenti e future, compresa naturalmente la mia, e che anzi la mia passione per quel giuoco che significa per me quel che significa per ogni altro, qualunque altro giuoco, cioè un passatempo e che perciò, salva la quistione del gusto e della predilezione, potrebbe esser sostituito da qualunque altro dei mille modi con cui si può ammazzare il tempo) la mia passione, dico, per quel giuoco cresce man mano che divento più irrequieto per l'insoddisfatto bisogno metafisico: c'è anche da scommettere che, a furia di buona volontà e con una serie di abili tentazioni si potrebbero indurre tutti i fisici e i chimici del mondo a dare un calcio ai loro apparecchi e a lanciar per aria le storte e le bottiglie, tutti i pensatori a disertare in massa dalla filosofia, e, in generale, tutti gli scienziati e gli studiosi di questa terra a fare un falò delle biblioteche pubbliche e private: e che perciò? la mente umana non è rappresentata nè da me, nè da Tizio, nè da Filano, e oso dirlo, neppure da Aristotile e da Kant: noi siamo forse ragionevoli, ma certamente animali, e se per lo più gl'istinti animaleschi predominano a ogni altro e lo soffocano, non è da meravigliarsene: però, se a taluno basta il mangiare, il dormire e il moltiplicare per esser pago, non direte già che queste cose nutriscono la mente, ma soltanto che in quel dato individuo, in quei mille milioni d'individui la mente non sente fame, o meglio, non c'è, o è atrozzata per disuso: alla vita di una specie animale perfettamente cieca bastano gli altri sensi, ma sarebbe

enorme il dire che i rumori soddisfano la sua vista, si dirà esattamente che a quella specie la luce è inutile perchè non ha occhi. Ma anche negli uomini di un ordine elevato, la mente umana non funziona in tutta la sua interezza nè in tutta la sua energia, talchè da un canto molti suoi organi sono atrofizzati e dall'altro la sua insufficienza, la sua impotenza, produce bene spesso tal tormento e genera scoramenti siffatti, che la nostra volontà, sfiduciata, ci fa cercar la salvezza e un rifugio contro il dolore, in altre occupazioni; così noi somigliamo a quel tale che, avendo fame e non potendo soddisfarla, cercava ingannarla suonando il violino. Il coltivare dunque una scienza positiva e il restarne appagati, mostra delle due cose l'una: o che certi organi della mente sono atrofizzati come certi nervi in certi occhi, e allora a quella mente così monca, così incompleta, sono indifferenti certi problemi, come a certi occhi sono indifferenti certi colori: o la mente è completa ma ridotta all'impotenza, e allora restringe volontariamente il campo infinito su cui vorrebbe spaziare la sua attività e lo limita a una certa superficie, lasciando o cercando di lasciar nella inerzia gli organi che le danno inutilmente tormento e provocandone l'atrofizzazione. Quando questa avviene quella mente di metafisico riuscirà vera mente di scienziato positivo, se no, non isperi mai pace: gli organi famelici continueranno a brontolare turbando le ricerche positive e limitate e la metafisica passerà attraverso il filtro del chimico colle sostanze che egli decanta, bollirà nelle sue marmitte, si mescolerà all'elettricità prodotta dal fisico, alle formole del matematico, alle dissezioni dei bruti e delle piante, negli strati geologici, nei corpi celesti, filtrerà nelle pagine

dello storico e guasterà le ricerche del psicologo. Così nascono tante pagine altamente ispirate nei libri che si annunziano più schiettamente positivi, ma che in fondo mancano al loro scopo. Talora queste menti complete, ma sfiduciate, non sanno rassegnarsi neppure come programma che poi non sarà mantenuto, alle limitazioni di cui ho parlato, e così nasce la poesia, la musica e l'architettura, che son come la Siberia della Metafisica in cui questa confina i sudditi ribelli. E questo è il men peggio che loro possa accadere: perchè chi possiede una mente completa può finire in un manicomio o cadere nel vizio: e se ci cadono, ci cadon bene in fondo, giacchè nulla è più pericoloso della caduta cosciente a se stessa, della caduta lungamente meditata come rifugio contro un dolore per cui non hanno farmaci le farmacie, della caduta che, per il suo legittimo fine, è scevra di vergogna ed è perciò eterna ed irreparabile.

Io sono ben lontano dal disprezzare le menti parzialmente atrofizzate e dal condannare i tentativi di atrofizzazione: queste menti sono utilissime, perchè quel che perdono in estensione guadagnano in intensità: riconosco anzi senza esitare che tutti i progressi reali della società umana son dovuti in massima parte a queste menti e che le menti così dette complete non avrebbero potuto inventare neppure i fiammiferi: il benessere e la civilizzazione sociale son dovuti più alle piccole ma frequenti, che alle grandi ma rare scoperte; la scoperta della gravitazione universale, vastissima sintesi di una mente metafisica, ha giovato alla società civile mille volte meno che la più meschina delle scoperte e delle invenzioni dovute alle scienze positive. Ma ciò non distrugge, non menoma neppure la

utilità e la necessità delle ricerche metafisiche: esse non sono adatte, è vero, a fornir le miriadi di piccole scoperte indispensabili all'incivilimento, più di quel che un telescopio sia adatto alla visione di uno spettacolo teatrale, ma in compenso servono mirabilmente a stabilir tra le molteplici scienze e tra i numerosi rami in cui si diffonde e si esplica l'attività umana quella coesione che conduce all'uno e senza la quale non c'è scienza possibile: la metafisica si estende attorno e al di là di tutte le nostre cognizioni come un'atmosfera che esercita sulle cose contenute una forza d'impulsione la quale le tiene indissolubilmente connesse: la metafisica non crea direttamente nulla, ma tutto indirettamente: crea le forze creatrici; e come nel mondo fisico senza la gravitazione universale che diventa coesione tra le masse minime non sarebbe possibile alcuna forma di materia, alcuna specie di energia, così nel mondo intellettuale, senza la metafisica, nulla sarebbe possibile; anzi, non ci sarebbe un mondo intellettuale, ma, come la materia senza la gravitazione e la coesione, tutto sarebbe confuso in una massa caotica senza vita, senza organica esistenza.

CAPITOLO III.

METAFISICA E METAFISICHE

Non c'è, rigorosamente parlando, che una metafisica, come non c'è o non si può immaginar che ci sia altro che un Vero assoluto. Si noti, io non intendo sin da ora affermare l'esistenza di questo Vero assoluto, nè nel senso obbiettivo, nè nel senso subbiiettivo: quel che importa è che la mente umana crede all'esistenza di questo Vero assoluto, lo intravede e, sia corpo o fantasma, realtà o illusione, lo persegue e tenta impadronirsene: è infinitamente lontano nella sua esistenza obbiettiva o subbiettiva, tra il mondo fenomenale e lui la distanza è infinita, si distende un mare senza limiti opposti visibili: noi costruiamo, sin che ci è fattibile, i famosi pilastri del metodo sperimentale, gettiamo alla meglio da pilastro a pilastro le arcate dell'induzione, le loro basi sono abbastanza vicine perchè noi possiamo fidarci alla solidità di esse arcate: camminiamo così sicuramente e cautamente sino a un certo punto, sino alle rive del mare; quivi giunti o ci

arrestiamo o bisogna rassegnarci a valicar quel mare senza la sicurezza del ponte: l'architettura non ci aiuta più, bisogna nuotare: la mente nostra è abbandonata sola alle sole sue forze. Ecco la metafisica: uno il viaggio, una la destinazione, una la metafisica: se centomila persone giungessero all'ultima destinazione, non potremmo aver che una sola relazione finale, per quanto variata per lingua e per stile. Ma la Metafisica, se mai non lo è stata prima, adesso è ridotta a più modeste pretese: non osa attinger la meta ultima delle sue ricerche, ma giunge sin dove può: ond'è che invece dell'unica Metafisica, diciamola così, ideale, abbiamo molte metafisiche le quali si limitano a rintracciar l'unità in una determinata classe di fenomeni. Abbiamo quindi una metafisica delle passioni, una delle arti belle, una della gloria, e così via; tutto è suscettibile di avere una metafisica. Qual è il valore di queste metafisiche? Noi lo abbiamo detto: ritrovar l'uno nel molteplice, ridurre a una legge suprema tutti i fenomeni della stessa specie, ritrovare l'origine prima comune e la finalità ultima, ma non già l'origine prima e la finalità ultima assoluta, si bene l'origine prima e la finalità ultima entro l'estensione di una data *tonalità* in una certa classe di fenomeni.

Che cosa sarebbe, per esempio, la metafisica della fisiologia, anzi della sola fisiologia animale, o, se vogliamo anche limitare di più il campo, della sola fisiologia umana? Dati i numerosi fenomeni della fisiologia umana, ridurli tutti a una legge, a una formola generale, talchè ciascuno rientri in questa formola, ci sia implicitamente contenuta: io direi anzi una equazione fisiologica generale, di cui ciascun fenomeno sia una radice.

Ma al di là della suprema legge della fisiologia umana c'è un'altra legge più generale ancora, quella della fisiologia animale, e più in là quella della fisiologia organica la quale sarebbe un'equazione di grado superiore, un'equazione biquadratica di cui le equazioni di grado inferiore non sarebbero che radici. Or la fisiologia umana è contenuta nella fisiologia zoologica di cui essa è una parte, e questa è contenuta alla sua volta nella fisiologia generale: la suprema legge della fisiologia umana non sarà perciò ugualmente suprema nella fisiologia generale, nella quale potrebbe occupare anzi un posto molto al di sotto del più eccelso.

Queste metafisiche parziali, unilaterali, non hanno, relativamente alla Metafisica ideale, che un valore assolutamente relativo: io le direi quasi Metafisiche sperimentali, perchè in generale sono il prodotto di una serie di esperienze e di osservazioni su una data specie di fenomeni; pure hanno un valore immenso relativamente ai progressi dello spirito umano, il quale esplica il suo bisogno metafisico anche su un campo limitato di conoscenze e di fenomeni.

Tutti quei sistemi parziali che sono stati denominati col nome di *ipotesi*, non sono essenzialmente che delle metafisiche: l'ipotesi infatti pur essendo una elaborazione dei fenomeni, trascende il fenomeno stesso e anticipa a priori la quiddità dei fenomeni non ancora conosciuti.

Spiegamoci meglio con un esempio:

Si ha un dato numero di fenomeni appartenenti alla stessa specie, o considerati come tali: lo spirito umano nella sua tendenza semplificatrice, cerca di raggruppare quei fenomeni sotto unica legge, e dopo una serie di tentativi ci riesce: non si sa con certezza se quella

legge è vera o no, ma quando basta alla completa spiegazione dei fenomeni per il momento non si cerca di più. Ben presto però sorge un nuovo fenomeno non prima osservato e studiato, sinchè quel fenomeno rientra nella legge precedentemente enunciata, la legge continua a soddisfare al suo compito, e la si mantiene: ma se non rientra sotto di essa, allora lo spirito deve elaborare un'altra legge, la quale comprenda anche il nuovo fenomeno e così, di mano in mano, si ha una elaborazione continua nella stessa legge, diciamola anche, se la parola alla moda piacerà di più, una evoluzione più o meno lenta, più o meno continua, sinchè si perviene a una legge, a una spiegazione definitiva la quale prende il nome di teoria. Noi non vogliamo discutere qui se si giunga mai davvero alla teoria: sarebbe molto temerario affermarlo, ma ad ogni modo, ci sia o non ci sia effettivamente una teoria, noi possiamo accettarne l'esistenza nel suo significato nominale: dato che ci sia una teoria, questa cessa di appartenere alla metafisica: si potrà discutere (e lo faremo in seguito) se alla teoria si possa giungere coi soli metodi positivi o se non ci abbiano avuto gran parte i metodi che diremo metafisici: ma dal momento che siamo pervenuti alla teoria, siamo usciti dalla metafisica.

Perchè, si noti bene, la Metafisica, che pretende alla ricerca del vero assoluto, della certezza assoluta, non ha viceversa alcun carattere di certezza: la metafisica è per noi un'ipotesi immensa, l'ipotesi delle ipotesi, richiesta dalla nostra avidità di conoscere e alimentata dalle nostre scarse conoscenze e gonfiata dalla nostra ignoranza: è una enorme membrana gonfia di aria con qualche oggetto solido che vi fa dentro uno strano rumore.

Non mi si imputi di contraddizione, ma si riconosca la mia imparzialità: però, attribuendo la metafisica alle forze cospiranti della nostra avidità scientifica e della nostra ignoranza, noi non neghiamo, come s'è visto, l'utilità, anzi, la necessità di essa, e sciaguratamente la sua eternità. Quando cesserà la Metafisica? Allorchè sarà cessata o la nostra sete di verità o la nostra ignoranza: nella prima ipotesi, quando saremo più giù dei bruti, nella seconda, quando saremo più su degli angeli: in altri termini, mai. Lo sperare soltanto che possa cessare la nostra ignoranza, è la più enorme di tutte le ignoranze: l'affermare a suon di grancassa, come fanno tutti i cavadenti della scienza e della filosofia, che noi siamo già molto avanzati, è una folle temerità paragonabile appena a quello del contadino ehe, dopo avere imparato a leggere, crede di non aver più nulla da apprendere.

I nostri sono progressi, quando consideriamo il punto di partenza, sono nulla, siamo in perfetta immobilità se guardiamo al punto di arrivo: chi attinge una brocca d'acqua dal mare può pretendere di aver diminuito la gran massa oceanica con assai più ragione di chi, inorgoglito dei centomila volumi scientifici, credesse di aver diminuito benchè microscopicamente, la nostra infinita ignoranza: verrà un tempo in cui la millantata scienza del secolo decimonono avrà il valore che ha appo noi la scienza di quaranta secoli addietro, e gli entusiasmi pei nostri progressi uniti alla compassione per i nostri maggiori si trovano consacrati, su per giù colle stesse parole, nei libri di tutti i secoli da quando abbiamo libri: e questa voce di orgogli e di compianti sarà senza fine sinchè durerà la vita: il genere umano si estinguerà senza aver detto l'ultima

parola ma forse credendo di averla detta o di esser prossimo a dirla, precisamente come sarebbe accaduto se l'umanità si fosse estinta venti secoli addietro. Il genere umano morirà colle identiche illusioni con cui muore l'individuo: il problema sta per essere risolto, ma si muore sempre prima della effettiva risoluzione.

Dunque non ci saranno mai teorie, o almeno, per non esser troppo scoraggianti, non ci sarà mai la teoria: ci sono state, ci sono e ci saranno teorie relativamente a un certo gruppo di fenomeni, ma non si andrà mai più in là; se si considerano i gruppi come entità a sè, indipendenti da ogni altro, perfettamente autonomo, le teorie parziali possono considerarsi come definitive: ma considerare i gruppi a questo modo non è che supina ignoranza e di siffatta ignoranza peccano tutti coloro (e non son pochi) che non avendo occhi che per quel poco che possono osservare, riducendo il mondo alle proporzioni del loro miserabile cervello, riducendolo in briciole infinitesimali e facendone una specie di pappa adatta alle loro infantili facoltà digestive, strombazzano e giurano ad ogni momento di aver detta l'ultima parola: l'ultima parola su che? sull'oggetto dei nostri studi? e sia pure: ma quando si constateranno le relazioni immancabili, fatali, tra i vari gruppi di fenomeni su cui rispettivamente si è detta l'ultima parola, quando, cioè, di due o tre fenomeni anteriori se ne dovrà fare un solo, che cosa diventa, di grazia, l'ultima parola? Quando (per non andar molto indietro nei secoli) si fecero derivare i fenomeni termici, ottici, elettrici, ad agenti speciali per ciascuna classe, quando si ammise l'esistenza di fluidi, diciamoli così, autonomi, irriducibili, di potenze primitive ed indipendenti, allora ci credemmo,

lungamente in possesso di una teoria per i fenomeni termici, di un'altra per i luminosi, di una terza per gli elettrici: ma dal momento in cui cominciò a mettersi in dubbio la perfetta autonomia dei vari gruppi, allora le vantate teorie dovettero cedere il posto alle nuove ipotesi, e quando si sarà giunti a creare una vera teoria unica per questi tre gruppi di fenomeni, non si avrà che una teoria provvisoria di un gruppo alquanto più grosso e ricco di contenuto: in seguito questo nuovo gruppo vorrà esser rannodato con altri e così fino alla consumazione dei secoli.

In attesa di quel giorno beato, la Metafisica ha da lavorar senza posa, e, pur non potendo approdare a nulla di positivo, di certo, la sua azione sarà sempre altamente benefica: l'ipotesi delle ipotesi non può che partecipare alle qualità di ogni ipotesi: chi rinnega l'ipotesi col pretesto che essa è l'effetto della nostra ignoranza, nega anche la scienza, perchè la scienza presuppone l'ignoranza, e da questa essa muove: la ipotesi unifica ciò che è disaggregato, e senza questa unificazione, ogni scienza è impossibile: che questa unificazione sia artificiale o naturale, vera o falsa, è quistione secondaria: alla scienza importa più una unificazione fallace che il non averne alcuna: meglio una cattiva classificazione che nulla: meglio classificare grossolanamente gli animali in bipedi e quadrupedi anzichè non classificarli affatto. Ma le cattive classificazioni son sintomo d'ignoranza: grazie tante: ma è sintomo di peggiore ignoranza l'assenza di ogni classificazione: non si giunge a classificar bene se prima non si è cominciato a classificar in un modo qualunque, e d'altronde, le classificazioni più recenti hanno forse esse il carattere della stabilità? Non ve-

diamo noi, in tutte le scienze, specialmente nella botanica, nella zoologia, nella mineralogia, le classificazioni succedersi senza posa in una quantità strabocchevole e con una rapidità scoraggiante? non c'è una classificazione che duri cinque anni, e son poche e fortunate quelle che durano un anno solo; spesso è lo stesso autore che si modifica e si corregge nell'intervallo tra un'edizione e l'altra: e che perciò? vorreste voi bandire ogni classificazione dalla storia dello spirito umano e della scienza, e dare un effetto retroattivo ai vostri fulmini, alle vostre scomuniche? se una classificazione di cento anni addietro non corrisponde alle esigenze e alla maggiore amplitudine della scienza moderna, è una inconseguenza, una enormità che giustifica poco la nostra ragionevolezza: voi vorreste i figli senza aver voluto i genitori, non pensando del resto che i figli di oggi sono i padri del domani, e che dovrete usare per i nostri antenati scientifici quella indulgenza e nutrir per essi quella gratitudine che senza dubbio invocate e sperate nel cuor vostro dai vostri posterì. Fate posto alle ipotesi, perchè noi non abbiamo che ipotesi, non possiamo aver altro che ipotesi, perchè anzi, in questo senso, lo spirito umano segue apparentemente una via regressiva: non è l'ipotesi di oggi destinata a diventar la teoria del domani, ma viceversa, la teoria d'oggi è l'ipotesi dell'avvenire: ma il regresso non è che apparente perchè l'ipotesi del domani sarà, malgrado la sua incertezza, più ampia e più feconda che non la teoria di ieri: l'ipotesi di Darwin con tutta la sua incertezza, vale centomila delle teorie precedenti: se le ipotesi non facessero altro che dare occasione a critiche e a scoperte di errori, renderebbero già per sè stesse un servizio enorme alla scienza. L'ipotesi è

conseguenza della nostra ignoranza : e sia pure, ma dell'ignoranza che vuole uscire dalle tenebre, dell'ignoranza consciente ed umana, non dell'ignoranza cieca e bestiale : l'errore è nostro triste retaggio e noi non possiamo vergognarcene più di quel che non ci vergogniamo di esser condannati al dolore e alla morte : ma ricordiamoci che c'è bene una sola ignoranza assolutamente vergognosa, ed è quella che si adagia in se stessa.

spazioniscemi

spazioniscemi

CAPITOLO IV.

METODI FISICI E METODI METAFISICI

Ogni qual volta l'uomo si propone di raggiungere un dato fine, adopera una serie di sforzi e di tentativi diretti a quel fine: l'insieme di questi mezzi e di questi sforzi costituisce ciò che dicesi metodo.

Bisogna però che i mezzi e gli sforzi siano consciuti, ci sia cioè, in chi li adopera, la coscienza del fine che si propone, senza di che non si avrebbe propriamente un metodo, ma un processo naturale e cieco: così noi non possiamo dire che la natura, per formare, per esempio, le miniere di carbon fossile, segue quel dato metodo, ma sibbene quel dato processo: si dice invece benissimo, trattandosi dell'uomo, metodo per fare il carbone, per creare quel dato prodotto, per insegnare o imparare questa o quella disciplina, arte o mestiere.

Il metodo dunque è una creazione artificiale dello spirito umano, artificiale però non in quanto contraddice ai mezzi e agli sforzi propriamente naturali, ma

in quanto sa o tenta provocare a piacimento l'azione di questi mezzi e li converge ad un fine.

Infatti, tutto ciò che la natura produce è (almeno apparentemente) l'effetto di un fortuito accozzamento, di una casuale cospirazione di sostanze e di energie: mi si permetta di avvertire, incidentalmente, che alla parola *fortuito* io non concedo che un significato assolutamente relativo al nostro modo d'intendere, per cui spontaneamente siamo indotti ad attribuire al caso tutto ciò a cui noi non cooperiamo direttamente o di cui la causa vera ci sfugge — ma di ciò al capitolo seguente.

Il calore solare ha evaporizzato una enorme quantità di acqua e ne ha saturato una determinata regione aerea: se una massa d'aria fredda si precipita in quell'ambiente, la diminuzione di temperatura condenserà i vapori, e se questa è sufficientemente grande, i vapori precipiteranno allo stato di acqua liquida: ecco il processo (non metodo) per il quale avviene la pioggia: in questo processo l'intelligenza umana è stata assolutamente estranea, e relativamente ad essa, la cospirazione del calore solare evaporante e della massa fredda aerea condensante è stata fortuita. Che se invece anche una sola delle energie o delle circostanze cospiranti fosse adoperata dalla volontà cosciente ed illuminata dell'uomo, allora si avrebbe la pioggia artificiale' e un *metodo* per ottenerla: si supponga, ad esempio, che, come del resto si è tentato, una fortissima scossa nelle regioni aeree superiori possa produrre uno spostamento tale da determinare la precipitazione verso quel vuoto di colonne d'aria fredda: allora si sarà ottenuta la condensazione artificiale dei vapori senza perciò che l'espressione *condensazione* artificiale signi-

fichi un modo di condensazione affatto diverso da quello naturale, ma che soltanto questo modo è stato provocato con mezzi equipollenti o basterebbe anche che, pur adoperando identità di mezzi, la produzione di quel dato fenomeno sia stata *voluta*.

Nè ciò basta : bisogna che i mezzi siano adoperati con piena coscienza del fine : se manca questa coscienza, non c'è metodo, quantunque la cospirazione delle energie e delle sostanze sia prodotta dal fatto dell'uomo : se, per esempio, un chimico, inteso alla sintesi di un dato corpo, venisse a formarne un altro affatto nuovo non per volontà propria, ma soltanto per virtù di qualche circostanza fortuita che egli non prevedeva e non voleva, allora quel chimico non può dire di aver trovato quel nuovo composto mediante quel certo metodo, ma che il caso, fors'anco l'errore, gli ha fatto scoprire una novità. Così, non è seguire un metodo l'andare, diciamo così alla ventura per le regioni celesti con un telescopio o per i misteri della chimica mediante fortuite accozzaglie di corpi, tormentandoli in tutti i modi, così alla cieca e a tentoni: questi che io direi cavalieri erranti dei cieli e della terra, arricchiscono bensì enormemente il nostro patrimonio scientifico, ma nelle loro ricerche manca il metodo, appunto perchè manca la coscienza illuminata del fine e la critica dei mezzi adoperati.

Il metodo adunque è un fatto della nostra volontà e della nostra intelligenza, e come tale contrapponendo le nostre energie psichiche a quelle della natura il metodo è sempre artificiale nel senso lato della parola, però si distingue un metodo naturale da un metodo artificiale, nel senso stretto della parola, chiamando naturale quel metodo che imita assai evidentemente e

da vicino il processo della natura e si serve di mezzi identici, mentre si può dire artificiale quel metodo che si scosta più o meno evidentemente dal naturale processo. Così, se io produco del ghiaccio in un recipiente esponendo l'acqua al freddo intenso di una notte di Gennaio, allora si può dire che io ho fabbricato del ghiaccio seguendo un metodo naturale perchè la natura non forma diversamente il ghiaccio: se invece io lo preparo mediante un miscuglio frigorifero o la rapida evaporazione di un liquido volatile, allora io ho ottenuto il ghiaccio mediante un metodo artificiale, non perchè io mi sia realmente ed essenzialmente servito di una forza affatto diversa, ma perchè ho provocato il freddo con mezzi di cui la natura non suole servirsi.

Posta questa nozione del metodo, di capitale importanza per il seguito della mia metafisica, passiamo a una breve discussione dei metodi che sono a nostra disposizione. A questa analisi occorrerebbero, si capisce facilmente, intieri volumi: ma io non scrivo, propriamente parlando, un trattato di logica, e debbo affrettarmi ad entrare in materia. Certamente ogni autore, scrivendo di cose filosofiche, segue un certo metodo, un certo sistema logico, e sarebbe desiderabile che ciascuno lo dichiarasse e lo esplicasse; ma è possibile ciò? Assolutamente no, perchè se prima di trattare un argomento qualunque, ciascuno scrittore dovesse esporre il suo sistema logico, non si perverrebbe mai alla trattazione di nessun argomento, perchè avremmo già molto da fare nel vestibolo comune di tutte le scienze, cioè nello stabilire i principii logici: volete, per esempio, che un fisico, prima di entrare in materia, cominciasse a parlarvi del concetto di sostanza,

di estensione, di tempo di energia? Non si finirebbe più, e il torto dei filosofi del Medio-Evo fu appunto questo, che, preoccupandosi tutti dei problemi logici e metafisici, non pensarono a distribuirsi il lavoro, non ebbero quella semplicissima idea di attendere ciascuno a un dato ramo dello scibile umano e di convergere a quello tutte le proprie forze, lasciando, per quel ramo come presupposti i principii ad esso indispensabili: così, per avere una fisica, occorre ammettere l'esistenza del mondo esterno ed ammettere che esso esista come noi lo percepiamo: ebbene, trattate senza altra preoccupazione il vostro argomento, ammettete come dimostrati i presupposti necessari e lasciate ad altri la cura di dimostrarli. Il torto dunque non fu, come si è ripetuto sino alla nausea, della Metafisica, ma della smania universale per la Metafisica: si sa, quando tutti volessero esercitar lo stesso mestiere, sia pure in se stesso il più nobile ed il più utile, la società andrebbe a rotta di collo: chi pensa a proscrivere, per esempio, la chimica? ma immaginate che tutti gli studiosi disertassero gli altri campi per darsi alla chimica: allora si avrebbe un periodo di decadenza, e i posteri tratterebbero la chimica severamente con la stessa giustizia con cui noi maltrattiamo la metafisica. Tutto è buono, ma appunto perchè tutto è buono, non bisogna coltivare una scienza a scapito delle altre.

La logica dunque non è il mio obbiettivo, ma ho dovuto sfiorarla in certe parti, quando specialmente ho avuto da presentare qualche idea nuova; sicchè sono stato costretto a premettere all'opera principale una specie di libro introduttivo.

Due processi può seguire lo spirito nella formazione

delle sue conoscenze, o procedendo dai particolari al generale o retrocedendo dal generale ai particolari: o per induzione, cioè o per deduzione. Un tempo si magnificò lun'amente e fuor di misura la deduzione, da Bacone in qua si magnifica fuor di modo l'induzione. Io non voglio, nè posso, nè oso avventurarmi nell'immenso ginepraio di quel che si è detto pro e contro ciascuno di questi due metodi, ma mi limiterò a qualche breve osservazione.

1° Si è detto che l'induzione poggia sull'esperienza e perciò è una sorgente legittima di conoscenza mentre la deduzione muove da proposizioni universali le quali, o sono provate coll'esperienza e allora la conclusione vi era implicitamente contenuta e perciò nulla dice di nuovo, o non lo sono e allora cadono nell'arbitrario.

L'elogio e l'appunto non hanno che l'apparenza del vero, perchè in sostanza, l'induzione e la deduzione, se non si equivalgono, si compenetrano, e hanno gli stessi pregi e gli stessi difetti, quantunque in senso contrario. Constatiamolo con un esempio:

Un seguace del metodo induttivo comincerà, per esempio, a tentare la fusione del piombo, del rame, dello zinco, e così via via: la lista dei metalli conosciuti è abbastanza piccola perchè si possa sperimentar tutta, e perciò, dopo aver ottenuta la fusione di tutti i metalli, lo sperimentalista vi dirà trionfante: Tutti i metalli conosciuti sono fusibili. È un'induzione questa? niente affatto, il nostro metodo non vi ha dato alcun guadagno di sorta, è una macchina che viceversa non ha alcuno dei requisiti della macchina, vi dà nè più nè meno che quello che avete seminato: la vostra proposizione generale non dice nulla di nuo-

vo, ed è tutt' al più buona come mezzo mnemonico : voi potete dimenticare il nome di qualche metallo, ma non questa proposizione semplicissima : Tutti i metalli conosciuti sono fusibili, sicchè, quando sentirete nominare un corpo semplice, non avete che riscontrar la lista dei metalli conosciuti all'epoca in cui fu enunciata la regola, e se vi trovate quel nome, potrete dire che esso appartiene a un corpo fusibile, perchè metallo. Ma allora che cosa farete ? niente altro che un sillogismo di questa forma :

Tutti i metalli conosciuti sino al 25 Giugno del 1895 sono fusibili.

Ma il Nikel era un metallo conosciuto sin da quell'epoca :

Dunque il Nikel è fusibile.

La conclusione non vi dice evidentemente nulla di nuovo : ma di chi la colpa ? Del sillogismo ? niente affatto, perchè la premessa maggiore del sillogismo fu stabilita dalla più completa esperienza : non vi si dice nulla di nuovo, appunto perchè la vostra proposizione sperimentalmente stabilita è esattamente uguale alla somma delle proposizioni particolari stabilite per ogni esperienza : voi non avete effettuato alcun guadagno logico, ma soltanto un guadagno di scritturazione, e questo stesso, è un benefico effetto del calunniato sillogismo : in fatti voi avete prima constatato la seguente verità :

L'oro è fusibile

L'argento è fusibile

Il platino è fusibile

.

Il piombo è fusibile

voi avete saggiamente riflettuto : ma l'oro, l'argento,

il platino..... e il piombo sono tutti i metalli conosciuti sino a questo momento : e quindi, avete profondamente conchiuso : dunque tutti i metalli conosciuti sono fusibili.

Possiamo quindi stabilire che quando la conchiusione di un sillogismo non vi dice nulla di nuovo è perchè realmente nulla di nuovo vi dice la proposizione universale, e se la proposizione universale non vi dice nulla di nuovo è soltanto perchè è stata stabilita con metodo troppo rigorosamente sperimentale : in questo caso, non è il sillogismo che sfonda un uscio aperto, ma è invece il sillogismo che dimostra come la vostra proposizione universale è una fanfaronata : il sillogismo rivela la vostra improduttività, e voi ve la prendete con lui con la stessa giustizia con cui la bertuccia se la prende con lo specchio che la riflette.

Supponiamo al contrario che la proposizione in esame sia enunciata in forma più generale. Tutti i metalli sono fusibili. Allora la proposizione dice evidentemente più di quel che vi dica la somma effettiva degli esperimenti e delle proposizioni particolari a cui diedero origine : siamo dunque di fronte a una vera induzione. Si supponga ora la scoperta di un nuovo metallo : la vostra induzione gli ha già attribuito anticipatamente il carattere della fusibilità : si dirà allora così :

Tutti i metalli sono fusibili

Ma il nuovo corpo X è un metallo :

Dunque questo corpo è fusibile.

Supponiamo ancora che questo corpo, sottoposto all'esperimento, si dimostri invece infusibile : si dirà che la colpa è del sillogismo ? niente affatto, la colpa è dell'induzione, perchè è essa. proprio essa che giunge

a proposizioni universali le quali dicono più di quel che abbia strettamente suggerito l'esperienza. Il pericolo dunque di cader nell'arbitrio è in ugual misura inerente all'induzione e alla deduzione: ma che volete farci? rigetteremo noi perciò l'induzione? Ma allora noi dovremmo rinunciare ad ogni specie di conoscenze, saremmo ridotti a un empirismo impossibile, e dico impossibile, perchè l'empirismo più meschino è costretto a fare delle induzioni, e ogni qual volta c'è induzione, cioè guadagno presuntivo di estensione nelle nostre conoscenze, c'è sempre per la ragione un salto da fare, un salto per la cui ampiezza non esiste metro, come non c'è dinamometro per la capacità elastica della mente. Noi l'abbiamo già detto e lo ripetiamo: l'esperimento non può accompagnar la mente che sino ad un certo punto, l'esperimento può servire, diciamo così, di piano di prova, è buono a dar lo slancio alla ragione ma nulla di più. Se la nostra mente non fosse che un libro inerte e passivo su cui non fosse lecito di scriver qualche cosa che all'esperienza, una specie di carta fotografica che non può ritrarre se non ciò che le si pone dinanzi, gli uomini nulla avvantagerebbero sui bruti, probabilmente si scenderebbe molto più in giù, non ci fermeremmo neppure al livello degli animali infimi, ma ci fermeremmo appena a quello delle piante. A me piace invece di più paragonar la nostra mente a un campo più o meno fecondo il quale moltiplica la quantità di seme affidatogli: la nostra mente (sia essa di qualsivoglia natura, spirituale o materiale, funzione del cervello o essenza divina), ha pure un'attività sua, tutta sua, esclusivamente sua, la quale non ha bisogno che di essere stimolata: io voglio ammettere che senza esperimento essa rimanga

assolutamente inerte: ma quella è un'inerzia gravida di energia potenziale, come, ad esempio, il carbone, spento com'è, è pure ricco di energia termica e luminosa: la nostra mente riceve le proposizioni particolari e poi, con la sua attività, le feconda e le moltiplica. Abbandonate alla terra un grano di frumento, ed essa dopo alquanti anni sarà letteralmente coperta di spighe per vasta estensione: affidate alla mente una proposizione qualsiasi, una sola, ed essa ne trarrà un intero sistema.

E che? voi ammettete la potenza elaboratrice e moltiplicatrice di tutti gli organismi e la negherete soltanto alla mente umana? mi direte che gli animali e le piante traggono dalla terra, dall'acqua e dall'aria, trasformandoli ed elaborandoli opportunamente, gli elementi necessari al loro organismo, sicchè il peso di ogni animale e di ogni pianta è esattamente uguale al peso degli elementi materiali assimilati: e sta bene: ma i giudizi sono immateriali e sono alimentati da una sostanza immateriale: ma se fosse possibile una misura qualunque dell'energia mentale e del valore dei giudizi non esito a credere che tra i giudizi alimentati dalla mente e la mente stessa correrebbe lo stesso rapporto che tra gli organismi materiali e lo ambiente che li nutrice.

2° Si è esaltato fuor di misura l'*aposteriorismo* e e depresso l'*apriorismo*: non so quanto valgano le ragioni della lode e del biasimo, nè voglio entrare a discuterle, perchè, lo ripeto, altro è il mio compito: ma ho da fare una sola considerazione: quando voi stabiliste l'eccellenza dell'*aposteriorismo*, di che metodo vi serviste? di un argomento a posteriori? ma l'eccellenza di questo argomento fondatore del metodo

induttivo donde lo traeste? da un altro argomento a posteriori? e questo da quale altro? se pure vi ostinate cento, mille volte a invocar sempre l'autorità di un principio a posteriori, si verrà bene a un punto oltre il quale navighereste in piena Metafisica, che Iddio ne scampi! Dunque è innegabile che questa proposizione: *Il miglior metodo è quello a posteriori*, è un apriorismo bello e buono; dunque per lo meno per lo meno l'apriorismo fu buono a qualche cosa, a generare l'induzione, e l'induzione è per lo meno macchiata del peccato originale.

La verità è che induzione e deduzione, analisi e sintesi, aposterismo e apriorismo sono metodi e processi ugualmente legittimi, ugualmente necessari, ugualmente imperfetti: la scienza logica dà alla mente tutto quel che le può dare, dei sussidi e nulla più; non sarebbe anzi difficile o impossibile dubitare della stessa efficacia di questi sussidi, e nutrire invece qualche sospetto intorno alla loro stessa innocenza: sono per i cervelli deboli quel che l'olio di fegato di merluzzo per i rachitici, giacchè in sostanza, le menti poderose hanno fatto sempre a meno di quei sussidii, e quando giurano di averci ricorso e di dovere ad essi tutta la loro grandezza, somigliano ad un eroe che attribuisce il merito dei suoi prodigi alla bontà della sua spada: il vero è che qualunque spada diventerebbe durlindana nelle mani di Orlando, e la Durlindana poco differirebbe da un inutile virgulto nelle mani di Don Abbondio. Ma lasciamo andare, e ammettiamo l'efficacia tonico-ricostituente dei mezzi logici: però non si vorrà attribuire ad essi un'efficacia creatrice, perchè la storia sta lì a dimostrare che i grandi cervelli, servendosi dell'induzione o della deduzione,

hanno create grandi cose, mentre nessun metodo logico ha potuto servire utilmente ai piccoli cervelli: bensì (e questa è una sciagura) molti inetti di mente, sentito magnificare i miracoli del metodo sperimentale, hanno creduto sul serio che questa fosse una specie di macchina che scovava le invenzioni come le incubatrici scovano i pulcini e perciò hanno preteso di appartenere alla repubblica scientifica, portando come contributo non so quante miriadi di miserabili amminicoli che hanno generato più confusione che utilità: non so quante di queste miserie serviranno davvero all'edificio scientifico, ma l'andazzo è questo e non sta alla volontà di un uomo o di mille il mutarlo.

Io chiamo fisici o naturali entrambi i metodi induttivo e deduttivo, perchè nell'uno e nell'altro entra largamente l'esperienza. Bastano alla mente umana i soli metodi fisici?

Ci son cose, ci sono problemi che sfuggono assolutamente ad ogni esperienza diretta interna od esterna: i problemi della natura dell'anima, della sua mortalità od immortalità, di una vita oltretomba, dell'esistenza o dell'inesistenza di un Dio, e mille altri, non sono risolvibili nè positivamente nè negativamente con qualunque esperimento, mediante qualunque metodo fisico: e si noti che, in questi problemi trascendenti il campo dell'esperienza, qualunque risposta è sfornita di prove, e logicamente impossibile o azzardata. È vecchio e stupido pregiudizio il credere che si possa affermare con maggior ragione la mortalità dell'anima anzichè la sua immortalità, l'inesistenza piuttostochè l'esistenza di Dio, la negazione piuttostochè l'affermazione. I negativisti dicono, con un argomento giuridico: cui asserit, non cui negat incumbit opus probandi.

Il carico delle prove appartiene a chi afferma, non a chi nega.

Voi affermate l'esistenza di una vita futura ed io la nego: chi deve addurre delle prove? certamente chi afferma, e se non potete addurre prove sufficienti alla vostra affermazione, io nego e ho ragione di negare.

C'è un'anima immortale indipendente dall'organismo corporeo? io non posso provare che non c'è, i fatti negativi non sono suscettibili di prova, ma voi potreste e dovrete provare la sua esistenza: non adducete prove e io vi distruggo tutte quelle che portate impugnandovele come false o come fallaci e dimostrandovene la falsità e la fallacia? ebbene, non c'è un'anima immortale. Questo è, ne più nè meno il ragionamento di tutti coloro che si trincerano dietro una negativa. Ohimè! povera filosofia, ridotta alle condizioni del diritto giudiziario, ohimè! poveri problemi metafisici, ridotti alla stregua di una causa in corte d'Assisi! anzi molto più in giù, perchè in sostanza, il giudice che assolve l'imputato perchè non fu provata la sua reità, non ne giurerebbe perciò l'innocenza, a meno che questa non fosse direttamente provata: ma, anche secondo le regole del diritto, il non essersi potuto provare che Tizio uccise Caio, è una circostanza che impedisce la condanna, ma non implica la certezza della non avvenuta uccisione: non vi condanno perchè la vostra reità non è provata, ma non metterei la mano sul fuoco per testimoniare la vostra innocenza: l'innocenza non diventa convinzione per la non provata reità, ma può diventar tale soltanto mediante una prova diretta, quando, per esempio, sia constatato che Tizio, nell'ora in cui certamente fu ucciso Caio, si trovava certamente in altro luogo.

I negativisti della filosofia non intendono dunque neppur la regola del diritto: ma supponiamo che la interpretino bene: Che importa? altro è il dritto, altra è la filosofia: il dritto ha le sue esigenze speciali, e spesso è costretto a sacrificare il vero alle apparenze del vero, la sostanza alla forma, sotto pena di cadere in guai peggiori: voi siete stato condannato al pagamento di un debito che avete già soddisfatto, perchè avete perduto la ricevuta: dopo la condanna definitiva, trovate il documento, lo mostrate ai giudici che vi condannarono, questi si convinceranno pienamente della vostra ragione, ma che importa? se c'è la cosa giudicata, voi strepiterete invano: c'è una verità di dritto e una verità di fatto e questa deve cedere a quella. Ma è sul serio che la filosofia deve ridursi alle proporzioni di un tribunale, coi relativi termini per presentare le comparse conclusionali e i testimoni? Pare incredibile, ma pure è così: ricordo perfino che corse una volta una sfida tra il dottor Pasteur e due altri scienziati per provare pro e contro la generazione spontanea: i due fautori di questa non si presentarono alla... prova giudiziaria, e fu concluso in favore del dottor Pasteur!! ecco una quistione scientifica risolta come una quistione giuridica, per la contumacia della parte avversa, peggio ancora, per la diserzione dei suoi avvocati.

Non è così che si risolvono le quistioni nella scienza e nella filosofia, in cui si cerca soprattutto la verità reale, la verità *vera*, non la presunzione della verità: voi potete aver distrutte una ad una le prove dell'immortalità dell'anima, senza poterla perciò decisamente negare, per due buone ragioni, la prima, perchè nulla vi dice che il difetto di buone prove dipenda dalla

assurdità della causa o non piuttosto dall' imperizia dell'avvocato, e nulla vi autorizza a credere che non possano in seguito essere addotte delle prove più solide: e la seconda, perchè la negazione, in filosofia, si risolve in una affermazione contraria, per la quale si devono esigere prove con serenità e precisione uguale.

Ma, noi l'abbiamo già detto, certi problemi sono affatto insuscettibili di prove dirette e sperimentali: e in questi casi, la negazione è campata in aria quanto l'affermazione, spesso anche più, ed è una millanteria, una fanfaronata lo spacciarsi positivista soltanto perchè si nega quanto non si è potuto provare coi metodi sperimentali. E in questo caso, nel difetto dei metodi positivi, come si farà? negar contemporaneamente due affermazioni contraddittorie? affermarle entrambe contemporaneamente? ciò è assurdo: rinchiudersi nel dubbio? ciò sarebbe cader nello scetticismo, ma ad ogni modo è la soluzione più logica, anzi, la sola soluzione logica, non potendo affidarsi ad altri metodi che ai positivi. Ma è poi vero che la nostra mente è così povera di mezzi da non poter affrontare certi problemi? è vero assolutamente che per navigare certi oceani essa non ha nè vele né barca?

Prima di tentare una risposta, noi possiamo affermar questo con certezza. Se dalla somma totale di tutte le nostre cognizioni noi detraessimo quelle delle quali non possiamo dare una ragione positiva sufficiente, si avrebbe un residuo assolutamente meschino. E si noti, che io non parlo di mettere in conto tutta quella farraggine immensa di superstizioni, di falli credenze popolari, e simili; parlo anche delle cognizioni e delle convinzioni della classe pensante delle menti elette, siano di scienziati, di poeti e di pensatori.

La mente più strettamente positiva di questo mondo, contiene pure, malgrado e a dispetto della nostra volontà una folla di giudizi, chiamiamoli pure pregiudizi, di idee, di convinzioni, di superstizioni, che non solo l'educazione più rigorosamente scientifica non riesce a distruggere, ma che perfino esercita una influenza più o meno evidente sul sudato patrimonio di cognizioni positive ed esatte, vi imprime, diciamo così una specie di *colorazione* che ne altera più o meno profondamente la schietta e genuina manifestazione.

La preesistenza di questo strano mondo di idee sarà un bene, sarà un male, non importa ora il discutere: c'è innegabilmente, e noi non possiamo distruggerla col negarla o col deplorarla: invano l'uomo vorrà eliminare questo mondo nativo anteriore ad ogni altro mondo scientifico e sperimentale, esso è un parassita così inerente alla nostra mente, che non si può distruggere l'uno senza distruggere l'altra: nessun uomo è mai entrato nel patrimonio della scienza con una mente scevra di pregiudizi e di preconcetti: l'ignoranza di Vico e di Cartesio è un'illusione, un'utopia impossibile: quel che fu detto delle donne romane di un tempo, che nessuna andava vergine a nozze, è vero per tutte le menti di tutti i tempi: nessuna è entrata mai vergine nel tempio della scienza e della filosofia.

L'esistenza di questo mondo ormai insito al nostro intelletto, è un fatto primitivo, anteriore a qualsivoglia esperienza, in guisa che, se ci fu un primo uomo, egli stesso ne fu affetto, ovvero è un fatto storico, manifestatosi in seno all'evoluzione fisio-psichica, colla cospirazione ineluttabile, fatale dell'eredità.

La quistione in se stessa importantissima, ha per noi un valore secondario: quel che c'importa è l'evi-

dente realtà dell'esistenza di questo mondo, di queste cognizioni ed idee innate che, se non lo furono primitivamente, è innegabile che ora sono tanto insite alla mente umana da costituirne delle vere *proprietà*.

Ma, ad ogni modo, non è del tutto inutile dirne qualche parola: prima di tutto, non mettiamo in dubbio che una porzione enorme di preconcetti e di pregiudizi (con queste parole non intendo affatto esprimere concetti e giudizi falsi, ma soltanto, come suonano le parole, concetti e giudizi anteriori ad ogni esperienza *personale*) una quantità, dico, enorme di essi sia pervenuta ad ogni generazione per atavismo, per l'eredità naturale: ma il primo uomo, ebbe anch'esso una certa somma, comunque limitata, di preconcetti e di pregiudizi? in altri termini la mente umana ha delle idee ad essa inerenti, indipendentemente dall'eredità atavica? A questa domanda ha risposto affermativamente il gran Kant: per lo meno per lo meno, le idee di tempo, di spazio e di causalità sono anteriori a qualsivoglia esperienza, appunto perchè senza queste idee qualunque esperienza sarebbe impossibile: queste idee sono la condizione *sine qua non* di ogni esperienza, sono le forme stesse dello spirito, le proprietà essenziali senza le quali non potrebbe concepirsene la esistenza.

Il patrimonio delle idee innate, dei preconcetti e dei pregiudizi va naturalmente aumentando di generazione in generazione: si può affermare senza temerità, che a parità di tutte le altre convinzioni, un uomo del secolo decimonono ne sa più di un uomo nato dieci secoli addietro nelle identiche condizioni organiche intellettuali e morali: è questa un'affermazione impossibile a provarsi direttamente, perchè come mai potrebbero (anche a prescindere da ogni altra impossibilità) ri-

prodursi identicamente per un dato uomo le infinite circostanze di ogni specie che influiscono sulla formazione delle nostre idee? non che per tutte, noi non potremmo, a secoli di distanza, riprodurre neppure la identità più facile, cioè quella dell'ambiente fisico, ma malgrado l'impossibilità della prova, è davvero evidente che di due uomini nati in periodi diversi e discendenti l'uno dall'altro, ridotti, per dir così, a un denominatore comune tutte le altre circostanze, il più ricco di preconcetti e di pregiudizii sarà l'ultimo nato.

La somma totale dei giudizi e concetti che costituiscono il patrimonio *naturale* di ciascun uomo si può dunque dividere in due classi: la prima comprendente i giudizi propriamente detti puri, anteriori a qualsivoglia esperienza atavistica, e la seconda comprendente quelli derivanti bensì da un'esperienza divenuta ereditaria, ma pur sempre anteriore ad ogni esperienza *personale*: converremo di intender coll'aggettivo di *puri* i giudizi e i concetti della prima classe, mentre chiameremo semplicemente innati quelli della seconda.

È evidente che la quantità assoluta, diciamo così, metafisica, dei concetti e giudizi puri è costante, mentre è variabile l'altra. E dissi esser costante la quantità *metafisica*, perché la quantità *storica* è variabile: ma qualunque nuovo giudizio indipendente da qualsivoglia esperienza era già implicitamente contenuto nel patrimonio primitivo inerente alla mente umana: la sua novità è soltanto storica, non già *metafisica*.

Questa distinzione tra giudizi puri e giudizi innati non ha un valore pratico se non sino a un certo limite, sino a quando cioè, i concetti e i giudizi innati non si sono sì fattamente compenetrati nella nostra

mente da diventarne quasi delle proprietà essenziali : ma quando si è oltrepassato quel limite, quando un dato concetto o giudizio, storicamente sperimentale, ma *personalmente* anteriore a qualunque esperienza si è, diciamo così abbarbicato al nostro spirito in guisa da invaderlo tutto e da non poterlo estirpare senza distruggere contemporaneamente l'attività fondamentale dello spirito stesso, allora la distinzione tra concetti e giudizi puri e innati diventa puramente dottrinale.

E' difficile, anzi impossibile addirittura, esporre il processo formativo dei giudizi innati : sono così straordinariamente numerose le cause che presiedono alla loro formazione e così lontane da noi, che sarebbe follia il solo tentare simile ricerca : si può dire, così all'ingrosso, che un certo modo generale di vivere e di pensare di un ceto umano in una certa epoca fini col creare nella posterità una certa predisposizione innata sia sotto l'aspetto fisiologico che sotto quello etico-psichico : ma questo è dir troppo poco, nè del resto si può andare più in là : per non portare che un esempio di microscopica difficoltà, si può dire che io e i miei fratelli siamo nati con una repulsione indicibile, istintiva al delitto e all'ozio perchè i nostri genitori furono straordinariamente onesti e laboriosi : la ragione è molto discutibile, ma lasciamola correre come buona ; però chi può dire in che condizioni fui generato io per essere superstizioso e rimanerci sino all'estrema vecchiezza malgrado qualsivoglia maturità di studi e di esperienza, e in quali fu generato un mio fratello gemello, niente affatto superstizioso, malgrado la identità prossima di origine, di educazione, di studi, di ambiente e perfino di cibo ? Si dirà che la causa della differenza deve ricercarsi nelle differenze

organiche e fisiologiche, e sia pure: ma con ciò si sposta, non si risolve il problema, perchè noi domanderemo allora il perchè di questa differenza fisiologica: evidentemente si deve ricorrere a cause ataviche, la cui ricerca, per esser lontane ed occulte, è affatto impossibile.

C'è un'altra sorgente che arricchisce straordinariamente il patrimonio delle idee e dei giudizi formati senza il concorso della nostra esperienza diretta, e questa sorgente è l'educazione, di cui tratteremo largamente in apposito capitolo: le idee ricevute per mezzo dell'educazione differiscono genealogicamente dalle innate, ma, rispettivamente all'individuo che ne è il deposito, hanno questo di comune che, tanto le une quanto le altre ci sono inoculate senza il concorso consciente della propria volontà: in generale l'individuo umano è tanto irresponsabile delle idee assimilategli dall'educazione quanto lo è delle innate.

Quando dunque l'uomo è capace di formarsi idee da sè, con coscienza di metodo e con libertà di elezione, egli è già in preda all'azione di un mondo che egli stesso non si è formato, e che rende illusoria la coscienza del metodo e derisoria la libertà di elezione, almeno oltre a un certo limite. In generale, si è già troppo dotti quando pretendiamo uscire dalla nostra ignoranza, e il mondo delle cognizioni sperimentali, propriamente dette scientifiche, si sovrappone al primo senza soffocarlo mai, bene spesso invece ne viene esso stesso distrutto, ma in ogni caso non acquista mai che un'autonomia e un'indipendenza tutt'affatto fittizia, illusoria: nella più favorevole delle ipotesi, il nuovo mondo non è che un innesto nel primo, ma per lo più non acquista neppure l'organica vitalità di un

innesto ben riuscito, invece avviene che i due mondi si trovano nelle condizioni di un meccanico contatto, esercitando una serie reciproca di azioni e di reazioni, mescolandosi alla rinfusa, in uno stato quasi caotico, nel quale è bene spesso impossibile stabilire un ordine qualsiasi, qualche rara volta non se ne stabilisce che uno apparente, fittizio, avente un valore puramente subbiiettivo e personale. C'è, è vero, in ogni mente individuale, una specie di lotta per l'esistenza tra le idee, quasi una selezione naturale, per cui i due mondi diversi di cognizioni si spopolano più o meno a vicenda: ma questa selezione non è, sotto un cranio, nè più cosciente, nè più perfetta di quella imperfettissima che riscontriamo nella natura, in cui, se la lotta e la selezione avessero la perfezione, diciamo così razionale, teorica, non dovrebbero riscontrarsi nè specie, nè individui imperfetti od anche soltanto inutili.

La lotta dunque e la selezione, con le stragi che ne sono la conseguenza, riducono, per dir così ai minimi termini, la confusione caotica delle idee, ma questi termini irriducibili sono sempre abbastanza grandi per non essere apprezzabili: da tutto questo deriva la seguente desolante conclusione: La mente umana si dà alla ricerca metodica del vero in condizioni tali da non poter mai attribuire alle sue deduzioni e induzioni che uno scarsissimo valore obbiiettivo, mentre queste ne hanno uno subbiiettivo grandissimo: la sola nuda conoscenza empirica è scevra di incertezze e di dubbio, ammessa come dimostrata *la realtà delle nostre sensazioni*.

Ci arresteremo dunque perciò alle sole cognizioni empiriche? ma questo, quando pur fosse da noi fermamente voluto, è impossibile, come abbiamo visto,

e discutere se sarebbe un male o un bene sarebbe fare una quistione bizantina, come il discutere, per esempio, se sarebbe preferibile che noi non avessimo un cervello pensante: sia bene o male, abbiamo un cervello pensante e se non l'avessimo, non avremmo neppure potuto proporre la quistione. Si può asserire che, dato (ipotesi assurda e impossibile) un cervello pensante pago alla sola cognizione empirica, questa stessa non avrebbe neppure essa un valore assoluto per il pensiero e il pensiero finirebbe col rifiutarla per le stesse ragioni per le quali avrebbe prima rifiutato le induzioni e le deduzioni.

Lungi dunque dal tentare un rifiuto impossibile e che, se fosse possibile, finirebbe logicamente col ridurre l'uomo allo stato di una pianta, noi dobbiamo accettare le condizioni che ineluttabilmente, fatalmente affollano la nostra mente a tentar di trarne partito: occorre ordinare quel che non si può distruggere, perchè il solo, il verace impero dell'uomo consiste in questo, di potere ordinare e classificare il mondo interno e l'esterno: noi non possiamo dirigere il moto degli astri, ma quando ne abbiamo formulato le leggi abbiamo già esercitato un atto di sommo imperio: abbiamo in certo modo, costretto gli astri entro certe formole determinate dalle quali non potranno uscire: non siamo noi, a rigor di termine che cagioniamo le eclissi, ma quando noi prevediamo che il tal secolo, nel tale anno, nel tal mese, nel tal giorno, nella tale ora, nel tal minuto secondo il sole e la luna avranno quella determinata posizione di fronte alla terra, non diamo in certo modo un convegno al sole alla terra e alla luna? Ebbene, noi dobbiamo similmente tentar l'ordine anche fuori del campo sperimentale, e là dove

non possono soccorrere i metodi naturali, ci serviranno i metodi metafisici o trascendenti l'esperienza: ci serviranno cioè dell'induzione e della sintesi trascendentale.

Non arricciamo il naso in anticipazione e sappiamo intenderci: per noi la metafisica non suona soprannaturale: la metafisica, il trascendente l'esperienza, è in noi e fuori di noi, nella natura stessa esterna ed interna, si trova nelle intime latebre dei corpi, nelle più riposte fibre dei nervi, dei muscoli e del cervello: noi siamo saturi di metafisica nel senso che siamo saturi di cognizioni che non dobbiamo all'esperienza, e noi siamo immersi nella metafisica, ben più che non siamo immersi nell'aria stessa che respiriamo: la metafisica non solo non è per noi il soprannaturale, ma non è sempre neppure il soprasensibile, neppure il sopracosciente o il sovraintelligibile: è bensì l'ignoto che ci stringe da tutte le parti, che ci sopraffà coi suoi ruggiti tremendi, colla forza delle sue onde immani, ma l'ignoto non di una sola categoria bensì di tutte: quest'ignoto in cui galleggiamo a stento s'infiltra in parte nel nostro organismo e può diventare spontaneamente coscienza: la natura stessa opera questa trasformazione mediante processi che non conosciamo appieno, che pur sappiamo che indubbiamente esistono: donde venne, per non portare che un solo esempio tra mille, la coscienza dell'immortalità dell'anima? si dirà che fu insegnata: e sia anche: e ai nostri maestri, ai nostri educatori, ai nostri preti, chi l'insegnò? vera o falsa, universale o no, è innegabil che *qualche uomo* dovette aver primitivamente la coscienza della immortalità dell'anima: per quando vi profondiate nella precessione dei secoli, se non volete andare all'infinito, bisogna bene che ammettiate questa primitiva

coscienza : donde venne ? Dalla esperienza ? nessuno l'ammette e voi meno di me : dal natural desiderio di vivere eternamente ? ma questo natural desiderio implica l'idea di vita eterna che è tutt'uno coll'immortalità dell'anima : la natura sensibile e l'esperienza non possono farci sorgere che l'idea dell'indistruttibilità della natura stessa ; e cospirano invece a infonderci la convinzione della distruttibilità dell'esistenza *personale* : donde ci venne dunque questa coscienza ? essa non è che effetto di una rivelazione tutta naturale, l'ignoranza però dei suoi processi ce la mostra come divina : ciò che noi chiamiamo divino e soprannaturale non è che l'effetto di un concorso di cause delle quali noi non conosciamo nè il processo nè la natura : ma tutto è nella natura. l'umano e il divino, il noto e l'ignoto, il conoscibile e l'inconoscibile, il sensibile e il soprasensibile, la terra e il cielo, il paradiso e l'inferno, gli angeli e i demoni.

Or come la natura sperimentabile, la natura che si può, per così dire, costringere nel campo di un telescopio o di un microscopio, di una storta chimica o di una macchina fisica, di una formola matematica o di una formola logica, è conoscibile, conquistabile mediante i metodi naturali, così il resto della natura è conoscibile, sino a un certo punto, mediante i metodi metafisici, cioè mediante l'induzione e la sintesi trascendentali. Questi metodi però non sono opposti ai metodi positivi, molto meno vi ripugnano : non ne sono che una *superfetazione*, non ne costituiscono in sostanza che l'ultimo e più poderoso sforzo : i metodi trascendentali stanno ai naturali quasi come un occhio armato di telescopio ad un occhio nudo : il metodo trascendente comincia dove finisce il positivo ; dove

manca l'esperienza diretta, la mente nostra non si arresta, non può arrestarsi e supplisce coll'intuito alla mancanza di mezzi sperimentali.

Ma quest'intuito è esso una guida sicura come i nostri sensi interni ed esterni, armati o no da strumenti speciali, perfezionati come e quanto si voglia? E' questo quanto ci accingiamo ad esaminare nel capitolo seguente.

spazioniscemi

spazioniscemi

CAPITOLO V.

IL GENIO

Eccoci per la prima volta nel corso della nostra opera innanzi al divino. E' con una certa emozione che io mi avvicino a questo Dio vivente e sensibile: Dio, per il sublime disprezzo di ogni volgarità, Dio per le tenebre di cui si circonda agli occhi dei mediocri, Dio per la terribilità che lo precinge, così corrusco di lampi e di saette.

Avviciniamoci cautamente e con religioso orrore a questo sommo tra i misteri visibili, tra i miracoli palpabili ed innegabili: prima di saper bene che cosa esso sia, sappiamo pure che è qualche cosa di straordinario, di miracoloso: chi gli si avvicina, come, per esempio, il tristo Lombroso, irriverentemente, è o un empio che bestemmia la sola cosa veramente divina di cui abbiamo veramente certezza, o un mentecatto che calunnia tutto ciò che trascende la sua semiveggente cecità: dixit insipiens in corde suo: non est deus: ma per negare il Nume presente e visibile occorre qualche cosa di più basso che l'insipienza: la assoluta cecità mentale.

Ma procediamo con ordine e con serenità nella analisi di ciò che c'è di più sublime nel seno dell'umanità, della sola cosa forse che fa seriamente dubitare della nostra origine ed essenza animale e che ci rianoda ad una categoria di esseri assolutamente trascendenti la natura di tutti gli altri esseri terreni.

In senso lato, la parola Genio indica semplicemente una naturale inclinazione o predisposizione a qualche cosa: diciamo *naturale* inclinazione per escludere la speciale disposizione che si può acquistare (e ne vediamo continuamente innegabili esempi) mediante la educazione e l'abitudine.

Vero è che noi non abbiamo modo di provar fuor di ogni dubbio l'influenza creatrice di inclinazioni dell'educazione, noi possiamo soltanto constatare che, per esempio, un fanciullo che mostrava straordinaria inclinazione per la pittura, è poi diventato, a furia di maestri e magari di batoste, un gran matematico, e che molti scapestrati son divenuti ottimi preti: ma si potrebbe benissimo mettere in dubbio la veracità sostanziale delle inclinazioni fanciullesche sino anche a una tarda età, ed asserire che il genitore o educatore tiranno indovinò, per caso, la vera inclinazione: la predisposizione può manifestarsi anche nel seno stesso della prima maturità e rimanere perciò ignorata, non che agli educatori, allo stesso soggetto, tanto vero che molti giovani, rimasti assolutamente liberi nella scelta della professione dell'arte o del mestiere che vogliono esercitare, si sono accorti di avere sbagliato carriera anche in pieno esercizio di quella stessa professione all'apprendimento della quale attesero lunghi anni con immenso fervore. Ma noi non scriviamo un libro di pedagogia e tale problema è a noi assolutamente estra-

neo: non parliamo delle false inclinazioni, ma delle veraci, in qualunque età si sviluppino: poco c'importa per ora delle inclinazioni acquisite per virtù di educazione e di esercizio e meno ancora se queste inclinazioni ci siano: noi supponiamo semplicemente di trovarci dinanzi a una verace e forte inclinazione naturale, anteriore a qualsivoglia educazione.

Il fatto di queste inclinazioni che si mantengono invincibili non solo nell'ascenza, ma anche a dispetto di una educazione a ritroso, è, lo ripetiamo, innegabile: tale inclinazione dicesi volgarmente e in senso larghissimo, genio. In questo senso, il numero dei geni è immenso, e anzi, se le inclinazioni fossero sempre secondate e poste in condizioni favorevoli al loro sviluppo e alla loro esplicazione cinetica della loro energia potenziale, avremmo esattamente tanti geni quanti uomini, non esclusi neppure i cretini e i pazzi, i quali, anzi, secondo le osservazioni psichiatriche, acquistano sempre una certa eccellenza in qualche cosa: forse, più che per le ragioni addotte dai psichiatri, perchè, in grazia del cretinismo si risparmiò loro ogni tortura mentale e la camicia di forza del manicomio scongiurò da essi la camicia di forza ben più brutale dell'educazione.

Nello stesso largo significato, la parola genio non implica affatto l'idea di merito eccezionale, anzi, non implica neppure l'idea stessa di bene, e può invece implicar l'idea di male e non può accettarsi che entro certi limiti la famosa terzina di Dante che pure contiene il più insigne canone di pedagogia teoretica:

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gento

l'antropologia criminale ha pur troppo messa fuor di ogni dubbio l'esistenza dei degenerati i quali, anche a dispetto di ogni ottima educazione morale, hanno mostrato tale prepotente inclinazione per il vizio e per il delitto, da sopraffare qualunque mezzo educativo tentato.

In un senso più ristretto, ma sempre ancor troppo largo, la parola genio denota una predisposizione che conduce a una straordinaria eccellenza in qualche cosa: ma non è neppure in questo senso che noi adoperiamo la parola genio, o almeno, non è di questa specie di genio che noi ci occupiamo.

Il Genio nella sua più alta significazione, è una superfelazione delle nostre facoltà mentali: non pretendiamo definirlo, ma darne soltanto una nozione. Il Genio è non lo sviluppo isolato, comunque straordinario, di questa o di quella facoltà, ma l'universalità di tutte le energie mentali elevate a un esponente grandissimo: ciò non esclude che tutta la straordinaria quantità di energia mentale possa, per una causa qualsiasi determinante, esplicarsi, rovesciarsi in una sola o in parecchie facoltà trascurando le altre, ma il genio è essenzialmente di natura universale e sublima qualunque cosa esso tocchi: come lo spirto divino, esso ha la celeste potenza di animare tutto ciò che sente il suo soffio: Dante è soprattutto un poeta, Aristotele è soprattutto un filosofo, Leonardo è essenzialmente un pittore, Shakespeare un tragico, Mozart un musico, Napoleone un capitano, Machiavelli uno statista: ma questi e gli altri geni siffatti, oltre all'oceano di luce in cui suornuotano le loro manifestazioni principali, ne emanano torrenti su qualunque argomento essi trattano: il Genio riuscirà in ogni cosa in tutto a tutto, fuorchè ad

esser mediocre : potrà anche precipitar nello strambo, ma rivelerà sempre una forza che non è la forza consueta, un'originalità di vedute che potrà magari scandalizzare i mediocri, ma incuterà sempre una specie di sgomento, quasi di paura. La potenza del Genio si rivela in tutto, qualunque cosa esso faccia, sia pur le più unili, le più triviali, non potrà fare a meno di manifestare in mille modi diversi la sua potenza. Per questa universalità involontaria della sua esplicazione, il genio è contemporaneamente un privilegio e una condanna : perchè esso accompagna l'uomo che ne è invasato sin nelle cose più triviali, e in queste, è evidente, è di gravissimo impaccio : è come voler navigare in un lago con una corazzata di primo ordine, o servirsi del telescopio di Gregory in teatro o di un cannone in un duello : è come voler applicare la forza che muove un vascello a una macchinetta da cucire, voler accendere un fiammifero al calore di un'eruzione, adoperar le tavole dei logaritmi per la moltiplicazione di due numeri di una sola cifra ; l'applicare una enorme energia per vincere resistenze minime è sempre dannoso oltre lo spreco, spesso non si vince neppur quella resistenza, o ne deriva una opera di distruzione : oltrecchè apparisce come prova di pazzia, ed è perciò che quasi tutti i geni appaiono, ai mediocri, come dei pazzi. Ma la follia somiglia al genio quanto una zanzara ad un leone, quanto una farfalla ad un'aquila, o una lucciola al sole : quel che c'è di comune tra il genio e la follia è soltanto questo: l'impiego di forze sproporzionate alla resistenza: se non che i termini sono invertiti : il genio è il sole che vuole rischiarare una stanza da letto, il leone che vuole uccider la zanzara, l'aquila che vuole posarsi

su per i fiori : mentre la follia è una lucciola che pretende illuminare il mondo, una zanzara che vuole uccidere il leone, una farfalla che pretende spaziare su per le regioni delle nubi : certamente, il sole e la lucciola hanno torto ugualmente, ma quanto diversamente! entrambi impiegano mezzi sproporzionati al fine, ma il sole e la lucciola non hanno punti di contatto che per un cieco nato : eh via ! tra Rossini che vuole approfondire il suo genio divino nell'inventar manicaretti squisiti e Lombroso che si estolle sino a scandagliare abissi di cui non sospetta neppure la profondità, il pazzo, il degenerato, non è Rossini.

Il genio nella vita pratica è, lo ripetiamo, un funestissimo dono : e non parlo soltanto della vita, diciamo così, materiale, ma sin della vita intellettuale e morale : tutto ciò che è piccolo, sta nelle mani di un genio così comodamente e opportunamente come una allodola negli artigli dell'aquila o come un bambino tra le braccia di un gigante incoscio della sua forza e dell'altrui debolezza. Il genio non è fatto che per le cose grandissime, sia nella vita attiva che nella contemplativa e nella creatrice : dategli a dirigere le sorti di una nazione in tempi procellosi ed esso ve la farà grande e forte, dategli un'azienda commerciale e vi farà fallire in otto giorni : mettetelo a capo di un esercito, e vi conquisterà il mondo, ma viceversa non sarebbe che un caporale inetto e bizzarro : studierà scienze naturali ? vi creerà l'anatomia comparata come Cuvier, rifarà da capo la Botanica come Linneo, concepirà una completa metafisica della natura organica come Darwin ma viceversa non sono buoni a diventar gregarii, dimostratori neppur delle stesse scienze e teorie che hanno creato : studierà le scienze esatte ? vi creerà un

calcolo nuovo come Leibnitz e Cartesio, vi fonderà la meccanica celeste come Laplace, scoprirà la suprema legge cosmica come Newton, ma non sarebbero buoni a rifare un'esperienza altrui: studierà la storia? vi creerà una scienza nuova come Vico, ma non scriverà nessuna monografia: così Shakespeare vi tratteggerà con terribile evidenza le grandi passioni umane, ma non sarà buono a scrivere una farsa, Dante vi narnerà i misteri dell'oltretomba, ma non saprebbe scrivere un buon sonetto per genetliaco, e così via di seguito.

Vero è che il Genio, o per necessità di eventi o per propria bizzaria, si mescola nelle cose piccole e si compiace o ci è costretto, di occuparsene: ma allora è proprio fuori del suo elemento, e non può riuscir neppure come un mediocre: o sopra o sotto la mediocrità, ecco il destino del genio: le unghie del leone si scorderanno pur sempre, ma ahimè! soltanto nel caso in cui il genio sia stato già riconosciuto: prima egli non è che un incapace, un disadatto, spesso un folle.

Questa incapacità a riuscir pienamente nelle piccole cose, non è già dovuta a deficienza, ma ad eccesso di forze: è quistione di meccanica: una mano di fanciulla mette in funzione una macchina da cucire, ma la forza di dieci cavalli-vapore distruggerebbe la fragile macchinetta.

Perchè una forza immensa possa utilmente e senza danno essere applicata a piccole resistenze, occorre una serie di congegni, d'ingranaggi che frazionino la forza in dosi minime quante si voglia: questo frazionamento è appunto quel che fa, in piccolo, la meccanica, quel che ha fatto in grande la stessa natura, che ha saputo suddividere le sue immense energie in quantità

che variano da quelle necessarie a mettere in moto le infinite masse celesti sino a quelle minime che presiedono alle vibrazioni molecolari; dalla forza che accende i vulcani e pasce i terremoti sino a quella che determina la lenta formazione delle stallattiti; dall'energia vitale che nutre i colossi del regno animale e del vegetale sino a quella che prepara le alghe e i protozoi, è tutta una serie non interrotta d'ingranaggi frazionatori e riduttori.

Or tra il genio umano e l'ambiente in cui è sciaguratamente condannato a vivere manca precisamente questa serie d'ingranaggi riduttori: la natura l'accordò invece agl'ingegni mediocri, i quali hanno oltre alla mediocrità, quell'elasticità per la quale, pur essendo sempre incapaci di cose grandissime, si adattano però, nel campo delle cose piccole, a tutte le varie piccolezze: e perciò questi ingegni mediocri son detti molto esattamente anche equilibrati: sono dei termometri a mercurio che, entro limiti ristrettissimi di temperatura hanno però il vantaggio di sentirne le minime variazioni: il genio invece è un pirometro che procede per centinaia di gradi, ottimo per misurar la temperatura delle fornaci, ma incapace di accusar la febbre nel corpo umano: il genio è, sotto un certo aspetto, un'eccezione alla saggia economia distributrice della natura, la quale, quasi pentita di aver profuso in un sol uomo tanta parte della più nobile e della più rara tra tutte le energie, della sola energia di cui si mostra così avara, abbia voluto annullare il dono col renderlo pericoloso e funesto a chi è costretto a servirsene continuamente: e forse questo primo castigo della natura racchiude un'arcana saggezza: perchè, se lo stesso uomo possedesse tanta energia intellettuale

e contemporaneamente l'arte di frazionarla secondo tutte le esigenze grandi e piccine, allora questo sol uomo possederebbe la terra.

Fatta la somma dei beni e dei mali che sono inerenti al genio (sempre parlando da un punto di vista puramente e strettamente umano) il genio è un feroce capriccio della natura : che cosa è mai questa potenza quasi infinita lanciata in mezzo a una miriade di piccoli ostacoli che non può vincere? a che vale questa forza che può scrollare le montagne e non può sollevare un ciottolo? un Atlante capace di sollevare il mondo sulle sole sue spalle condannato ad esser lapidato da monelli, un Polifemo che svetta i monti e si lascia accecare da Ulisse, un leone che sa sbranar tigri e pantere ed è condannato a perir sotto il paziente morso d'innumeri formiche, ecco che cosa è il Genio!

Si è parlato, è vero, di geni equilibrati, di geni che hanno la virtù dell'adattamento: ma questo è un controsenso. Chi si adatta, non è mai il genio, ma qualche rara volta è l'ambiente che si sforza di adattarsi al genio: si citano Manzoni, Goethe, e noi potremmo aggiungervi il vivente Verdi: questi, e non pochi altri, ebbero favorevolissimo l'ambiente, ma lo sforzo di equilibrio non venne dal genio: in che cosa e quando mai questi piegarono alle piccolezze della vita? o furono dei solitarii indipendenti che poterono fare a meno di affrontar le molestie degli uomini e delle cose, o dei perseveranti che, pur non piegando di un pollice dalla loro altezza, aspettarono serenamente che gli altri vi salissero o la comprendessero: a Cristoforo Colombo, dichiarato pazzo e peggio prima del viaggio, bisognava bene che il popolo plaudisse di fronte all'evidenza

della sua scoperta : fu Colombo che si adattò all'opinione comune o l'opinione comune che fu costretta a convertirsi a Colombo? qualche volta spirano per il genio venti propizi, ma non è lui che li crea o li determina: il genio non ha neppure l'istinto dell'emigrazione molto meno ha quello dell'apostasia prudente e delle sagge transazioni: è una fierezza, una stabilità forse incosciente, ma è così: egli non cerca un ambiente, ma, in quanto è genio, non sente neppure il bisogno di averne uno qualsiasi: cerca molto volentieri la solitudine, e potrebbe dire, andando oltre ad un noto proverbio: Meglio solo che *bene* accompagnato : se i bisogni animali non gli dessero fiero rovello, il genio, nella sua orgogliosa altezza, non avrebbe forse neppur prodotto nulla, pago soltanto alla suprema voluttà della propria contemplazione e chiuso nel suo sublime e divino egoismo: ma questa solitudine assoluta, questa infinita indipendenza fu fortunatamente impossibile ai nove decimi dei geni conosciuti e perciò furono costretti a lavorare e a produrre più o meno riluttantemente: qualche volta abbiamo visto il genio persino a tender la mano per le vie di Lisbona o a perir di miseria in un ospedale, spessissimo a sollecitar soccorsi da amici e da governi, ma queste non sono affatto delle transazioni : chi mendica, chi chiede ricovero e assistenza, non è il genio, ma l'uomo, qualche volta neppur l'uomo, l'animale : del resto, queste stesse tristissime condizioni a cui sovente è ridotto il genio, non sono una prova evidente della sua intransigenza, della sua inadattabilità?

E che? se Colombo avesse *potuto* rinunciare al suo ideale, se Camoens avesse *potuto* far l'usciera, se Donizzetti avesse *potuto* rinunciare a quel suo mondo di celesti armonie, Dante alla sua sublime visione, avreb-

bero forse calcato le vie dell'esilio o battuto alle porte degli ospedali?

Nella nozione che noi abbiamo del Genio non c'è l'idea della malattia, molto meno della degenerazione: il Lombroso, che ha voluto profanare il genio con non so quali argomenti scientifici, non ha che preso sul serio qualche frase celebre di più celebre origine. Schopenhauer, per esempio, afferma chiaramente che nel genio c'è della follia. Orazio aveva già detta la poesia *amabilis insania*, e tutti parlarono e parlano del *furor poetico*. Io professo per Schopenhauer, come si vedrà in seguito, più che dell'ammirazione, una specie di culto, ma ciò non m'impedisce di veder coi miei occhi: prima di tutto non bisogna mai prendere alla lettera le parole degli uomini in generale, e meno ancora quelle dei geni, i quali non dicono sempre quello che vogliono dire e qualche volta dicono quel che non vogliono, in questo senso, che siccome sogliono considerar le cose da un punto di vista troppo subbiettivo e troppo personale, vengono facilmente fraintesi quando son presi alla lettera e riducendo la lettera dal nostro punto di vista: in secondo luogo, non è meraviglia che i geni si dilettono talfiata di sfatare il genio, proprio come certi milionarii condannano le ricchezze e certi re e ministri la croce del potere: chi più ha, più disprezza di quel che ha, ma guai a prenderli in parola e a cavarne tutte le conseguenze possibili: Orazio si dava del folle, ma non so che cosa avrebbe detto leggendo i volumi del Lombroso.

Certe espressioni non sono che sintesi imperfette di una vasta mole d'idee, anche quando son dette in piena buona fede ed è. lo ripeto, pericoloso svilupparle nel loro significato preciso, tanto più pericoloso quanto

più sono sintetiche e comprensive, e la comprensività di un giudizio è sempre proporzionale alla potenza del cervello dond'è sortito. Se, per esempio, un uomo molto erudito, lo stesso Lombroso di cui è innegabile la vastità delle cognizioni, scrivesse un bel giorno, chi sa magari se in momento di mal umore e di scoramento, che la scienza non vale una buccia di fico, sarebbe giusto che il cameriere del professore Lombroso ne traesse la conseguenza che la sua ignoranza vale quanto la scienza del padrone? L' inanità della scienza pronunziata dallo scienziato non equivale a quella sentenziata dall'ignorante, malgrado si faccia colle identiche parole.

È innegabile che, ad osservar molto superficialmente ci sono tra il genio e la follia molti caratteri comuni, ma, si stia attenti, non c'è propriamente di comune che la materialità del fatto, e questa materialità non dice nulla, assolutamente nulla. Seguendo un sistema affatto identico a quello seguito dal Lombroso, si potrebbe con facilità estrema asserire l'identità sostanziale del vizio e della virtù, dell'eroismo e del delitto, e io non dubito anzi che un bel giorno si venga a dimostrare, coll' antropologia alle mani, che l'eroismo è una degenerazione proprio come il misfatto, e che, antropologicamente parlando, Lacenaire e Pietro Micca sono assolutamente la stessa cosa, due degenerati, due mostruosità fisio-psichiche, due manifestazioni patologiche aventi lo stesso valore comunque di segno contrario: così, dopo avere innalzato un tempio alla schifosa sebbene aurea, mediocrità intellettuale, se ne innalzerà un altro alla turpissima mediocrità morale.

La follia è una degenerazione della mediocrità, il genio non è neppure una esagerazione, un ingrandi-

mento : le similitudini tra l'uno e l'altro sono puerili, e quel che c'è di comune realmente, appartiene alla natura umana dei folli e dei geni : tra i punti di contatto trovati dal Lombroso mi sorprende di non trovare anche questo, che, così i folli come i geni, hanno due piedi, mangiano colla bocca e, incredibile ! usano le mani per prender gli oggetti.

Tra i caratteri più spiccati si citano le distrazioni, le stranezze, le puerilità. Ma le distrazioni sono, nei geni, nei matti e perfino negli aurei mediocri, l'effetto di una forte preoccupazione ; la differenza non potete trovarla se non nella natura della preoccupazione : il folle ha per idea fissa una cretineria qualunque, il mediocre il suo pranzo o simili, il genio i suoi grandi problemi, i suoi sublimi fantasmi. Le stranezze del genio non sono più sorprendenti di quelle nostre, e la sua puerilità non è che conseguenza della scarsissima esperienza che ha del mondo reale : qual meraviglia se il genio conserva nella pratica degli affari una specie d'ingenuità fanciullesca ? Del resto, provatevi a chiudere in un eremo un mediocre, traetenelo dopo cinquant'anni, lanciatelo nel mondo e vedrete se non apparirà un fanciullone : la differenza starà in ciò solo, che a un mediocre si darà dell'imbecille, mentre a un grande ingegno, riconosciuto come tale, si darà del fanciullone.

Nessuno dei caratteri materialmente comuni ai folli e ai geni non è anche comune ai mediocri, ai fortunati bipedi bene equilibrati e ben piantati : sicchè io propongo questa classificazione : Tutti gli uomini sono dei degenerati e dei folli, e si suddividono in tre grandi categorie, in folli da manicomio o folli propriamente detti, in folli da trattoria o gente equilibrata e in folli

sapienti ossia genii. E a questa meravigliosa classificazione a cui logicamente conduce l'acuta analisi Lombrosiana, mi sottoscrivo io per il primo.

Oh mediocri ! sinchè noi, paghi della nostra miseria e gonfi di democratico livore per ogni sovranità, paurosi e sospettosi di ogni grandezza, preferiremo calunniarla piuttostochè riconoscerla, vituperarla piuttostochè venerarla, noi non comprenderemo mai il genio : noi non sapremo che sia questa forza che è nell' uomo e che è pur sovrumana, questa fulgida meteora con cui la natura volle quasi dare un saggio solenne della sua energia pensante come ce lo dà della sua energia dinamica adeguando al suolo le montagne e innalzando i fondi marini : noi non comprenderemo che siano i suoi fremiti, le sue ire, le lacrime sue, e giudicando tutto dalla nostra piccolezza, troveremo la malattia dove non c'è che esuberanza di forze, la stranezza dove non c'è che il sublime, la follia dove non c'è che un pensiero grandioso.

Donde e come nasce il genio e a quali funzioni esso sembra destinato ?

La genesi del genio è forse dovuta nella massima parte a cause ataviche ed ereditarie : non si tratta soltanto di un maggiore e più favorevole sviluppo cerebrale, giacchè questo basta a spiegare la maggiore o minor forza intellettuale, non il genio : altra cosa è l'intelligenza, altra il genio : l'intelligenza è quella fortunata attitudine a penetrare oltre la superficie delle cose intelligibili più o meno profondamente e a trovar l'intimo nesso che le lega : ma essa è propriamente incapace a creare : è una vista magnifica, a cui nulla sfugge, ma che non vede altro che le cose vedute : il genio invece è tutt'altra cosa, è qualche cosa di più

e fors'anche qualche cosa di meno è un mondo già bell'e formato, un sistema organico di cognizioni di teorie, di esperienze: non è Vulcano che fabbrica le armi ad Achille, ma è Minerva che nasce armata di tutto punto: l'intelligenza deve costruirsi il suo mondo, il genio non ha che da pulirlo e da proiettarlo allo esterno: l'intelligenza è una potenza, il genio è un atto. Insomma il genio è un'intelligenza che già possiede, sin dal suo nascere, una vasta esperienza: esso è infatti un'esperienza accumulata in una lunga serie di generazioni e che per un concorso di circostanze che a noi sfuggono interamente si eredita da un dato cervello. Se non ci fosse un'esperienza secolare accumulata, come si spiegherebbe quella maturità e quella sicurezza che il genio rivela nelle cose a cui attende? Perchè Giotto, piuttosto che esercitarsi a lanciar sassi, disegna sulle pietre pulite, perchè Mozart a cinque anni compone, perchè, in generale, gli uomini che poi si rivelaron genii, acquistano rapidamente o meglio, rivelano una serie di cognizioni che non hanno mai appreso? L'intelligenza non può spiegar questo fenomeno: un pittore intelligente imparerà a dipinger presto e bene traendo il più logico profitto possibile dalle teorie apprese e dalla pratica fatta, ma nel lavoro e nei progressi della semplice intelligenza si scopre sempre uno sviluppo, una conseguenza di qualche insegnamento direttamente ricevuto: mentre nel genio, non solamente si scorge qualche cosa di più ma bene spesso qualche cosa che va a ritroso dall'insegnamento ricevuto: si direbbe che prima ancora di aver ricevuto quelle date dottrine, quei dati ammaestramenti, esso sia stato già a un'altra scuola, una scuola anteriore alla sua stessa nascita, una scuola

che gl'impressioni orme ben più profonde e incancellabili che quelle di qualsiasi altra posteriore.

Certo, come noi abbiamo detto nel capitolo precedente, non c'è cervello che nasca vergine e tutti possiedono già una somma di idee e di giudizi e di esperienza primitiva ma nel genio questa somma è straordinariamente grande, e, che è più, è già organizzata, sia pure embrionalmente, a sistema, e questo sistema non ha bisogno che di uno stimolo per esplicarsi, per rivelarsi a sè stesso e diventare coscienza: questo stimolo può essere un grande o piccolo fatto, la caduta di un pomo o la vista casuale di un quadro, una lettura accidentale, uno spettacolo teatrale, un viso di donna, una conferenza o una rivoluzione: ma grande o piccolo, lo stimolo non ha altra funzione che di destare un mondo assonnato, di provocare un mastino in riposo: il genio è come un orologio perfetto e completo in tutte le sue parti e già carico, a cui basta una lievissima scossa per mettersi in movimento.

Posto che il genio è già ricco di idee mature, diventano assolutamente naturali i suoi processi esplicativi che pure apparentemente sono in opposizione ai così detti metodi naturali. Infatti, i metodi sperimentali con le relative analisi e le finali induzioni è certamente necessario a chi ancora non ha l'esperienza: ma nel genio l'esperienza preesiste di già, e preesiste spesso anche il lavoro induttivo, anche la sintesi coordinatrice: il genio si trova, sebbene incoscientemente, presso a poco nelle condizioni finali di chi ha intrapreso una serie di esperienze relative a un certo ordine di fatti: sorprendete la mente di uno scienziato non nel principio del suo lavoro, ma verso la fine,

quando già il materiale è ben raccolto, constatato, elaborato: a questo punto, che cosa farà quella mente, se non un lavoro sintetico? Tale è la condizione del genio, e perciò il genio procede quasi sempre per vaste sintesi.

In sostanza, la ripugnanza tra i metodi positivi e i metafisici non è che apparente, poichè in questi non manca, propriamente parlando, il lavoro, la preparazione sperimentale, ma è soltanto rimasta latente: i semi sperimentali piuttosto che germinare artificialmente furono affidati al grembo della natura e questa improvvisamente, inaspettatamente, dopo molte generazioni occulte che abbracciano forse molti secoli, a un tratto riversa in un solo cervello tanto tesoro di produzione rimasta prima latente.

Non altrimenti del resto fa la natura per tutte le altre sue energie: essa si compiace di accumulare lentamente, tra i suoi magazzini generali di deposito, e un giorno o l'altro i tesori immensi accumulati magari da centinaia di migliaia di anni vengono messi alla luce per un caso qualsiasi: ebbene, le miniere carbonifere sono gl'immensi magazzini dove la natura accumula e custodisce i risparmi dell'energia termica, le miniere di diamanti sono i depositi lenti dell'energia cristallizzante, i geni sono i magazzini naturali dell'energia pensante: l'intelligenza sta al genio come il laboratorio del chimico sta alle miniere della natura.

Gl'intuitti profondi, quasi misteriosi e incomprensibili, le larghe e rapide sintesi, le ardite e quasi incoscienti induzioni del genio sono pienamente legittime, assolutamente conformi ai riposti processi della natura, nè l'ignorare come precisamente proceda il genio nelle sue scoperte e nella formazione dei suoi giudizi

è una ragione sufficiente per diffidarne: l'ignoranza dei processi naturali per la cristallizzazione del carbonio non ha mai indotto nessuno a rifiutare i preziosi cristalli; soltanto come per i prodotti della natura, così per le elaborazioni del genio a noi è lecito di osservarne, studiarne attentamente l'indole e l'intima struttura, di perfezionarli e magari di correggerli, di dar loro insomma quel grado di finitezza, diciamo così, scientifica, e che potrebbe anche dirsi artificiale, che la natura e il genio non metton mai nelle loro cose: del resto, questo lavoro non è, propriamente parlando, una correzione, ma sibbene un ridurre le forme primitive a forme geometriche, che noi, per esser più conformi all'indole della nostra intelligenza, chiamiamo regolari.

Noi non domanderemo dunque al genio il segreto dei suoi vasti processi, o se mai, nell'attesa di una risposta che c'illumini non diffideremo sistematicamente e a priori dei suoi prodotti, soltanto perchè non conosciamo la loro formazione; il genio è, come tutti gli organismi, un laboratorio chimico naturale, le cui elaborazioni sono immateriali, impalpabili e si chiamano idee e giudizi.

È dunque indiscutibile, anche se dovesse rimanere eternamente inesplicabile, la piena legittimità dei metodi metafisici di cui si serve il genio nella formazione dei suoi giudizi; nascono però spontanee molte quistioni: come faremo noi a riconoscere se ci troviamo o no dinanzi a un genio? e tutti i prodotti del genio sono sempre e incondizionatamente accettabili? e nella negativa, come faremo a scernere i veri dai falsi, l'oro dal piombo, il balsamo dal veleno? In altri termini, con una domanda più comprensiva, quali

sono i rapporti tra l'intelligenza e il genio, tra l'analisi e la sintesi tra l'esperimento e l'intuito ?

Queste domande sono troppo importanti perchè possano lasciarsi senza studiarne la risposta.

Prima di tutto, è difficile stabilire criterii esatti, precisi, rigorosamente scientifici per il riconoscimento del genio: i geni autentici sono apparsi così raramente, così improvvisamente, così isolatamente, e sono rimasti, durante la loro apparizione fenomenale, così inaccessibili, che noi non abbiamo potuto avere un campo di osservazioni vaste, numerose e sicure: queste miniere del pensiero sono ben più rare e ben più inaccessibili che le miniere aurifere e adamantifere, e se si considera la difficoltà della scienza mineraria la quale non ha ancora dati sicuri per riconoscere l'esistenza di qualunque specie di miniera, non si rimarrà sorpresi se la constatazione del genio è anche più incerta e difficile. Ci affideremo ai criterii psichici e frenologici dei Lombrosi? sarebbe certamente desiderabile che la cosa fosse possibile, perchè sarebbe l'unico mezzo realmente scientifico di riconoscimento: ma ohimè! questi caratteri sono così vaghi, così elastici, che le identiche osservazioni possono ugualmente servire alla constatazione o di un cretino o di un pazzo, o di un mediocre o di un genio o di un delinquente nato, a scelta e secondo il bisogno: ci son forse davvero delle relazioni immaneabili, certe, precise tra ciascun grado della nostra potenza intellettuale e certi caratteri frenologici, magari, chi sa, tra l'intelligenza e la calligrafia: io posso magari ammettere (e lo ammetto volentieri) che la sola firma di un uomo contenga potenzialmente la misura precisa delle sue facoltà intellettuali e morali, perfino l'indicazione delle

opere che ha scritte, delle materie che ha studiate, dei libri che ha letti sino al momento in cui scrisse la propria firma : ma sciaguratamente, tutti i non pochi volumi che si sono perpetrati, non sulla sola calligrafia, ma anche sui caratteri e sui segni più capitali, sono così puerilmente ridicoli, così balordamente cretini, che si sospetterebbe della loro esistenza se non ci fosse, pur troppo, la testimonianza degli occhi nostri e il ricordo, ahimè ! del tempo miseramente sciupato leggendoli e i brividi di terrore per il pericolo seriamente corso d'incrinare.

Altro che metafisica ! e dire che queste ultrametafisiche vengono gabellate come scienze positive, col pretesto che si son prese delle misure cranioscopiche, si son fatte delle domande e ottenute delle risposte e si son riprodotti i fac-simili di autografi. Ma già questo è l'andazzo dei tempi, in qualsivoglia ramo dell'attività umana : con quattro frasi o parole alla moda voi potete dar la cittadinanza scientifica ai più sozzi escrementi del più vuoto cervello : scrivete il più turpe e sconclusionato sproloquio, lardellatelo qua e là con le parole evoluzionismo, naturalismo, metodo sperimentale, clima storico e altre di moda, e voi sarete subito tradotto in tedesco e immediatamente dopo sarete levato alle stelle perfino in Italia : all'ombra della moda passano le idee più matte, più inverisimilmente bestiali, come sotto l'egida di un'etichetta indorata si smercia il più tossico miscuglio da taverna per vino del Reno : ho visto io, coi miei occhi, tradotto in una rivista tedesca un articolaccio di quindici linee stampato in un giornalucolo catanese la cui esistenza non è neppure sospettata nella stessa Catania, scritto da un ragazzo ignorante e presuntuoso, soltanto perchè

quelle quindici righe, dicevano, tra mille errori di grammatica e perfino di ortografia, che, essendo indubitato essere il pensiero un'energia fisica trasformabile in energia meccanica, l'uomo potrà colla sua sola volontà illuminare, riscaldare e muover le macchine per terra e per mare. Quel cretino ebbe anche entusiastiche lettere da parecchie celebrità per la sua idea peregrina e praticissima: ma sicuro, aggiungo io, anzi, ciò è già fatto: volete riscaldarvi con la vostra volontà? accendete un buon fuoco, e la vostra volontà svilupperà un'energia termica capace magari di arrostarvi. Oh metafisica! tu non hai fatto mai voli così stupidamente temerari.

Dunque, non è ancora, nè sarà forse mai, il caso di parlare di criteri per il riconoscimento del genio: lo riconosceremo meglio dalle sue produzioni? È quel che si è fatto sinora e si continuerà a fare ancora per un pezzo; ma questo non è un riconoscimento scientifico, è un empirismo: è come se un ingegnere minero, interrogato sulla esistenza o no di una miniera, vi dicesse: Scavate, cercate, e se troverete minerale in grande abbondanza, è segno che c'è una miniera. Se non che, lo scavare alla cieca per scoprir delle miniere era già un mezzo empirico conosciutissimo prima ancora dell'esistenza di una scienza mineraria, e l'ingegnere vi avrebbe rubato l'onorario. E poi, in questo modo empirico di scoprire il genio, c'è una difficoltà di più che non nella scoperta delle miniere: le grandi idee, le grandi produzioni rivelano il genio: ma non entriamo in un circolo vizioso? come si fa a riconoscere sempre le grandi idee e le grandi produzioni? qualche volta ciò è facile, ma spesso è difficile, e non una sola volta le grandi idee hanno condotto al ma-

nicomio o peggio: non vediamo ogni giorno la *paleontologia* intellettuale scovrir grandi idee che per molti secoli passarono inosservate o si attirarono lungamente i fulmini della scienza? quanti capolavori ingiustamente tenuti in non cale o derisi ha la storia delle scienze, delle arti, della poesia della letteratura? Dunque noi, non che il genio, non abbiamo neppur dati sicuri per riconoscere le grandi idee: decisamente, questo ramo della scienza mineraria, è ancor molto indietro perchè non solamente non sa scovrir le sue miniere, ma neppur la natura del minerale che esse contengono.

Del resto, sinchè mancheranno dati sicuri, è già qualche cosa quest'empirismo così imperfetto e incompleto com'è, e in mancanza di meglio, siamo costretti a contentarcene.

IL GENIO (1)

Il genio è certamente il fenomeno più sorprendente della natura. Se la vita organica è l'ultimo sforzo del mondo inorganico, e se l'uomo è l'estremo conato dell'universa natura, e se l'uomo non è separato dal resto delle cose create se non da un solo abisso che nessuna catena evolutiva può mai superare, se, cioè, la vera essenza dell'umanità e quindi lo sforzo più sublime della natura è l'intelligenza, non è dubbio che nei vari gradi di questa deve ricercarsi la maggiore o minor somma di energie, la maggiore o minor dignità dell'intera creazione.

L'intelligenza umana ha gradazioni pressochè infinite, ma pure in queste gradazioni non c'è propriamente un salto, talchè si capisce benissimo come si possa salir gradatamente ed evolutivamente nella specie dell'intelligenza rudimentale del selvaggio sino a quella dell'europeo, e nell'individuo dall'intelligenza elementare del bambino sino all'intelligenza forte, completa e matura dell'uomo adulto. Pure quando l'intelligenza acquista una certa intensità, quando cioè

(1) Dettato in un Corso privato di Filosofia.

essa diventa Genio, allora la gradazione evolutiva non si trova più, o per lo meno si stenta a trovarla: noi non esitiamo ad affermare che il Genio scava nel seno stesso dell'Umanità quell'abisso medesimo che l'intelligenza scava tra l'Umanità e l'animalità, e l'uomo di Genio è tanto lontano dal rimanente degli uomini per lo meno quanto ogni uomo è lontano dal più intelligente tra gli animali: forse il Genio va classificato in un genere a parte, e la comunanza dei caratteri che esso presenta cogli altri uomini non è del resto molto più grande che quella che la specie umana presenta con alcune specie animali superiori.

Su questa asserzione avremo occasione di tornare in seguito più di proposito: quel che importa stabilire sin da ora è questo, che il genio non è, come può crederci, una evoluzione dell'intelligenza, ma una sintesi intellettuale improvvisa, brusca, fulminea, di cui ci sfugge ancora la legge, ma che certamente non è sottoposta a nessuna delle leggi che governano l'intelligenza, che anzi ne è spesso la più solenne smentita: perocchè l'intelligenza è ordine, metodo, educazione, mentre il Genio è violenza, confusione, anarchia, nel senso, cioè, che il Genio non è suscettibile di educazione metodica, non procede chiaramente e coscientemente, come l'intelligenza, nelle sue ricerche, non è, per servirci d'un paragone sensibile, la corrente elettrica che docilmente obbedisce ad un dato fine, ma schianto di folgore; non docile brezza che gonfia le vele d'una nave, ma vento selvaggiamente impetuoso che

Li rami schianta, abbatte e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo
E fa fuggir le belve ed i pastori,

Oltre alla differenza incalcolabile in intensità che divide l'intelligenza dal Genio, ce ne sono parecchie altre di non lieve importanza, le quali del resto non sono che corollarii della prima. E prima di tutto, la straordinaria intensità intellettuale condensata nel Genio produce una conseguenza inaspettata ma rigorosamente logica e del resto constatabile colla storia, questa conseguenza è la relativa inutilità del Genio, non solamente a sè stesso ma anche alla società.

Il Genio è utile all'individuo press'a poco come un telescopio a teatro o un cannone per la difesa personale. Gli affari anche più intellettuali ed elevati della vita non richiedono infatti che una somma limitata di energia, somma che non può impunemente sorpassarsi come non può senza danno non raggiungersi: da un canto l'idiota e dall'altro il Genio sono ugualmente distanti da quel limite medio necessario alle esigenze della vita, e per conseguenza ugualmente inadatti, l'uno per difetto, l'altro per eccesso a quella che dicesi lotta per l'esistenza.

L'utilità e l'inutilità del genio

Intesa la vita nella sua funzione puramente vegetale, sono certamente inutili le funzioni di relazione: intesa la vita sotto l'aspetto puramente animale, sono inutili le funzioni intellettuali: alla vita umana occorrono senza dubbio funzioni di altra natura che quella meramente animale, ed è perciò che l'uomo è giustamente ritenuto come l'organismo più completo della creazione.

Ma dove comincia e dove finisce l'umanità? è pos-

sibile stabilire dei limiti certi al di qua dei quali ci sia l'animale e al di là cominci l'uomo? la cosa è tanto più difficile in quanto che le funzioni intellettive, le sole che scavano un abisso tra l'uomo e i bruti, si riscontrano anche, sia pure in proporzioni minime in molte specie animali superiori. È certo ad ogni modo che le funzioni veramente intellettive sono assolutamente inutili per la vita animale e non hanno che una utilità relativa e questa per l'individuo soltanto, mai per la specie. Alle specie animali più elevate e alla stessa specie umana considerata come l'ultima evoluzione dell'animalità le funzioni intellettuali sono un lusso di assai dubbia utilità, perciocchè l'istinto basta sufficientemente alla conservazione dell'individuo ed al perpetuamento della specie. Nè ciò è tutto: perchè è facile constatare che l'intelligenza è piuttosto nociva che utile alla vita strettamente animale, ed è certo che, considerato nel campo dell'animalità l'uomo è assai per natura sua più inadatto alla lotta per la esistenza che non qualunque altro animale, e l'inetitudine è tanto maggiore quanto più grande è lo sviluppo intellettuale. Il Burchardt disse profondamente che il cervello è il parassita dell'organismo animale, una specie d'intruso prepotente ed ozioso che vive a spese delle forze animali, di cui anzi assorbe la parte più importante. Ciò è vero non soltanto nel senso fisiologico, ma anche in un senso più vasto: perocchè le funzioni intellettuali sono i parassiti delle funzioni vitali, attenuano gl'istinti e tendono ad annullarli del tutto, e distruggono conseguentemente quella monotona ma infallibile meccanica con cui l'animale sa lottare e trionfare di tutto ciò che è un ostacolo alla sua vita,

Invano si obbietterà che l'intelligenza si sostituisce molto vantaggiosamente coll'istinto e si ripeterà per la millesima volta la banale osservazione che l'uomo, debole e sfornito di mezzi, seppe col concorso dell'intelligenza trionfare degli elementi e degli altri animali: la natura, si dice, negò all'uomo il folto pelame degli altri animali, ma l'intelligenza lo fornì di abiti che lo riparano dalle temperie: la natura non gli regalò una casa come alla testuggine ma l'intelligenza gli costruì superbi palagi: la natura gli negò la forza del leone, l'agilità del gorilla, la velocità del cavallo, le ali dell'uccello, il nuoto del pesce, ma egli col soccorso dell'intelligenza ha tanta forza da spianare i monti, attraversa lo spazio colla velocità del vento, passeggia sulle nubi, signoreggia i mari, e stende da per tutto il suo impero costringendo gli animali e la natura stessa a servirlo con docilità di schiavi.

Tutto ciò sta bene, ma la questione non è questa: si tratta soltanto di sapere se l'intelligenza serve all'uomo per la vita animale meglio che non l'istinto al bruto.

Or tutti i miracoli compiuti dall'uomo appartengono essi forse all'ordine dell'animalità? e si dirà che l'uomo è un animale più perfetto perchè conosce la musica e possiede la Divina Commedia? non si può certamente misurar l'uomo all'animale se non nel campo comune dell'animalità, e tutta l'animalità non si riduce che a due soli patti essenziali, alla conservazione dell'individuo ed al perpetuamento della specie: or non c'è dubbio che a questi fatti l'istinto animale provvede largamente, e l'intelligenza, attenuando l'istinto, nuoce alla vita animale,

Il Genio non può, come si è detto confondersi col-

l'intelligenza propriamente detta, o per lo meno, esso sta all'intelligenza nello stesso rapporto in cui l'intelligenza umana sta all'intelligenza dei bruti: stabilito questo distacco tra l'intelligenza e il Genio, esaminiamo se questo è o non utile alla vita umana.

Interrogando la storia, essa ci dimostra che l'azione storica del Genio sui suoi tempi è assai scarsa o nulla: il progresso sociale è attuato piuttosto da quella miriade di piccole unità che vengono designate sotto il nome generale di mediocrità, anzichè dalle colossali unità del Genio: invano si obietta contro le nostre asserzioni il fatto che assai spesso il genio si è posto alla testa degli avvenimenti o che per lo meno li ha preparati: si parla dei semi di vero che il Genio sparge a piene mani attraverso le generazioni, educandole e preparandole ai grandi avvenimenti, sgombrando il terreno alle grandi invenzioni, affrettando l'incivilimento. Tutto questo può anche esser vero, ma la regola generale è che il genio giunge sempre o troppo presto o troppo tardi e che i contemporanei lo considerano, nella migliore delle ipotesi, come un animale curioso, quando pure non gli danno la caccia come ad un animale pericoloso. I pochi casi in cui il Genio ha esercitato un'influenza reale e duratura nella storia del mondo, non sono che una prova apparente dell'utilità del Genio: a Cristoforo Colombo fu possibile la scoperta d'un nuovo mondo più per la protezione d'un frate qualunque anzichè per la forza del suo Genio, ed è per lo meno curiosa questa millantata onnipotenza del Genio che viceversa ha bisogno del visto d'una mediocrità qualunque.

E non solamente nel campo dei fatti, ma anche nel campo delle idee non si accetta mai la supremazia e

l'autorità del Genio se non per quel tanto che i mediocri riconoscono ed accettano. Esaminiamo i più grandi filosofi, i più grandi pensatori, i maggiori poeti dell'Umanità: cominciamo prima di tutto dal constatare il fatto che giammai il Genio è considerato come tale se la mediocrità, quella stupida e miserabile mediocrità che il Genio detesta non gliene ha dato prima il battesimo: ma anche dopo il solenne battesimo, la imbecille mediocrità non rinuncia alle sue funzioni di giudice del Genio, ma se le arroga anzi con tutta la serietà possibile, ed è curioso, molto curioso, comunque frequentissimo, il fatto di sentir dire dal primo venuto che, per esempio, un Voltaire ha ragione nelle cose in cui la pensa come lui, ed ha torto nelle cose in cui la pensa diversamente: cosicchè, nella mente dei mediocri, cioè nella mente di tutto il mondo, il Genio pensa bene soltanto quando divide le idee della mediocrità, senza riflettere che, dividere queste idee non occorre certamente essere un Genio.

Se gli animali avessero la cognizione consciente della superiorità intellettuale dell'uomo e se ragionassero così bene come l'uomo, penserebbero precisamente dell'uomo quel che la mediocrità pensa del Genio, e dopo aver riconosciuto che l'uomo è più intelligente di loro, ne darebbero come prova che l'uomo mangia e beve press'a poco come loro, ma viceversa troverebbero indegno dell'intelligenza umana il leggere, lo scrivere e in generale tutte le altre cose che essi non fanno. Identico è appunto il conto che i mediocri fanno del Genio: la pensa questi come loro? è chiaro che esso è veramente un Genio: la pensa diversamente? peggio per lui: ha preso una cantonata: non per nulla i mediocri hanno dettato il motto: *quandoque et bo-*

nus dormitat Homerus. Disgraziatamente il Genio la pensa in modo affatto diverso e si irrita ogni qual volta è costretto ad essere d'accordo colla mediocrità: qualunque uomo di Genio è sempre un Facione, il quale, sentendosi applaudire freneticamente dalla folla s'interruppe domandandosi se avesse detto qualche sciocchezza.

Il progresso umano adunque è più il prodotto della intelligenza anzichè del Genio, il che non significa che un uomo di Genio debba essere necessariamente sfornito d'intelligenza pratica: quel che importa stabilire è questo, che il Genio puro è tanto necessario alla vita umana, quanto l'intelligenza alla vita animale.

Ma a che cosa dunque serve il Genio? ha esso una funzione sua propria? questo è quanto esamineremo nel paragrafo seguente.

La funzione del Genio

L'ultimo sforzo della materia organica è la vita vegetale, l'ultimo sforzo della vita vegetativa è la vita animale, l'ultimo sforzo dell'organismo animale è l'organismo pensante, cioè l'uomo: l'uomo dunque è realmente l'ultimo sforzo della creazione terrestre.

.

SULLA METAFISICA DELLA MORTE (1)

Sebbene io abbia trattato, ma non compiutamente questo argomento in una mia opera, credo che una piccola raccolta di considerazioni isolate getteranno una certa luce sull'importantissimo soggetto.

Uno spirito eminente si tortura con le assurdità inevitabili di un falso concetto che egli non vuole abbandonare perchè caro al suo cuore, e come d'altra parte egli viene continuamente inquietato dalle conseguenze impossibili che non può accettare. Questo è il concetto della persistenza individuale di tutta la nostra coscienza personale dopo la morte. Quelle lotte e quelle difficoltà mostrano che simili concetti intrecciati di vero e di falso non sono, come si afferma, errori salutari, ma sono decisamente funesti. Poichè non solo per il falso contrapposto dell'anima e del corpo, come per la considerazione della personalità intera come di

(1) Questi appunti mi furono spediti, con una strana forma di mistero, da un tale che mi prometteva qualche altra cosa di mio fratello e che pur si nasconde dietro un nome non suo.

Se questa nota verrà letta dal gentile donatore esso vi troverà la preghiera di mantener la promessa e di farsì conoscere.

una cosa in sè destinata a durare eternamente, viene resa impossibile la vera conoscenza, fondata sulla distinzione del mondo fenomenico e della cosa in sè, dell'indistruttibilità del nostro vero essere come di qualche cosa che è superiore al tempo, alla causalità e al mutamento, ma quello stesso falso concetto non può nemmeno venir mantenuto al posto della verità: perchè la ragione sempre di nuovo si ribella contro l'assurdità in esso implicata, e perciò finisce per respingere con esso anche l'elemento di verità che esso contiene.

Perchè il vero può a lungo andare sussistere solo nella sua purezza, intrecciato con errori partecipa invece della loro caducità: come il granito si disgrega quando il suo feldspato si decompone, sebbene il quarzo e la mica non vadano soggetti a tale decomposizione. I surrogati dalla verità non sono quindi molto solidi.

Quando nella conversazione ordinaria si è interrogati da uno fra i molti che vorrebbero saper tutto, ma non hanno pazienza d'imparar nulla, intorno alla esistenza dopo la morte, la risposta migliore e più vicina al vero è questa: « Tu sarai dopo la morte ciò che eri prima della nascita ». Poichè essa implica la assurdità della pretesa che quel modo di esistenza che ha avuto un principio non debba più aver fine, e nello stesso tempo contiene lo accenno che vi possono essere due specie di esistenza e quindi, corrispondentemente, due specie di nulla.

Tuttavia si potrebbe egualmente rispondere: Qualunque cosa tu sia per essere dopo la morte, e fosse anche nulla, sarà allora per te così naturale ed adeguato, come ora è per te la tua esistenza organica

individuale: quindi avresti tutt'al più a temere l'istante del trapasso. Anzi, poichè una più matura considerazione della cosa ci conduce a concludere che ad una esistenza come la nostra sarebbe a preferirsi il non essere assoluto, così il pensiero della cessazione della nostra esistenza o di un tempo in cui più non saremo deve ragionevolmente turbarci così poco come il pensiero che non fossimo mai stati. Ora poichè questa esistenza è essenzialmente un'esistenza personale, perciò anche la cessazione della personalità non deve apparirci come una perdita. A colui invece che fosse corso dietro, sulla via del pensiero empirico e obiettivo, a ciò che di vero contiene il materialismo, ed ora si volgesse a noi pieno di spavento dinanzi al completo annientamento dell'essere suo per la morte vicina, potremmo forse nel modo più breve e più conforme alla sua concezione empirica restituire la pace ponendo il suo pensiero in presenza della distinzione fra la materia e la forza di natura metafisica che ne prende temporaneamente possesso; come si vede per esempio, nell'uovo, la cui sostanza omogenea ed informe, non appena interviene la temperatura adatta, assume la forma così complicata e ben determinata del genere e della specie corrispondente.

In certo modo è questa una specie di generazione *equivoca* e molto verosimilmente la serie ascendiva delle forme animali è sorta dal fatto che nelle età remotissime essa compì in un momento favorevole il passaggio della specie, a cui l'uomo apparteneva ad una specie superiore. In ogni caso si rivela qui nel modo più evidente qualche cosa di diverso dalla materia, tanto più che alla minima circostanza sfavorevole questo qualche cosa non si rivela.

Questo ci fa vedere chiaramente come questa forza possa, ove l'azione sua sia terminata o impedita, separarsi intatta dalla materia, rinvilandoci così ad una esistenza permanente di una natura affatto diversa dalla persistenza della materia nel tempo.

*
* *

In ogni momento della nostra vita noi stiamo continuamente con la coscienza nel centro del tempo, non mai nei suoi punti estremi; onde possiamo ricavare che ciascuno porta in sè stesso il centro immobile dell'intero tempo infinito. Questo è anche in fondo ciò che dà a lui quella fiducia per cui può vivere senza un continuo terrore della morte. E chi per effetto della vivezza della sua memoria e della sua fantasia può rendersi presente nel modo più intuitivo il lontano passato della sua propria vita, questi riconoscerà più di ogni altro l'identità del presente in ogni tempo. Ma forse questa proposizione è più esatta quando sia invertita. In ogni caso è certo che una tale chiara coscienza dell'identità di ogni presente è un elemento essenziale della disposizione filosofica. Per via di essa ciò che vi è di più fuggitivo, il momento dell'*ora* appare come l'unica realtà permanente. Ora chi acquista coscienza per tale via intuitiva che il presente, che pure è l'unica forma di ogni realtà, nel suo più stretto senso, ha la sua sorgente in noi, quindi scaturisce dall'interno, non dall'esterno, non potrà certamente dubitare dell'indistruttibilità dell'essere proprio. Piuttosto egli comprenderà come alla sua morte sia il mondo

obbiettivo col mezzo della sua rappresentazione in noi, l'intelletto, che sparisce per lui, ma come questo non intacchi la sua esistenza, perchè tanto vi era di realtà dentro di lui come fuori di lui. La vita può, conforme a quanto si è detto, venir considerata come un sogno, e la morte come il risveglio. Certo però la personalità dell'individuo appartiene alla coscienza sognante, non alla coscienza desta; perciò la morte appare a quella come l'annichilamento. E tuttavia essa non è da considerarsi sotto questo punto di vista, che come il passaggio ad uno stato affatto nuovo e ignoto, anzi piuttosto come il ritorno al nostro stato originario in cui la vita non costituisce che un breve episodio. E se uno presumesse di trovare nella morte un conforto a lui particolare, o quanto meno una diversione nel fatto che allora egli troverà la soluzione del problema che lo ha così spesso occupato, a lui accadrebbe probabilmente come a colui che sul punto di trovare ciò che egli cercava si vedesse spento il lume. Poichè nella morte la coscienza va indubbiamente perduta: non va perduta invece ciò che fino allora l'aveva prodotta. La coscienza ha il suo immediato fondamento nell'intelletto, e questo in un processo fisiologico. Poichè esso è evidentemente la funzione del cervello e quindi condizionato dalla cooperazione dell'apparato nervoso e circolatorio o meglio del cervello che riceve dal cuore nutrimento e vita: e che in virtù della sua complicata e misteriosa costituzione cui l'anatomia descrive ma la fisiologia non intende suscita dalle sue eccitazioni il fenomeno del mondo obbiettivo e tutto il meccanismo del nostro pensiero. Una coscienza individuale, anzi in genere una coscienza, non si può pensare senza un essere corporeo, perchè la condizione

di ogni coscienza, la conoscenza, è necessariamente funzione cerebrale, in quanto l'intelletto si manifesta obbiettivamente come cervello. A quel modo adunque che l'intelletto fisiologicamente, nella realtà empirica, nell'ordine dei fenomeni, si presenta come qualche cosa di secondario, come un prodotto del processo vitale, così esso è anche psicologicamente qualche cosa di secondario in contrapposto alla volontà, che sola è l'elemento primitivo ed originario. Anzi l'organismo stesso è propriamente solo la volontà manifestantesi intuitivamente ed obbiettivamente nell'intelletto e così nelle sue forme dello spazio e del tempo; come io ho mostrato nella metafisica della morte.

Poichè così la coscienza non inerisce immediatamente alla volontà, ma è condizionata dallo intelletto e questo dall'organismo; così non vi è alcun dubbio che nella morte la coscienza si spegne, come già accade nel sonno e nello svenimento. Ma che cosa importa questo? che coscienza è questa? una coscienza cerebrale, animale, la coscienza dei bruti alquanto potenziata, una coscienza che abbiamo essenzialmente in comune con tutto il regno animale per quanto esso raggiunga in noi il suo culmine. La stessa è a considerare il suo fine e la sua origine, un puro artificio della natura, un espediente che deve aiutare l'animale nella soddisfazione dei suoi bisogni. Lo stato invece a cui la morte ci restituisce, è il nostro stato originario, cioè lo stato veramente proprio dell'essere che esplica la sua forza nella produzione e nella conservazione della vita ora interrotta dalla morte. E ciò è lo stato della cosa in sè, in opposizione al fenomeno. Ora senza dubbio in questo stato originario uno strumento quale è il conoscere cerebrale, essenzialmente mediato e pura-

mente fenomenico è affatto superfluo: perciò noi lo perdiamo. La sua perdita coincide colla cessazione, per noi, del mondo fenomenico di cui esso era per noi l'intermediario: ad altro esso non serve. Se anche in questo nostro stato originario ci fosse offerta la conservazione di questa coscienza animale, noi la rifiuteremmo, come il paralitico guarito le grucce; quindi colui che rimpiange la futura perdita di questa coscienza cerebrale che appartiene ai fenomeni e non produce che fenomeni, si può paragonare a quei neofiti della Groenlandia che non volevano più saperne del cielo quando udirono che non vi erano foche. Inoltre, tutto il detto fin qui riposa sulla presupposizione che noi ora non possiamo rappresentarci altrimenti uno stato non affatto privo di coscienza, che come uno stato conoscitivo e perciò implicante in sè la forma essenziale di ogni conoscere, la divisione in soggetto ed oggetto, in un essere conoscente e in un essere conosciuto. Ma noi dobbiamo riflettere che questa forma del conoscere e dell'essere conosciuto è condizionata esclusivamente dalla nostra natura animale epperò secondaria e derivata, quindi non è in nessun modo lo stato originario di ogni essere e di ogni esistenza, la quale può essere affatto diversa e tuttavia non priva di coscienza. Il nostro proprio essere che è presente in noi, è, per quanto noi possiamo apprenderlo, volontà pura, e questa è in sè stessa straniera alla conoscenza.

E pertanto se anche noi nella morte perdiamo lo intelletto, noi siamo per questo trasferiti solo nel nostro stato originario privo di conoscenza, ma non perciò privo di coscienza; che anzi esso sarà uno stato superiore alla forma del conoscere, uno stato dove spa-

risce la dualità di oggetto e di soggetto perchè in esso il conosciuto e il conoscente costituiscono un'unità reale e immediata, e così manca la condizione fondamentale di ogni conoscere, che è la dualità sopradetta.

Un'altra espressione di questo concetto è la proposizione di Giordano Bruno: « la divina mente e la unità assoluta, senza specie alcuna è ella medesima lo che intende e lo ch'è inteso. » E non vi è nessuno io penso, che non abbia nella profondità dell'anima sua presentito, almeno qualche volta, di essere nato e destinato propriamente per un'esistenza d'una natura affatto diversa da questa miserabilissima esistenza nell'individualità nel tempo, tutta occupata di basse miserie e che non abbia allora pensato non essere la morte altro che il ritorno a quest'esistenza.

Crede che la vita sia un romanzo a cui, come al *Visionario* di Schiller, manchi la continuazione, e che anzi talora, come il *Viaggio sentimentale* di Sterne, si interrompa a mezzo il contesto è esteticamente come moralmente un pensiero insopportabile. La morte è e rimane qualche cosa di negativo, la negazione della vita; ma essa deve anche avere un lato positivo, il quale tuttavia rimane a noi nascosto perchè il nostro intelletto è incapace di comprenderlo. Quindi noi sappiamo bene ciò che per la morte perdiamo ma non ciò che per essa acquistiamo. Se noi avessimo una conoscenza completa e profonda del nostro proprio essere nella sua intima natura, troveremmo ridicolo pretendere la immortalità dell'individuo; perchè ciò vorrebbe dire rinunciare a quell'essere medesimo per una sola delle sue innumerevoli manifestazioni o meglio fulgurazioni.

Nessun individuo è nato per l'immortalità: l'indi-

viduo perisce nella morte. Ma noi non vi perdiamo nulla perchè l'esistenza individuale non è che la manifestazione di un'esistenza più profonda, affatto diversa. Questa non conosce il tempo e perciò nemmeno la durata e la morte. La perdita dell'intelletto che soffre nella morte, la volontà, la quale è il nucleo reale della parvenza, dissolvendosi nella morte e come cosa in sè indistruttibile, è il Lete di questa forma individuale della volontà; senza di esso questa ricorderebbe le molte forme fenomeniche di cui è stata il fondamento.

Quando si muore si dovrebbe gettare la propria individualità come un vecchio abito e rallegrarsi per l'abito nuovo che ora, ricevuto l'ammacramento, si sta per rivestire.

Un'esperienza nella quale appare evidente la duplicità della nostra coscienza è il nostro diverso sentimento verso la morte in tempi diversi. Vi sono istanti in cui al rappresentarci vivamente la morte essa ci appare sotto così terribile forma, che noi non possiamo concepire come con tale prospettiva si possa avere anche un solo momento di pace e non si passi tutta la vita a lamentare della morte. Un'altra volta noi pensiamo con gioia tranquilla, anzi con desiderio, alla morte. In entrambi i casi noi abbiamo ragione. Nella prima disposizione d'animo noi siamo interamente compenetrati dalla coscienza temporale, non siamo altro che fenomeni nel tempo; come tali la morte è per noi l'annientamento ed è quindi con ragione a temersi come il male peggiore. Nell'altra disposizione d'animo vive la coscienza migliore e a pien diritto si allietta dello sciogliersi del segreto vincolo per il quale essa è legata alla coscienza empirica nell'identità di un io.

Poichè alla coscienza empirica non va soltanto necessariamente unita la colpa, ma anche tutti i mali che sono conseguenza inevitabile di questo regno dell'errore, del caso, della malvagità e della follia, e finalmente ancora la morte: la morte è come un debito contratto per mezzo della vita e così gli altri mali più incerti e indeterminati. Perciò a ragione la Bibbia e il Cristianesimo introducono nel mondo la morte, le pene e le miserie della vita per mezzo del peccato originale.

spazioniscemi

METAFISICA DELLA MORTE

(LEZIONE)

La morte fu giustamente detta la musagete della filosofia, ma essa non è anche meno la musa della poesia e delle arti belle, non che la ispiratrice di tutte le virtù, di tutti gli eroismi, la fecondatrice del pensiero e dello spirito umano, l'essenza stessa della vita, della quale agli occhi degli spiriti leggiere apparisce invece come la negazione. Un esame anche non molto profondo ci può far convinti, sin dal principio, di un pregiudizio troppo comune che attribuisce alla morte tutti i caratteri negativi, tranne forse quello di passaggio ad una vita futura: e certamente, se si considera la vita come un'affermazione e se la morte è lo opposto della vita, la morte è certamente una negazione o una somma di negazioni: la vita sarà un bene o un male, un piacere o un dolore, la morte è quindi un non-bene o un non-male, un non-piacere o un non dolore, sarà, in altri termini, il Niente, perchè la ne-

gazione del Bene può essere il Male, come la negazione del Male può essere il Bene, ma la negazione simultanea del Bene e del Male non può essere che il Nulla non essendovi fra le due negazioni spazio sufficiente per qualche cosa: il contrario del Sì è il No e il contrario del No è il Sì ma il contemporaneamente contrario al No e al Sì è il nulla: la Morte dunque è il nulla, nè importa se dietro questo Nulla c'è ancora qualche cosa: c'è un al di qua e un al di là della morte, al di qua la vita fenomenale, contingente, temporanea, al di là la vita reale, assoluta, eterna; ma l'una e l'altra vita sono ugualmente al di fuori della Morte, la quale perciò non lascia di essere l'immagine del Nulla, come il punto d'incontro di due rette che si secano non cessa di esser privo di dimensioni per quanto le rette che in quel punto si secano si estendano in lunghezza indefinitamente.

Questo modo di pensare è assolutamente superficiale e volgare, per quanto esso sia comune anche a pensatori e a filosofi non mediocri: ma tanta è la forza del pregiudizio che esso travolge nelle sue spire anche le menti più elevate turbandone il retto funzionamento: e prima di tutto non è vero che la morte sia la negazione della vita, perchè anzi la vita e la morte sono ugualmente gli estremi di quell'affermazione che si chiama l'esistenza, i poli opposti dello stesso fenomeno, il dritto e il rovescio della stessa medaglia, il principio e la fine della stessa linea retta. Ci si domanda: qual'è in una medaglia la faccia che afferma e la faccia che nega e in una retta qual'è il vero principio e quale la vera fine? Le parole dritto e rovescio tanto non hanno un valore assoluto ch'esse possono indifferentemente assegnarsi all'una e all'altra faccia,

e le due facce sono ugualmente necessarie all'esistenza della medaglia, come le due estremità sono ugualmente necessarie alla determinazione d'una retta, come il principio e la fine sono necessari ugualmente alla produzione di qualunque fenomeno: la vita non è l'esistenza, come la morte non è la sua negazione, ma l'una e l'altra sono i punti estremi che determinano l'esistenza individuale nello spazio e nel tempo: come non si può annullare il rovescio d'una medaglia se non che annullando la medaglia stessa, così non si può concepire l'esistenza nello spazio e nel tempo senza la nascita, il principio e senza la morte, la fine.

Ma c'è anche di più: la morte è innegabilmente la fecondatrice della vita umana e si potrebbe asserire senza cadere nell'esagerazione che non esiste alcun fatto etico umano di qualche importanza che non si ricolleggi, più o meno direttamente, più o meno evidentemente coll'idea della morte: senza la morte non più abnegazione, non più amor di famiglia o di patria, non più sacrificio, non più virtù: fu detto, per dimostrare l'efficacia educativa e civilizzatrice delle religioni che se non ce ne fosse già una, bisognerebbe inventarla: la morte, se non ci fosse, non si potrebbe certo inventarla ma con maggiore ragione potrebbe dirsi che se non esistesse la morte dovrebbe desiderarsi ch'essa ci fosse in vista della sua utilità individuale e sociale: quest'ipotesi per altro non si mette che tanto per dire una cosa perchè la non esistenza della morte è una contraddizione in termini, come la non esistenza di una delle due facce di una medaglia 'essendosi già dimostrato che la morte è con la vita uno dei termini necessari all'esistenza. Forse non senza una profonda ragione la Mitologia greca imma-

ginò malvagi o quasi e certamente men buoni degli uomini stessi, gli Dei, perchè l'individuo immortale non potrebbe esser buono: l'abbiamo già detto: senza la morte non è possibile alcuna virtù.

Come si darà il significato di Negazione, di Nulla, a ciò che genera tante grandi e sublimi affermazioni? Fu detto per la morte di non so quale illustre personaggio:

Oh quanta vita nella morte tua!

Ciò è vero non solo per la morte dei grandi ma per la morte dei più oscuri individui. Meglio ancora, per la Morte stessa: nella vita e nella morte effettivamente non cessa la vita, ma in essa si riuniscono i due poli estremi dell'esistenza, e vi rimangono in una eterna potenzialità indistruttibile, inalterabile.

L'ignoranza e il pregiudizio hanno circondato la morte di siffatte paure, di così tremendi orrori che nessuna cosa fa fremere tanto gli uomini quanto l'idea della morte: e non è senza una certa inconseguenza che, dopo avere insegnato e creduto che la morte è un'assai terribile cosa, l'uomo affetta poi una certa indifferenza per essa, e dico *affetta* non perchè realmente non ci siano uomini che muoiano assai volentieri, ma perchè in questi uomini il coraggio non deriva già com'essi credono dalla riflessione, ma dall'istinto, più saggio ancora di qualsivoglia fallace ragionamento. Effettivamente l'uomo non ha un naturale orrore della morte, e la paura di essa non deriva che da un falso immaginare e da un falso vedere: l'uomo che non avesse mai visto un cadavere e che mai avesse inteso parlare dei pretesi orrori della morte, non la temerebbe per natura sua: ma lo spettacolo veramente miserando

che presenta un cadavere, l'aver assistito alla putrefazione di tutto ciò che fu già rigoglioso di salute e di vita, il dileguarsi ai nostri occhi di tutto ciò che amammo ed ammirammo, questa tremenda corruzione dopo la quale nulla rimane di ciò che chiamammo uomo, è la ragione principale e forse esclusiva per la quale la natura nostra ripugna dalla morte.

Ma, lo ripetiamo, l'istinto è spesso più saggio dei nostri giudizi ed è facile dimostrare che l'uomo non ripugna istintivamente dall'idea della morte.

In primo luogo interroghiamo il sentimento popolare perchè esso è più schietto e meno adulterato dallo artificio e dai giudizi posteriori: ebbene, il sentimento volgare non solo non rifugge dalla morte ma attribuisce un valore pressochè minimo alla vita: facile e frequente è infatti l'eroismo sui campi di battaglia dove è assai più agevole contare i disertori e i timidi anzichè quelli che affrontano impavidi il periglio e la morte; nè si venga a sostenere che sia tutto eroismo di buona lega quel correre spensieratamente alla morte se per eroismo s'intende un sacrificio di cosa carissima per l'utilità altrui: la maggior parte dei soldati contadini e operai, rozzi, ignoranti, privi d'idealità, più teneri della fidanzata che della patria, del re e della bandiera: non è a qualche ideale che essi sacrificano qualche cosa, nè dall'altro canto si può ammettere che i soldati siano inebbriati dall'odor della polvere e dalla vista del sangue, ma c'è qualche altra ragione più forte di una idealità o di una ebbrezza che non esistono se non tutt'al più come stimoli secondarii e sussidiarii, questa ragione è il senso intimo della vanità della vita che, istintivo nell'uomo viene soffocato dall'educazione e dalle cure individuali,

ma che si sprigiona impetuoso e irresistibile nelle grandi masse dei combattenti: sui campi di battaglia l'uomo, non che curar la propria vita, non conserva quasi niuno degli affetti che più lo posseggono nella sua vita individuale, ma tutto impicciolisce e diventa quasi risibile ai suoi occhi: egli vede la mitraglia falciar gli uomini attorno a sè, vede quasi indifferente cadersi ai fianchi il fratello o il padre o il figlio per il quale avrebbe alzato altissimi lai in tutt'altra occasione, lo stesso amor materno, fino il più tenero amore coniugale sembra sospendersi durante una guerra e rimangono asciutti innanzi alle più spaventevoli carneficine occhi che verserebbero torrenti di pianto, non che per la morte per la malattia di una persona cara: le donne spartane che contavano intrepide e impassibili le ferite dei cari uccisi in guerra, quel generale che, avuta notizia della uccisione del figlio, rispose: oggi ho troppo da fare, lo piangerò domani; i padri cremonesi che tiravano macigni contro le torri in cima alle quali erano legati i propri figli e tanti altri esempi di stoicismo che confina colla ferocia, non sono degli esseri artificiali o contro natura ma sono invece la vera manifestazione della schietta natura che nei momenti di orgasmo prorompe e si manifesta in tutti indistintamente e trasforma i più timidi in larve di eroi, e dico larve d'eroi, perchè il pensatore sorriderà sempre degli eroismi sui campi di battaglia, nè si sorprenderà nel vedere, come spessissimo accade, un uomo già valoroso soldato in guerra, tremare come un fanciullo o debole femminuccia innanzi al più lieve pericolo.

· Altro argomento in prova del poco valore che il senso generale degli uomini attribuisce alla vita si

trova indubbiamente nel sentimento che i popoli hanno per i re guerrieri e per i grandi capitani : le ecatombi umane fatte spesso per un sentimento antipopolare, talvolta anche per un lieve capriccio non fruttarono infamia a nessuno e anzi copersero mollissimi di gloria : il pensatore si domandi pure a sua posta se quella è una vera gloria, ma tant'è il genere umano, e i pensatori compresi, sono trascinati più dall'ammirazione per i grandi macellatori di popoli che dalla riconoscenza per i loro benefattori : i re veramente sanguinari non sono odiati come i re dilapidatori, avvegnachè i popoli tengono più alle loro sostanze che alla loro vita, prova evidente che non la vita essi amano, ma soltanto i piaceri di cui la vita è una condizione *sine qua non*.

V'ha ancora di più : anche fuori dell'entusiasmo che suscitano nelle masse i grandi avvenimenti, l'uomo più timido, più meticoloso, più apparentemente legato alla vita affronta indirettamente la morte cento volte al giorno, per lo più senza una causa proporzionata alla perdita che essi corrono rischio di fare : non c'è uomo che non giuochi continuamente la salute fisica e la vita contro un piacere qualsiasi, contro un capriccio, contro una velleità : si mangiano cibi nocivi, si beve fuor di misura, si calpestano tutte le leggi dell'igiene, si lavora, si ama, si odia, si cercano i piaceri a qualunque prezzo, si malmena, in una parola, questo preziosissimo tra i doni in tutti i modi immaginabili : che cosa è ciò se non un sentimento intimo e spesso incosciente della sua futilità ? Se un ghiottone non si astiene da un manicaretto per il timore di doverne ammalare, ciò non prova certamente che egli tenga alla sua salute più che al manicaretto : vero

è bensì che l'uomo, nella ricerca del piacere non crede propriamente di trovar la morte, ma per lo meno sa che egli nuoce alla propria salute, il che vuol dire che egli non teme di affrontare indirettamente ciò che lo atterrisce troppo vicino e troppo immediato, ma come si vede, il conto torna press'a poco lo stesso, e la differenza tra la morte affrontata arditamente e immediatamente e la morte diremo così, centellinata poco a poco è la stessa differenza che passa tra un credito pagato a vista e un credito pagato a rate mensili: se non è perfettamente la stessa cosa, il conto torna sempre lo stesso.

Altra prova dell'abborrimento istintivo che il senso comune del genere umano ha per la vita si trova in certe espressioni abbastanza significative come il *sonno dei giusti*, per indicare la morte, paragonandola alla cosa che più piace agli uomini, e *ammazzare il tempo*, espressione profonda, perchè dà la vera ragione dell'ansietà con cui l'uomo cerca i divertimenti e i piaceri, cioè per attenuare quanto più è possibile la sensazione della vita. E realmente, se la vita fosse per sè stessa un bene, la nuda e semplice sensazione di essa dovrebbe esser piacevole, e noi vediamo invece che questa nuda sensazione è accompagnata da quel tremendo tra i dolori umani, da quel dolore che non ha punture eppure logora così miseramente anima e sensi, da quel terribile mostro che non ha denti e dilania, dalla noia: si disse che la noia è la malattia delle anime grandi, ma ciò non è vero che sino a un certo punto, perchè la noia è la malattia di tutti, è la sensazione stessa della vita: soltanto siccome i mediocri sono più distratti dalle loro occupazioni, dai loro piaceri e non tutte le menti sono capaci di astrarsi

lungamente dalla praticità e dall'azione per librarsi alle pure contemplazioni, sono meno soggetti alla noia non perchè non ne siano capaci, ma perchè non hanno che rare occasioni di ricevere la nuda e pura sensazione della vita. Non è senza un alto significato quel proverbio comune a molti popoli selvaggi: Pensare è il maggior tormento di questa vita: e bene a ragione, perchè il pensare è la più alta espressione della vita, è la vita stessa, e come tale genera noia e dolore.

Potremmo ancora accumular molte prove sul nostro assunto, che cosa è per esempio, quella sensazione di intenso piacere, quella placida voluttà con cui gli uomini tutti pensano all'ora in cui andranno a dormire e quel senso di uggia che accompagna inevitabilmente il nostro primo svegliarci? Nessun piacere è paragonabile a quello che ci procura il sonno, e il sonno è la precisa immagine della morte: e di tutti gli altri piaceri l'uomo cerca sempre con maggiore avidità quelli che più gli attenuano la sensazione della vita, e di tutte le passioni l'amore è la più tenace e la più comune appunto perchè l'amore è la passione che maggiormente attenua la sensazione della vita e non senza ragione Leopardi canta:

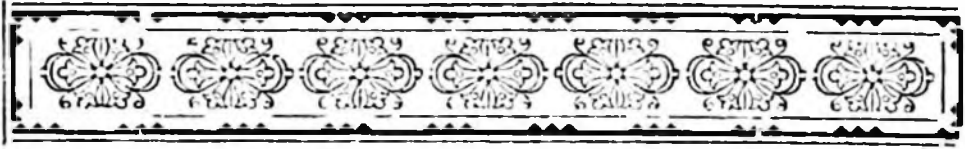
Fratelli a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.

Col senso comune del genere umano è d'accordo il senso comune dei poeti, presso i quali il disprezzo della vita e il desiderio della morte è la nota comune e costante, e noi non penseremo certo a far delle citazioni di cui le menti più indotte potrebbero addurre centinaia.

Dopo tutto ciò noi ci domandiamo ancora: qual'è

il valore effettivo di questo preteso dono che tutti gli uomini direttamente e indirettamente disprezzano e spesso detestano, che cosa è questa vita fenomenale al di qua e al di là della quale si stende il nulla infinito, che cosa è questa brevissima parentesi irta di dolori e riboccante di lagrime, questa soluzione di continuità nell'incoscienza assoluta, quest'anello angusto scavato, per dir così nel seno stesso dell'eternità e che non dura più del solco che segna nell'oceano il passaggio d'una nave? Leopardi espresse divinamente la dolorosa vanità dell'esistenza e noi non abbiamo nulla da aggiungere a quella dipintura così tremenda e pur così vera :

Vecchierel bianco, infermo.
Mezzo vestito e scalzo.
Con gravissimo fascio in su le spalle.
Per montagna e per valle.
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta. e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, nuola,
Varca torrenti e stagni.
Cade, risorge, e più e più s'affretta.
senza posa o ristoro.
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto :
Abisso orrido. immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.



REALTÀ STORICA E REALTÀ POETICA

CAPO PRIMO.

DELLE DIVERSE SPECIE DI REALTÀ

Il concetto comune della realtà differisce notevolmente dal suo concetto filosofico, e, ciò che ha generato una deplorabile confusione anche nel campo delle lettere, tale differenza non è stata sufficientemente conservata dai Critici e dai Poeti, i quali hanno, generalmente avuto della realtà un concetto nè troppo nè sostanzialmente diverso dal concetto volgare. Avvegnachè per i più la realtà significhi precisamente l'opposto di idealità, onde nacquero, armate una contro l'altra, due scuole e due teoriche le quali si osteggiarono come opposte, con la stessa ragione con la quale polemizzerebbero due astronomi di cui uno sostenesse che il sole spunta da levante e l'altro che da oriente.

Nel concetto comune la realtà è quella soltanto che cade sotto la testimonianza dei nostri sensi, e, per il

volgo, le cose che esistono davvero sono soltanto quelle viste, udite, toccate, odorate e gustate: è già molto se, tutt'al più, si concede, oltre che alle cose apprese coi sensi esterni, una realtà anche ai fatti e ai fenomeni avvertiti dal senso interno: ogni altra cosa è relegata nel mondo dei fantasmi, che sempre per il volgo, è l'opposizione perfetta del mondo reale.

Tutt'altro, e assai più vasto, è il concetto scientifico della realtà la quale assume forme e presenta caratteri pressochè infiniti, pure conservando, attraverso le innumeri differenze come qualità comune e costante la verità e l'evidenza.

Noi ci limiteremo ad analizzare soltanto alcune tra le principali forme e specie di realtà e precisamente le tre forme di realtà che possono dirsi tutte razionali, e cioè le realtà matematiche, le realtà geometriche e le realtà meccaniche.

I matematici hanno diviso le quantità in reali e immaginarie, conservando il nome di reali alle quantità positive o negative, razionali od irrazionali, finite o continue che sole, secondo essi, posseggono una esistenza reale: e chiamano immaginari tutti i numeri che non sono nè positivi, nè negativi, come sarebbero, ad esempio, le radici pari dei numeri negativi.

Or se, con le due denominazioni diverse di reali ed immaginarie si voglion denotare due mondi semplicemente diversi, tali denominazioni possono benissimo accettarsi: ma se con l'espressione di immaginario si vuole indicare un numero che sia precisamente l'opposto del numero reale, un numero, cioè, inesistente allora siffatta denominazione è del tutto inesatta e priva di fondamento scientifico.

I matematici, infatti, sanno benissimo che le quan-

lità immaginarie hanno anch'esse un'esistenza reale e le calcolano e ne traggono meravigliose scoperte: la $\sqrt[3]{-3-\sqrt{-2}}$, per esempio, esiste tanto, che, elevata al cubo produce una quantità reale, cioè il numero tre: senza di che mal saprebbe immaginarsi una quantità inesistente suscettibile di essere sottoposta a calcoli precisi generatori di meravigliose scoperte e produttrici di una quantità reale: dal nulla neppure un matematico potrebbe trarre altro che nulla, e se qualche cosa di realmente fantastico ed immaginario c'è per esempio nella $\sqrt[3]{-3-\sqrt{-2}}$, sarebbe soltanto come dal seno di questo ente assolutamente immaginario possa nascere il realissimo numero tre.

Il mondo dei numeri immaginari è un mondo assolutamente diverso che quello dei numeri reali, ma non già un mondo opposto: entrambi questi mondi coesistono l'uno accanto all'altro, dotati ugualmente di proprietà, comunque diverse identicamente certe e vere e aventi ciascuno lo stesso grado di realtà.

Gli enti geometrici non hanno assolutamente altro che un'esistenza puramente ideale, giacchè in tutta la natura non esiste nè una sola linea retta, nè un circolo, nè una sfera, nè qualsiasi, insomma, di tutti quegli enti che sogliono addimandarsi figure geometriche: talchè, se conveniamo di chiamar natura soltanto il complesso delle cose la cui esistenza è constatata dal testimonio dei sensi, gli enti geometrici si trovano assolutamente fuori della natura. Significa ciò che essi manchino di esistenza reale? Ma la loro realtà assoluta è provata dalle mille proprietà che in essi quotidianamente si scoprono e dalle magnifiche verità che prorompono dalla loro analisi e dalla loro sintesi: gli

enti geometrici hanno bensì un'esistenza diversa che gli enti fisici, ma tale esistenza non è perciò meno reale.

La meccanica razionale finalmente considera la materia sfornita di alcuna e perfino di tutte le qualità inerenti alla materia e da essa assolutamente inseparabile: che cosa, infatti, di così apparentemente fantastico, anzi, addirittura impossibile che, per esempio, una leva senza peso, rigida e senza flessione? Eppure una leva siffatta ha delle proprietà rigorosamente e matematicamente certe e dalla teorica di questa macchina che non esiste nella natura fisica è sorta la teorica della leva fisica. Che cosa di meno fisicamente vero che un corpo elastico perfetto, che un mobile esercitante una traiettoria senza attriti e senza resistenze, che cosa di più fantastico che il moto uniforme e le forze istantanee? Eppure, da questi enti assolutamente fuori della natura fisica è nata la conoscenza degli enti fisici, dalla meccanica razionale è nata la meccanica pratica: quegli enti adunque sono così reali come gli enti fisici, ma hanno soltanto la loro esistenza in un mondo diverso che gli altri.

La realtà adunque presenta specie diverse, e queste diventano ancora più numerose quando si considerino le realtà subiettive che hanno la loro esistenza nelle proprietà stesse dello spirito umano. Noi non intendiamo (che sarebbe un fuor'opera) dissertar di metafisica e addentrarci nelle quistioni tra Kantismo ed Aristotelismo, tra subbiettivismo ed obbiettivismo: al nostro assunto poco importa l'esaminare se tutto abbia un'esistenza ed una realtà obbiettiva o se, invece, soltanto subbiettiva: noi accettiamo la distinzione tra realtà subiettiva e realtà obbiettiva qual ci vien porta dal senso comune e dallo stato attuale della nostra

conoscenza, accettiamo il fuori-di-me e l'in-me il mondo esterno e il mondo interno, senza preoccuparci di indagare quale dei due mondi abbia esistenza reale o se coesistano entrambi anche metafisicamente, giacchè a noi basta che essi esistano fisicamente.

Delle realtà subietive od interne ce ne sono alcune le quali non presentano altra differenza dalle realtà esterne che il luogo ove esse si producono e il senso che ce ne testimonia l'esistenza, così ad esempio, i nostri desiderii, le nostre gioie ed i nostri dolori, i nostri pensieri ed i nostri raziocinii hanno tutti una realtà incontestabile anche nel modo volgare d'intendere la parola realtà. Giacchè per esempio, il desiderio di veder la madre lontana è un fatto così certo come qualsiasi fatto esteriore testimoniato dai sensi esteriori: tali fatti psichici, adunque, appartengono alle realtà fisiche. Ci sono però alcuni fatti interni che non possono assolutamente confondersi con le realtà fisiche propriamente dette, e tali sono per esempio, i fantasmi e le rappresentazioni di cose che non hanno un equivalente preciso nel mondo esteriore: così noi diciamo che i nostri sogni e le nostre fantasie non hanno alcuna realtà; asserzione vera quando s'intenda significare soltanto la realtà fisica, ma assolutamente inesatta qualora s'intenda la realtà nel senso largo della parola. Avvegnachè i sogni più strani le fantasie più ardite e stravaganti non abbiano una realtà minore che gli enti immaginari dei matematici, gli enti geometrici e le ipotesi della meccanica razionale: i nostri sogni e i nostri fantasmi esistono, dunque sono reali e la loro realtà è soltanto diversa, ma niente affatto minore della realtà d'una pietra che cade, del sole che sorge, di un suono prodotto da uno sti-

molo esteriore, ed è curioso il sentir distinguere realtà e fantasia come due cose opposte, il sentire opporre l'alato cavallo di Rinaldo al Bucefalo di Alessandro Magno, non già come realtà diversa ma nientemeno che come l'opposizione stessa della realtà: e così un cavallo che vola è falso, mentre un cavallo descritto dalla storia naturale è vero, soltanto perchè questo esiste nella natura fisica e la sua esistenza ne vien testimoniata dai sensi esterni e quello non esiste che nella fantasia di un poeta: come se l'esistere nella fantasia d'un poeta non fosse un'esistenza anch'essa e come se la fantasia del poeta non fosse un mondo vasto e reale quanto lo stesso mondo fisico, per lo meno, anzi più del mondo fisico, giacchè, come vedremo in seguito, le fantasie dei poeti hanno sopraffatto del tutto la stessa realtà fisica.

Noi ripudiamo adunque la distinzione tra reale e fantastico come due cose opposte e l'accettiamo soltanto come attributi di realtà diverse: una battaglia omerica non è per noi meno reale di una battaglia napoleonica; Achille non è men vero di Alessandro Magno, il fantasioso mondo dantesco non è meno reale del mondo che si svolge cotidianamente sotto i nostri sensi esteriori: noi non distinguiamo e non riconosciamo che varie forme e varie specie di realtà e prescindendo dalle realtà matematiche, geometriche e simili che non occorrono al nostro argomento, distingueremo due sole specie di realtà, la realtà storica e la realtà poetica. Indicheremo sotto il nome di realtà storica tutte le realtà testimoniate dai sensi esterni e le realtà di ordine psichico attestate dalla nostra coscienza: e distingueremo sotto il nome di realtà poetiche quelle realtà rappresentateci dalla nostra o dall'altrui fan-

lasia: in senso più ristretto intenderemo per realtà poetiche tutte le rappresentazioni provocate e suscitate in noi dalle arti e specialmente dalla poesia, dalla musica, dalla pittura, dalla scultura e dell'architettura: e finalmente, in senso più ristretto ancora e più rigorosamente proprio significheremo per realtà poetiche le rappresentazioni createci dalla regina delle arti belle, cioè dalla poesia, che è il compendio di tutte le altre, come quella che possiede, sia pure in grado minimo, le qualità essenziali delle altre arti, più una qualità quasi divina che manca assolutamente a queste, cioè la proprietà di esprimere idee e sentimenti concreti e perfettamente definiti.

CAPO SECONDO.

NATURA E CARATTERE DELLA REALTÀ POETICA

Il concetto di qualunque realtà è sempre essenzialmente obiettivo. giacchè noi non abbiamo della realtà obiettiva non che la percezione, neppure la nozione. Nulla noi conosciamo del mondo esterno tranne che ciò che di esso avvertono i nostri sensi, e le stesse sensazioni nostre nulla hanno di comune con la nuda realtà esteriore. I sensi nostri avvertono, è vero, l'esistenza di un che di esteriore, ma questa esteriorità rimane sempre assolutamente ignota alla nostra conoscenza: in sostanza noi non conosciamo il mondo esteriore che per via di simboli, il cui contenuto essenziale sta tutto nelle proprietà stesse dello spirito nostro. il

quale si serve del mondo esterno come stimolo e dei sensi come fattori.

Giustamente adunque lo Schopenhauer dice che il mondo altro non è che la nostra rappresentazione, non nel senso di negare in modo assoluto la realtà di un che di esteriore, ma nel senso che di questa realtà nulla apprendiamo, nulla conosciamo: la sensazione ci dà suoni, forme, odori, sapori, luce e colori senza che di queste cose ci sia alcun corrispondente nella realtà obbiettiva: allorchè noi ascoltiamo un suono o vediamo un colore, possiamo dire con sicurezza che c'è qualche cosa fuori di noi, ma che sia realmente qualche cosa e come realmente agisca e quali siano le sue proprietà, noi non possiamo nè apprendere nè conoscere: la fisica ci dice, è vero, che nella realtà obbiettiva non c'è altro che movimento e vibrazione nel seno di un silenzio infinito e di tenebre assolute ma ciò non è che una prova di più del nessuno equivalente tra le sensazioni e la realtà esteriore, non è già un conoscer qualche cosa di questa realtà esteriore, giacchè dello stesso movimento e delle stesse vibrazioni, delle tenebre e del silenzio noi non possiamo apprendere la realtà assoluta: movimento silenzio e tenebre sono sensazioni anch'esse e perciò, in quanto noi le conosciamo, pure rappresentazioni dello spirito. Senza di che, il movimento non può esser considerato che in un certo spazio e in un certo tempo, ed il tempo e lo spazio non hanno neppur essi alcuna realtà obbiettiva, non essendo che delle semplici rappresentazioni del nostro spirito.

Allorchè adunque si parla di realtà esteriori o fisiche noi non dobbiamo intendere la parola nel suo significato assoluto, ma soltanto in un significato di mera

convenzione, giacchè le realtà obbiettive non sono altro che i simboli del mondo esteriore.

La nuda realtà esteriore subisce, prima di rivelarsi alla nostra conoscenza, due trasformazioni, la prima quando il movimento agendo sui nostri sensi, si converte in fatto fisiologico, la seconda quando il fatto fisiologico si converte in fatto psichico: nessun equivalente esiste tra il movimento e la conseguente modificazione psicologica. Anche prendendo le mosse dalla più immediata realtà esteriore rivelataci dalla fisica, cioè dal movimento (e questo movimento è ancora ben lontano dalla assoluta realtà esteriore), noi non abbiamo alcun rapporto fra, per esempio, un certo movimento vibratorio dell'etere e la modificazione da esso prodotta nell'occhio, e, parimenti, nessun rapporto esiste tra questa modificazione fisiologica e la sensazione luminosa avvertita dalla nostra conoscenza: la luce quindi non è l'equivalente della modificazione nell'organo della vista quantunque presupponga necessariamente la vista, come, alla sua volta questa modificazione non è affatto l'equivalente del movimento vibratorio, quantunque necessariamente lo presupponga: la fisica quindi, la fisiologia e la psicologia sono tre mondi contigui ma niente affatto confusi, subalternati e subalternanti, ma non legati da alcun rapporto di proporzionalità: tra il fatto fisico e il fatto fisiologico, tra questo e il fatto psichico esiste un rapporto di causalità, non un rapporto di quantità e molto meno di qualità.

Le trasformazioni che abbiamo considerate sono le essenziali costanti e universali, ma non sono le sole e noi abbiamo a constatarne e ad analizzarne ben altre: abbiamo considerate tali trasformazioni soltanto

allo scopo d'intenderci bene sul significato dell'espressione realtà storica, e rimane perciò convenuto che per realtà storica deve intendersi ogni rappresentazione del mondo esteriore avvertita dalla nostra coscienza, senza che perciò s'intenda confondere la realtà di questa rappresentazione con la realtà assoluta di esso mondo esteriore. Se non che, questa rappresentazione che noi possiamo anche chiamare immediata, come quella che è ottenuta mercè il più semplice processo possibile, è anch'essa sottoposta a una serie di modificazioni e di trasformazioni mercè l'azione delle varie proprietà dello spirito e dei mezzi impiegati per potere riprodurre le rappresentazioni.

La riproduzione delle rappresentazioni che potrebbe anche dirsi la rappresentazione delle rappresentazioni deve considerarsi sotto un duplice aspetto: perocchè ci è una rappresentazione di rappresentazioni puramente interiore, avvenuta nel seno stesso del soggetto, e c'è una rappresentazione di rappresentazioni trasportata da un soggetto all'altro. Tanto l'una che l'altra classe di rappresentazioni rappresentate presenta una trasformazione della rappresentazione immediata che è più o meno grande, più o meno profonda a seconda del numero e della qualità dei fattori che generano la rappresentazione: in generale, però, tali modificazioni sono incomparabilmente più piccole e meno significanti nelle modificazioni avvenute nel seno del soggetto stesso.

I fattori più immediati e più costanti delle rappresentazioni sono la memoria e la fantasia: se non che la memoria è una potenza semplicemente riproduttiva, mentre la fantasia è una potenza perturbatrice e trasformatrice. avvegnachè la memoria *tenda* alla ripre-

sentazione pura e semplice, mentre la fantasia ha la funzione caratteristica di associare le rappresentazioni, portando così nella ripresentazione nuda e semplice fatta dalla memoria un più o men largo contributo di elementi perturbatori della fedeltà delle ripresentazioni.

L'ideale di una ripresentazione non può aversi che nella ipotesi di un soggetto in cui la potenza mnemonica sia idealmente perfetta e la potenza fantastica sia assolutamente nulla: ma l'ipotesi di un soggetto simile è assurda giacchè, nè da un canto, la potenza mnemonica raggiunge mai il massimo assoluto ideale, nè dall'altro l'attività fantastica comunque indebolita e attenuata, si riduce mai a zero: memoria e fantasia sono due facoltà che, comunque tendano ad effetti diametralmente opposti, si trovano però così intimamente connesse da divenir quasi l'una l'attributo e a un tempo la ragion d'essere dell'altra: la memoria non è la fantasia e tende anzi ad attenuarla, e la fantasia conturba la fedeltà riproduttrice della memoria: ma l'una non può pertanto esistere senza dell'altra, alla stessa guisa che la potenza e la resistenza di una puleggia comunque l'una tenda a sollevare e l'altra ad abbassare, sono pertanto a un tempo l'effetto e la causa alterna e reciproca giacchè l'un peso sale appunto perchè l'altro discende, e viceversa questo discende appunto perchè l'altro sale.

Allorchè adunque nel seno di un soggetto avviene una ripresentazione, questa presenta sempre delle differenze più o meno profonde con la rappresentazione che si vuol riprodurre; tali differenze dipendono, per lo meno e indispensabilmente, dal grado di fedeltà della memoria da un canto, e dalla intensità della potenza fantastica, la cui attività si esplica nell'as-

sociare altri elementi alla ripresentazione pura e semplice: possiamo quindi enunciare la legge della fedeltà delle riproduzioni, e cioè:

la fedeltà della ripresentazione è direttamente proporzionale alla potenza mnemonica e reciprocamente proporzionale alla potenza fantastica.

A questo minimo costante di cause perturbatrici della identità delle nostre ripresentazioni con le rappresentazioni immediate, alla imperfezione, cioè, della memoria, da un canto, e all'attività della fantasia dall'altro, si aggiungono, nella immensa maggioranza dei casi, molte altre cause perturbatrici, delle quali ci limiteremo ad enumerare soltanto le principalissime e cioè:

1° La differenza tra lo stato fisiologico e psichico nel momento della rappresentazione immediata e lo stesso stato nel momento della ripresentazione. Questa differenza, se non influisce direttamente ad alterare il contenuto vero e proprio della rappresentazione, ne altera però la *tonalità* e il grado dell'impressione esercitata, tonalità e grado che, in fondo in fondo, sono anch'essi parte integrante del contenuto stesso: giacchè il sentimento speciale che accompagna inevitabilmente ogni rappresentazione immediata pur mantenendosi distinto dal contenuto vero e proprio di essa, ne è pertanto una parte, nel senso che è da questo inseparabile.

2° Incomparabilmente maggiori sono le cause perturbatrici della fedeltà delle ripresentazioni, quando queste vogliono attenersi ad un soggetto in un altro. E, anzitutto, deve considerarsi che ogni soggetto non può ripresentare ad altri la rappresentazione immediata, ma soltanto la ripresentazione di essa: cosicchè, nel massimo ideale della perfezione e della precisione,

il soggetto che richiede la ripresentazione non può trovarsi, in rapporto alla rappresentazione immediata, in condizioni più favorevoli di quelle che innanzi ad essa si trovi il soggetto riprodotto. Ma, nella realtà, la condizione del soggetto ricevente è incomparabilmente diversa che quella del soggetto riprodotto, per molteplici cause, delle quali alcune si riferiscono al primo soggetto, le altre al secondo.

E, anzitutto, il soggetto riproduttore non può ripresentar direttamente e immediatamente la sua stessa rappresentazione, ma è costretto a servirsi di segni e di simboli, i quali, non sono mai, come particolarmente vedremo, l'equivalente preciso delle idee, dei concetti e dei fantasmi che si vogliono ripresentare.

I mezzi abituali e più comuni dei quali l'uomo si serve per proiettare dall'interno all'esterno le proprie rappresentazioni e ripresentazioni si dividono in segni e simboli acustici e in segni e simboli ottici. Appartengono alla prima classe la parola e la musica, alla seconda le arti del disegno, la pittura, la scultura e l'architettura.

Cominciamo pertanto con l'osservare, che, di tutti questi mezzi, la parola soltanto basta sufficientemente a tutti quanti i casi possibili, a tutte le specie e le forme di rappresentazioni che occorre determinare in altri ed è perciò che l'arte della parola è incomparabilmente l'eccellente fra tutte le altre, le quali hanno un campo utile molto angusto e non si rivelano sufficienti che in un molto ristretto ordine di rappresentazioni: vero è però che ciascuna delle altre arti acquista, nel campo che le è proprio, una potenza ed una evidenza assai maggiori che non le arti della parola ma su questo punto insisteremo più di proposito in luogo

più opportuno: per ora ci basti rilevare questo, che il mezzo più frequente e più universale di proiezione delle nostre rappresentazioni è la parola.

.

CAPO TERZO.

DELLE PROPRIETÀ DELLA PAROLA

A) Le proprietà logiche.

Le parole sono ad un tempo simboli e suoni e vanno per conseguenza considerate sotto un doppio aspetto, giacchè la loro azione rappresentativa è di duplice natura, come quelle che in quanto sono simboli suscitano una certa categoria di sentimenti, d'immagini e di idee; in quanto sono suoni ne suscitano un'altra che non va confusa con la prima quantunque le sia inseparabilmente connessa.

Denomineremo sotto l'espressione di contenuto logico tutta quella somma di sentimenti, d'immagini e d'idee di cui la parola è simbolo, e chiameremo invece contenuto musicale della parola tutte le rappresentazioni che essa è capace di darci in quanto essa è suono e indipendente dal suo contenuto logico.

Le parole non esprimono propriamente le cose, ma ne sono soltanto i simboli, e non hanno con le cose stesse alcun legame reale, fatta astrazione delle onomatopee le quali, giusta la osservazione del Max Muller, sono in ciascuna lingua in numero così esiguo e

sparuto da non potersi dire costituiscano una parte apprezzabile di essa.

La parola dunque non ci dà direttamente l'immagine delle cose e non ce le può rappresentare che mercè il lavoro dell'intelligenza e dell'associazione, e differisce perciò essenzialmente anche in questo dalla sua arte consorella, la musica, e dalle altre le quali esprimono le cose stesse entro la sfera, s'intende, della loro competenza e della loro attribuzione: di qui deriva la maggiore efficacia di ciascuna Arte nella sfera dell'attività che le è propria in confronto dell'efficacia dell'Arte Poetica: il campo della parola è certamente infinito perchè essa è capace, oltre a possedere, come tutte le altre arti un'attività propria non sostituibile ed improrogabile, di esprimere in certo modo e sino a un certo punto tutto ciò che è competenza specifica delle altre arti, ma, appunto perchè essa procede per via di simboli, non può possedere l'efficacia nè della musica per esprimere concetti musicali, nè della pittura per rappresentare linee e colori, nè della scultura per rappresentar forme: in tutte le rappresentazioni, insomma il cui contenuto è essenzialmente la vista e l'udito, riescono incomparabilmente più efficaci le altre arti le quali non simboleggiano già, come la parola, il contenuto che è loro proprio, ma lo esprimono realmente.

Di qui deriva anche un altro fatto, che chiunque può, almeno sino a un certo punto, comprendere e gustare la musica, la pittura e la scultura, almeno quanto è capace di apprezzare e di intendere le cose stesse che queste arti esprimono, mentre la comprensione ed intendimento dell'arte poetica è riserbata a ben pochi, presuppone indispensabilmente una educazione ed una cultura speciale, senza delle quali l'arte

poetica rimane del tutto priva di significato. Certamente anche le arti *reali* richiedono una educazione ed una cultura speciale, ma queste non servono già a creare, ma soltanto ad acuire e a raffinare il senso della percezione e dell'intendimento, mentre nelle arti poetiche che possiamo appellare simboliche, l'educazione e la cultura speciale creano addirittura tal senso o ne sono per lo meno la condizione assolutamente indispensabile.

Un'altra conseguenza deriva dalla diversa natura dei mezzi di cui dispongono le varie arti, e cioè, che nelle arti reali il soggetto ricevente si trova di fronte allo artista creatore in uno stato di passività pressochè assoluto, precisamente uguale a quello in cui si trova ogni soggetto nella percezione dei fatti e dei fenomeni naturali: chi percepisce suoni e colori non è propriamente un soggetto che sino a un certo punto e soltanto nello stadio immediatamente posteriore alla percezione stessa, ma è un vero e proprio oggetto, a disposizione dello stimolo esteriore: ed è molto impropriamente che noi diciamo per esempio: *io vedo qualche cosa, io sento qualche cosa*, giacchè i verbi esprimenti una sensazione non sono logicamente attivi, ma passivi, come quelli il cui soggetto esprime una passione e non un'azione; la loro forma e la loro costruzione attiva è perciò una finzione grammaticale, non una realtà logica, e molto saggiamente alcune lingue, come ad esempio, la russa, la greca e la sanscrita, costruivano passivamente i verbi esprimenti una sensazione, collocando in caso obliquo il soggetto senziente. Non siamo propriamente noi che vediamo il sole, ma è il sole che produce in noi la sensazione del vedere; non siamo noi che ascoltiamo un suono, ma noi siamo, all'op-

posto, gli oggetti, i pazienti di uno stimolo acustico. Or dinanzi alle manifestazioni delle arti reali noi siamo assolutamente in uno stato di passività identica, e l'attività del soggetto senziente non comincia che dopo la percezione, come reazione alla passione: si ha anzitutto la percezione, sufficientemente chiara, di una melodia, di un paesaggio, di un gruppo, di un edificio, e in questa percezione è la melodia. è il paesaggio, il gruppo, l'edificio che dominano sovranamente lo spettatore e, mercè essi, l'Artista: in questo primo stadio, che d'altronde è il più importante, la volontà dello spettatore è nulla, la sua intelligenza è anch'essa in uno stato di passività, la sua coscienza registra fedelmente le impressioni ricevute: lo spettatore non reagisce che più tardi, e la sua attività si manifesta piuttosto come riflessione che come spontaneità primitiva.

Assolutamente diversa, invece, è la condizione del soggetto ricevente innanzi alle manifestazioni delle arti simboliche, giacchè in queste l'intervento e l'azione dell'intelligenza è necessario ed indispensabile perchè possa ottenersi la percezione stessa: senza l'intelligenza del simbolo, cioè l'intendimento del contenuto logico della parola, nulla rimarrebbe del contenuto poetico fuori che la percezione del suo elemento musicale il cui contenuto è, come vedremo in seguito, assai scarso e indeciso.

Il musicista, il pittore, lo scultore, si rivolgono anzitutto ai sensi esterni i quali bastano sino a un certo punto, a tal segno che gli uomini più rozzi ed incolti e fin gli stessi animali sono suscettibili di una certa percezione artistica: inoltre il loro linguaggio è linguaggio universale come il linguaggio stesso delle

cose che rappresentano ; che se c'è un' arte italiana, tedesca, fiamminga, etc., tale classificazione è fondata esclusivamente su elementi etnografici, topografici e climatologici, giammai su elementi filologici, e, d'altronde, essa non si riferisce che a una maggiore o minore percettività non alla possibilità assoluta della percezione stessa : mentre il poeta si rivolge anzitutto all'intelligenza, ha bisogno di uno spettatore o lettore capace d'intendere, almeno sino a un certo punto i suoi simboli, e il suo linguaggio ha una estensione ben definita e trova barriere insuperabili, non solamente nelle condizioni etniche e topografiche, ma, e soprattutto, anzi, nei diversi elementi filologici.

Da quanto abbiamo osservato si comprende facilmente come la condizione del poeta, nella funzione rappresentativa e rappresentativa, sia incomparabilmente più ardua e difficile che la condizione di tutti gli altri artisti, giacchè lo strumento di cui egli si serve manca di precisione e di fedeltà : la parola, nella sua semplicità singolare, non esprime che con molto larga approssimazione i concetti e le immagini e non può esprimerle che mercè l'intervento e l'attività dell'intelligenza altrui : sorge quindi una doppia difficoltà, anzi, una doppia impossibilità di rappresentazione e di ripresentazione assolutamente fedele : la prima impossibilità ha la sua ragione nel poeta stesso e la seconda nel soggetto ricevente.

Indipendentemente dal diverso grado d'intelligibilità del simbolo, anche ammettendo, cioè, come ipotesi provvisoria, l'assoluta identità del simbolo per tutti gli uomini parlanti una medesima lingua, il poeta non trova nella parola che una più o meno lontana approssimazione con le cose e con le idee che vuole rap-

presentare e l'impossibilità di raggiungere altro che una certa approssimazione è così assoluta e così inerente allo strumento stesso della parola, che essa esiste anche per le rappresentazioni e ripresentazioni avvenute nel seno di uno stesso soggetto.

Effettivamente, quando noi pensiamo una cosa, se possiamo rappresentarcela come suono o come forma e colore, la rappresentazione è sufficientemente precisa: ciascuno *vede* bene e sente bene le proprie rappresentazioni ottiche ed acustiche, e non gli occorre che di esser pittore o scultore o musicista per proiettare all'esterno le sue rappresentazioni: ma allorquando noi vogliamo e non possiamo altrimenti, rappresentarci le nostre stesse rappresentazioni mercè la parola, allora la ripresentazione riesce, anche per la nostra stessa coscienza, più o meno incompleta e imperfetta. Ciò avviene perchè il contenuto simbolico della parola è sempre più o meno vago e indeciso, così nella sua essenza assoluta ed isolata, come nei suoi accidenti grammaticali e nel suo nesso sintattico. Perchè la parola potesse acquistare la precisione che le manca, occorrerebbe che ad ogni cosa e ad ogni modificazione di cosa, ad ogni idea, ad ogni sentimento, corrispondesse un simbolo acustico, una parola, la qual cosa è impossibile, non che per tutto il gran mondo delle cose e delle idee, neppure per una infinitesima frazione di esso. La lingua araba, la più ricca, forse, di tutte le lingue possiede nientemeno che trentacinque parole per esprimere il concetto di cavallo, oltre cinquecento per esprimere il concetto di cammello, circa ottocento per esprimere il concetto di spada e, secondo la testimonianza del Calebrodke e di altri autorevoli arabisti, oltre scimila parole per

esprimere il concetto d'infelicità: cifre sbalorditorie, scoraggianti, che ci lascerebbero increduli del tutto, senza il testimonio indiscutibile e insospettabile di filologi e di viaggiatori eminenti.

Ebbene, a malgrado e a dispetto di così lussureggianti abbondanza, neppur la lingua araba può esprimere con precisione tutte le idee di cavallo, di cammello, di spada, d'infelicità, e se anche i simboli acustici relativi a ciascuna di queste rappresentazioni raggiungessero le centinaia di migliaia, giammai il poeta si troverebbe, per esprimere, per esempio, l'idea di un cavallo, nelle stesse felici circostanze di un pittore o di uno scultore avvegnachè questi vedano distintamente la loro rappresentazione nella sua interezza e abbiano i mezzi di proiettarla all'esterno in tutte o quasi tutte le sue più minute accidentalità: mentre un poeta vede anch'esso la sua rappresentazione, ma quando voglia proiettarla o anche soltanto ripresentarla a sè stesso per mezzo della parola, non ne trova mai una, per qualsiasi immaginabile ricchezza di lingua, che si adatti alla sua rappresentazione: egli dovrà contentarsi di descrivere ciò che altri mostra direttamente, e certamente la descrizione del cavallo servirà assai meglio e con maggiore approssimazione che un simbolo unico, ad esprimere e a individuare la sua particolare rappresentazione, ma non pertanto la difficoltà è piuttosto girata e trasportata anzichè eliminata del tutto; giacchè da un canto, le parole impiegate nella descrizione hanno tutte lo stesso difetto di origine, cioè l'indeterminatezza, e, dall'altro, qualunque descrizione, anche fatta astrazione del peccato d'indeterminatezza inerente alla parola, è impotente a dare l'unità e l'istantaneità della rappresentazione stessa, che è co-

stretta a sminuzzare e a frazionare, porgendocela così diremmo quasi, a centellini, entro uno spazio di tempo assai maggiore che nella realtà stessa ed in momenti percettivi assai più numerosi.

Vedremo in seguito come la grammatica, la scrittura periodale e l'elemento musicale soccorrano potentemente all'insufficienza primitiva della parola e sino a qual punto l'arte possente di un genio, da un canto, e la recettività delle persone colte, dall'altro, sappiano e possano concorrere alla creazione di una rappresentazione avente tutti i caratteri o almeno tutte le parvenze della realtà: ma rimane sin da ora accertato questo punto di capitale importanza, che la parola, cioè, non solamente non esprime le cose stesse ma ne è soltanto un simbolo, ma che, inoltre, questo simbolo è di sua natura molto vago ed indeterminato.

Incomparabilmente maggiore apparisce la difficoltà di una ripresentazione precisa per mezzo della parola, quando si consideri che la parola stessa, oltre alla sua naturale indeterminatezza di fronte allo stesso soggetto che se ne serve, non ha poi precisamente lo stesso significato per tutti gli uomini portanti la medesima lingua: comunque sia rigorosa la nozione del contenuto di una parola gran parte di questo è dovuto alla attività e alle proprietà soggettive di ciascun individuo, cosicchè al contenuto proprio del simbolo si associa sempre, inevitabilmente, una serie più o meno ricca di rappresentazioni che non sono propriamente nel simbolo stesso ma nel soggetto, il quale a sua volta le ha tratte per lo più dalla associazione.

Una medesima parola eccita nei varii soggetti, e perfino nei varii momenti di uno stesso soggetto una folla d'immagini che formano quasi una specie di co-

lorazione del contenuto principale: il numero e la quantità di queste immagini associate dipendono da mille circostanze diverse, a seconda delle leggi e, diciamo pure, dai giuochi e dai capricci dell'associazione, la quale è come un immenso caleidoscopio offrente uno sterminato numero di combinazioni in conseguenza di quasi insensibili movimenti.

Il suono di una parola suscita in noi mille circostanze di tempo e di luogo, diverse in ciascuno di noi, si associa alla immagine della persona da cui qualche volta udimmo la parola e alle qualità di lei, al libro in cui talvolta la leggemmo e alle immagini suscitate da quel libro, o per lo meno, da un passo speciale di quel libro, a una quantità, insomma, sterminata di immagini e di sentimenti estranei al simbolo stesso, che, pur non svisandone e non sopraffacendone il contenuto essenziale, lo modificano però più o meno profondamente, talvolta sia pure anche lievissimamente, ma sempre abbastanza perchè tal contenuto essenziale non sia identicamente lo stesso per tutti, perchè, in altri termini, il valore del simbolo sonoro perda la sua unità e la sua universalità.

La parole adunque sono dei veri accumulatori in cui, oltre al significato essenziale, si vanno fissando gradatamente delle idee secondarie, le quali giungono talvolta a sopraffare sin lo stesso contenuto essenziale: tale potenza accumulatrice si manifesta incessantemente e molto palesamente negli usi individuali della parola, ma si manifesta anche, sebbene più lentamente e meno evidentemente, negli usi di tutta una nazione o di tutto un popolo, donde deriva il cambiamento spesso radicale del contenuto del simbolo, giacchè, quando in esso si sono accumulate delle idee comuni

ad una intera nazione, allora il simbolo finisce con l'essere accettato nella sua ultima significazione. È precisamente a questa potenza accumulatrice che si deve che il Marino chiamava vagamente la fortuna delle parole: e da tal varia fortuna deriva anche la difficoltà di ricevere da un libro antico la stessa impressione che poterono ricevere i contemporanei: di qui ancora perciò la varia fortuna dei libri, la cui eccezione ha cambiamenti secolari, talvolta giovevoli, talvolta nocevoli alla fortuna stessa del libro.

CAPITOLO QUARTO

(continuazione del precedente)

Alla insufficienza sostanziale della parola per la esatta ripresentazione delle immagini e dei sentimenti, le lingue hanno soccorso mercè mezzi diversi, mezzi in parte naturali, dovuti agli sforzi che la lingua stessa compie, come ogni altro organismo, per la sua difesa conservazione e vitalità, e in parte artificiali, dovuti alla attività personale degli scrittori, dei retori e dei grammatici, i quali, gli uni praticamente, messi alle prese con le difficoltà da superare, gli altri teoreticamente e dottrinalmente, hanno tentato o escogitato i mezzi più opportuni per rendere la lingua da essi adoperata sempre più idonea agli usi a cui è destinata.

I mezzi più universali con cui ogni lingua soccorre alla sua primitiva povertà e insufficienza sono gli accidenti di cui si fa capace una parola e i simboli fonici che precedono o seguono una parola per modificarne il significato a seconda dei vari bisogni che occorrono.

Gli accidenti avvengono nel seno della parola stessa e ne cambiano il valore rispettivamente al numero, al genere, ai suoi rapporti diretti o indiretti con altre parole, al tempo e alle modalità. Di qui nacquero le terminazioni dei nomi, che sono simboli esprimenti cose, e la coniugazione dei verbi che sono simboli esprimenti azioni.

Gli accidenti del nome sono destinati a modificare un nome quanto basta per esprimere le accidentalità di numero, di genere e di rapporti con altri nomi per lo più col soggetto: gli accidenti del verbo sono destinati a modificare un nome quanto basta per esprimerne le accidentalità di numero, di genere e di rapporti con altri nomi per lo più col soggetto: gli accidenti del verbo sono destinati a modificarne il significato per ciò che si riferisce ai tempi e ai modi principali dell'azione e al soggetto stesso dell'azione.

La maggiore o minore ricchezza di una lingua dipende, forse più che non dal numero assoluto dei simboli fonici primitivi, dal numero degli accidenti di cui è capace la parola: le lingue più ricche di flessioni sono evidentemente più idonee alla espressione delle molteplici modificazioni di cui è capace ogni parola: le lingue, invece, povere di flessioni sono costrette a ricorrere, per esprimere modificazioni e rapporti, a mezzi non contenuti nella parola stessa, il che scema alquanto l'interesse e l'unità della percezione.

Così ad esempio, una lingua che declina i nomi mercè semplici modificazioni della parola stessa, si trova in condizioni evidentemente migliori che una lingua costretta ad esprimere gli accidenti dei nomi merce suffissi e prefissi: la lingua ideale sarebbe certamente quella che avesse un simbolo fonico per ciascuna mo-

dificazione di ciascuna parola, giacchè, in fondo in fondo, gli accidenti di una stessa parola sono altrettante immagini diverse alle quali dovrebbe corrispondere rigorosamente parlando un altro simbolo fonico: così per esempio, il plurale di un nome nella lingua araba è assolutamente un altro nome, di numero singolare anch'esso, nulla avente di comune col nome di cui esprime la pluralità; tutti i popoli hanno d'altronde, intuito più o meno parziale della verità di questo fatto, che la modificazione di una cosa è assolutamente un'altra cosa al punto da meritare un simbolo fonico assolutamente diverso: è perciò che tutte le lingue posseggono, in minore o maggior numero dei nomi il cui plurale è un altro nome, e sono precisamente quelli che nelle grammatiche vengono denominati collettivi, come gregge, armento, popolazione, collegio e simili nella lingua italiana.

La espressione pertanto dei varii accidenti di una parola mercè leggere modificazioni nel seno della parola stessa o anche mercè l'ausilio sussidiario di prefissi e suffissi è più conforme alla logica che non la espressione stessa mercè un simbolo radicalmente diverso: giacchè la modificazione fonica parziale lascia sussistere intatti i rapporti che una cosa possiede con le sue modificazioni stesse. Si comprende facilmente perchè, per esempio, i simboli fonici uomo e pecora siano radicalmente diversi, perchè il loro contenuto è sostanzialmente diverso: ma quando si voglia di uno stesso contenuto indicare soltanto un accidente, per esempio di numero e di sesso, è preferibile il potersi servire dello stesso simbolo leggermente modificato, perchè in tal caso la parentela strettissima tra una cosa e i suoi accidenti rimane espressa anche fonica-

mente, e il suono si trova d'accordo con la logica: perciò il plurale di pecora è più esattamente espresso dal simbolo pecore che non dal simbolo gregge, il femminile di cavallo più opportunamente col simbolo cavalla anzichè con l'altro giumenta.

Alle modificazioni nel numero nessuna lingua provvede sufficientemente per mezzo di terminazioni, le quali non possono dare che soltanto l'idea dell'uno o del più: le lingue, sotto questo aspetto più ricche, come la greca o la slava, si spingono sino a dar la idea del due; a tale insufficienza soccorrono appunto i numerali, i quali debbono esser considerati per ciò come veri accidenti dei nomi, dei veri e propri prefissi e suffissi destinati alla declinazione dei nomi.

Le qualità che accompagnano il contenuto di un nome non sono anch'esse che modificazioni del contenuto stesso: la lingua ideale dovrebbe perciò posseder tanti simboli fonici quante sono le qualità che possono modificarne il contenuto e infatti ogni lingua ha sempre un gran numero di simboli diversi per esprimere le modificazioni di un contenuto rispettivamente alle sue qualità, ma nessuna lingua è mai ricca abbastanza per esprimere tutte quante le modificazioni possibili con un simbolo fonico unico: da questa insufficienza nacquero gli aggettivi qualificativi i quali vanno perciò compresi tra gli strumenti di declinazione. Ogni lingua possiede però delle flessioni speciali per esprimere qualità di una certa specie, come ad esempio, la lingua italiana e la russa sono ricchissime di flessioni per esprimere il concetto di grande e di piccolo, di brutto o grazioso, di molto o di poco: e queste flessioni danno origine ai nomi che i grammatici chiamano accrescitivi o diminutivi, peggiorativi o carezzativi, etcetera.

Le qualità di molto o di poco sono essenzialmente modificazioni del sostantivo stesso, sono cioè accidenti del nome, e dovrebbe, logicamente appartenere alla declinazione di esso: la maggior parte però delle lingue ha riferito le idee di poco o di molto agli aggettivi stessi, provando una volta di più che la grammatica non è sempre d'accordo con la logica.

Le accidentalità del molto o del poco sono espresse o mediante declinazioni propriamente dette o mercè prefissi o mercè simboli fonici sussidiarii che i grammatici chiamano avverbi, i quali perciò fanno parte anche essi della declinazione dei sostantivi.

La flessione del verbo ne esprime gli accidenti di tempo, di modo, di numero, di persona e, talvolta, come nella lingua slava, di genere. Le lingue più sviluppate posseggono un maggior numero di tempi e di modi, esprimendo di essi, non solamente le idee principalissime di presente, passato e futuro, di modo finito e di modo infinito, ma anche un numero più o meno grande di sfumature destinate a compiere e a fissare l'azione in tutti i suoi principali aspetti.

Comunque siasi però, la ricchezza di una lingua è sempre relativa, e si può con eguale verità asserire che nessuna lingua è mai abbastanza ricca nel senso che nessuna soccorre con mezzi *propri* a tutte le esigenze del pensiero: ma che, nello stesso tempo nessuna lingua è mai così povera da non bastare ai bisogni e all'intendimento della stirpe che l'adopera. Giacchè il vero ausilio potentissimo di ogni lingua sta appunto nell'intendimento di coloro che se ne servono, nel senso che l'abitudine crea negli individui una facoltà speciale, per lo più inconsapevole, mercè la quale si colmano le lacune delle lingue e vengono attenuati,

sino a diventare insensibili, i difetti nelle rappresentazioni alle quali essa lingua è destinata. Così, per esempio, abbiamo visto che la parola riesce, di sua natura inadatta ad esprimere le rappresentazioni istantanee, giacchè, non potendo questa venirci data da un solo simbolo fonico, ma soltanto da una serie più o meno lunga di simboli occupanti un tempo assai maggiore di quel che occorre alla realtà della rappresentazione stessa, questa non può per natura sua coincidere, anche indipendentemente dalle ragioni esposte, con la realtà storica: però l'intelligenza dell'uomo convenientemente educata e coltivata, acquista un'attitudine speciale per la quale riferisce ad un tempo unico, ciò che realmente ha percepito in una serie di tempi, acquista una rapidità e spontaneità di percezione grandissima, mercè le quali giunge a crearsi l'illusione perfetta di una realtà: vedremo in seguito di quale realtà.

B) Le proprietà musicali.

La parola è contemporaneamente un simbolo e un suono, ed ha quindi proprietà logiche che ripete dalla convenzione e proprietà musicali. Ogni suono suscita necessariamente un'immagine, la quale si associa inseparabilmente al contenuto logico della parola stessa e da questa associazione conseguono necessariamente degli effetti ora nocivi ora giovevoli alla rappresentazione del contenuto stesso.

I suoni elementari di cui consta la parola, sono rappresentati da altrettanti simboli che possono paragonarsi alle note musicali: se non che, questi simboli sono molto più numerosi che le note musicali giacchè

i suoni di cui consta la parola sono molto più numerosi e più vari che i suoni musicali propriamente detti.

La parola non è che una combinazione di varii suoni elementari, combinazioni che possono paragonarsi agli accordi musicali.

Se la varietà dell'armonia non dipendesse che dalla maggiore o minore moltitudine dei suoni elementari, il discorso sarebbe suscettibile di armonie incomparabilmente più varie che lo stesso linguaggio musicale propriamente detto: se non che la musica possiede un elemento importantissimo che il discorso possiede soltanto allo stato rudimentale, e questo elemento è il tempo.

Il linguaggio musicale possiede suoni la cui durata è rigorosamente determinata, mentre il linguaggio poetico non possiede che le sillabe lunghe e le sillabe brevi e, anzi, la percezione di questa durata non è nè abbastanza sicura nè abbastanza precisa. . . .

.

CAPO QUINTO.

IL PERIODO

Sin qui abbiamo discorso delle proprietà logiche e musicali della parola isolatamente considerata, e ne abbiamo rilevate le qualità rappresentative, qualità che sono più o meno insufficienti alla espressione fedele del contenuto che la parola stessa è destinata a rappresentare. L'arte poetica, adunque, ha un peccato

d'origine nella natura stessa dello strumento di cui si serve, e si può sin da ora esser persuasi che, se pur l'arte poetica possiede la facoltà di dare delle rappresentazioni reali, la realtà di queste è tutt'altra cosa che la realtà storica di tali rappresentazioni.

Ma, sinchè non si tratti che della parola considerata in sè e per sè, la funzione del poeta è ancora assai modesta, giacchè la parola non è la creazione del poeta ed essa gli s'impone con tutte le sue qualità, con tutte le sue proprietà che ripete d'altronde che dal poeta. Lo scrittore non possiede, relativamente al materiale che gli si offre dinanzi che la libertà della scelta: questa libertà presuppone, è vero, condizioni di cultura, di gusto e di sano criterio, ma non ancora delle vere e proprie qualità creative, giacchè il poeta può bensì scegliere tra una parola e l'altra, ma la potenza rappresentativa di ciascuna parola è nella parola stessa e non già nella facoltà poetica.

Il vero regno del poeta è il periodo giacchè soltanto nel periodo lo scrittore esplica sovraneamente la sua potenza creatrice: nel periodo l'attività, diciamo così, individuale della parola si attenua sino a scomparire del tutto, nella suprema unità collettiva alla stessa guisa che la spontaneità individuale del soldato scompare nella massa assorbente che rappresenta una volontà superiore.

È appunto mercè il periodo che il poeta crea, come è soltanto per le combinazioni di colori e di suoni non suoi che crea il pittore e il musicista: la parola non appartiene al poeta più di quel che appartenga al più oscuro e al più ignorante degli uomini, come il suono e il colore non appartiene parimenti a nessuno: ma appartiene al poeta il periodo, come appar-

tengono ai rispettivi artisti gli accordi, le temperanze, i ritmi e le armonie di colori e di suoni: gli appartiene per intero, giacchè, seppure esso consta di un materiale che è proprietà di tutti, questo materiale però non conserva assolutamente nulla del suo valore specifico di fronte al valore nuovo che risulta dalla combinazione periodale.

Il periodo altro non è che una rappresentazione compiuta in sè stessa: e si perviene a questa rappresentazione per mezzo delle proprietà logiche e delle proprietà musicali del periodo stesso. Il contenuto logico del periodo mal potrebbe esser definito in funzione dal contenuto logico delle parole che ne sono gli elementi, chè, anzi, il contenuto di un periodo non possiede alcun rapporto coi varii contenuti elementari.

In alcuni casi esiste realmente una equazione tra il periodo e le sue parti, una vera e propria equipollenza, e tale sarebbe appunto il periodo matematico il quale è una funzione delle sue parti: così, per esempio, quando si dice che in un'iperboloide di secondo grado l'integrale della scissa è uguale alla somma degli integrali degli asintoti derivati, esprimendo con dei simboli algebrici le varie parti di questo periodo, se ne ha esattamente la espressione:

$$d \left\{ \lambda \left(\frac{\sqrt{-1} d}{p n} \right) \right\} = d y^2 + d \left\{ \frac{k d x}{n \sqrt{+1}} \right\}$$

Realmente quindi il periodo matematico è una funzione delle sue parti: ma, anzitutto, ciò non proverebbe altro che questo, che, tutt'al più, il periodo matematico è tutt'altra cosa che il periodo poetico: e infatti il periodo matematico non fornisce rappresen-

tazioni, ma semplicemente rapporti. Ma c'è ancora di più: giacchè le espressioni delle proprietà matematiche non sono propriamente dei periodi ma soltanto delle proposizioni, esprimenti semplicemente la convenienza o meno di uno o più predicati con un determinato soggetto. Daltronde questa equipollenza assoluta del periodo con le sue parti non si trova che nella matematica o nelle parti matematiche delle altre scienze, giacchè quivi la parola è il segno di quantità e di enti perfettamente determinati, e ne consegue necessariamente che il tutto sia rigorosamente uguale alla somma delle sue parti.

Ma il periodo poetico non ha con le sue parti elementari rapporti nè di somma nè di sottrazione, diciamo di più, non c'è neppure un rapporto di disuguaglianza nel senso che il contenuto periodale non è nè maggiore nè minore di ciascuno dei contenuti elementari, essendo un contenuto assolutamente diverso: i rapporti di maggioranza o di minoranza non possono stabilirsi che tra quantità o qualità omogenee e della stessa specie non già tra enti che nulla hanno di comune.

.

CAPO SESTO.

Abbiamo potuto osservare da quello che si è finora discusso che nè la parola è mai il simbolo preciso di una idea perfettamente determinata, nè il periodo esprime con precisione alcuna realtà obbiettiva.

Intanto è inevitabile che così ad ogni parola come ad ogni periodo corrisponda una rappresentazione perfettamente determinata ed individuata: quale è

dunque questa rappresentazione se non è la rappresentazione di una realtà obbiettiva?

Abbiamo nella parola rinvenuti due elementi rappresentativi diversi, dei quali l'uno sempre, più o meno incerto e vago, è fornito dal valore intrinseco ed assoluto del simbolo fonico stesso, l'altro estremamente variabile, vien dato dalle rappresentazioni associate che in ciascun soggetto eccitano inevitabilmente le qualità logiche e musicali intrinseche allo stesso simbolo. Abbiamo in altri termini nella parola un elemento rappresentativo che possiamo chiamare obbiettivo come quello che appartiene propriamente all'attività del soggetto ricevente.

Il primo è, sino a un certo punto, invariabile di sua natura e lo stesso per tutti, mentre il secondo acquista un valore variabile non solamente da soggetto a soggetto, ma persino a seconda dei momenti diversi di un soggetto medesimo.

Per una proprietà sommatrice ed unificatrice dello spirito umano le due classi di rappresentazioni diverse tendono però a fondersi in una sola rappresentazione, che è sempre un organismo più o meno complesso, di cui le rappresentazioni propriamente dette obbiettive costituiscono il nucleo principale, e le rappresentazioni associate, le rappresentazioni, cioè, che abbiamo chiamate subiettive, costituiscono le proprietà accidentali: diremo meglio, paragonando l'insieme delle prime rappresentazioni al disegno essenziale dell'organismo totale, e le altre rappresentazioni alla sua colorazione.

Ciascuna parola, quindi, è un centro di attrazione di rappresentazione e di idee che non sono propriamente nella parola stessa ma nel soggetto ricevente:

giammai però la parola rivela la somma delle rappresentazioni associate al suo contenuto essenziale ad altri che alla coscienza stessa di ciascun soggetto, ne risulta pertanto che il valore di ciascuna parola non solamente varia da soggetto a soggetto, ma è anche inesprimibile e insuscettibile di esser comunicato. L'attività totale, adunque, di ciascuna parola è un qualche cosa di assolutamente finito e chiuso in sè stesso. e in questa attività predomina sempre la personalità del soggetto ricevente, giammai la personalità del soggetto agente (1) il quale, associa bensì, anch'esso altre rappresentazioni al contenuto essenziale della parola che acquista perciò anche per lui un valore totale specifico e singolare, ma non può rappresentare in altri questo valore e non influire in alcun modo sulla libera attività associante di ciascun soggetto ricevente.

Anche nel periodo abbiamo due classi di rappresentazioni diverse e, cioè, l'una costituita dalle rappresentazioni fornite dal contenuto logico del periodo stesso, e l'altra costituita dalle rappresentazioni associate. Se non che nel periodo, così il contenuto logico o, per servirci della consueta denominazione, il contenuto obiettivo, come il contenuto associato, non dipendono più dalla brutale attività della parola, ma si bene, almeno soprattutto, dall'attività personale dello scrittore.

(1) Per lo esatto intendimento della nostra teorica si tenga sempre presente che per soggetto ricevente noi intendiamo il soggetto nel quale altri vuole suggerire una certa rappresentazione, e per soggetto agente chi della parola si serve per evitare in altri le rappresentazioni stesse.

Ogni soggetto agente pertanto è sempre contemporaneamente un soggetto ricavente innanzi alla stessa rappresentazione: soltanto, è il soggetto ricevente più sensibile e più capace di una esatta ricezione.

La stessa attività personale del soggetto ricevente rimane, in ordine alle rappresentazioni suscitate dal periodo, assai attenuata, e sebbene non si riduca mai a zero, vien sempre affievolita abbastanza per lasciare incontrastato il predominio alla personalità del soggetto agente.

Questa proprietà del periodo, assolutamente diversa dalla proprietà della parola isolatamente considerata non ha origini e ragioni diverse che la proprietà dell'armonica fusione e successione dei suoni e dei colori che, pur possedendo singolarmente un contenuto individuale invariabile e un contenuto associato fornito esclusivamente dal soggetto ricevente, non danno poi, nella loro armonia, quelle rappresentazioni del soggetto agente. Le proprietà specifiche dell'individuo, sia questo una parola, o un suono, o un colore si attenuano nella costruzione di un insieme armonico ed organico qualsiasi, alla stessa guisa che si attenuano sin quasi a zero le proprietà specifiche ed individuali delle pietre di cui consta un edificio: le proprietà di qualsiasi individualità costituiscono, allo stato di dissociazione, alcunchè di nomade e di selvaggio, affermando una personalità quasi in uno stato di anarchia e di indipendenza assoluta: ma nello stato di associazione armonicamente organata, non predomina che il pensiero del tutto armonico il quale non viene a formare una unità organica complessa quanto si voglia, ma indivisibile.

E il periodo è una vera e propria unità organica, esprime e rappresenta non più, come la parola isolata, il pensiero di quel misterioso creatore della parola, non più le rappresentazioni svariatemente e mobilissimamente associate dall'attività selvaticamen-

te libera di ciascun soggetto ricevente, ma il pensiero dello scrittore, il quale ha dovuto, bensì, servirsi di un materiale non suo, e a cui non egli attribui un significato e un valore, sceglie, è vero, a teatro delle sue rappresentazioni la coscienza altrui, la coscienza, cioè, di soggetti dotati di una propria attività liberamente associatrice, ma pertanto riesce ad esprimere e ad imporre il suo pensiero e le sue rappresentazioni, costringendo parole non sue a significare quel che egli vuole e le coscienze altrui a ricevere quel che egli vuole. Questa è una facoltà veramente divina del poeta che perciò noi chiamammo il re del periodo: avvengachè egli riesca a trasformare, da un canto, le parole dotate di una indeclinabile autonomia e di una selvaggia indipendenza, in altrettanti docilissimi schiavi della sua volontà e, dall'altro, la coscienza e l'attività individuale di ciascun soggetto in vero e proprio teatro e in una quasi assoluta passività di recezione.

A questo fine il poeta riesce soltanto per via di combinazioni armoniche delle quali le parole sono gli elementi indispensabili, ma non già esclusivamente efficienti: abbiamo già rilevato come il valore totale del periodo non sia una funzione delle parole di cui esso consta, ma sia invece una cosa assolutamente diversa: il poeta ottiene dalle parole quel che gli piace, e si serve del valore tirannico che queste posseggono per costringerle a significare e a dare quel che egli vuole, assolutamente simile, in questo, ad un inventore il quale si serve della cieca e brutta forza degli elementi per dar moto e vita alle sue macchine, costringendo, mercè sapienti ordigni, il vento a spingere le sue navi o a girar le ali dei suoi mulini, l'energia elettrica a illuminar le sue vie o a lanciare da un capo all'altro del

mondo con rapidità fulminea la sua parola e il suo pensiero, rinchiudendo nell'angusto spazio dei suoi fucili e dei suoi cannoni la tremenda possanza degli esplosivi per servirsene a suo talento.

Tale identicamente è la funzione del poeta rispettivamente al valore obiettivo delle parole, ed il periodo è la macchina meravigliosa, la macchina più portentosa fra tutte mercè la quale egli trasforma ai suoi fini la forza, diciamo così, brutale dei simboli fonici. Potrebbe anche paragonare la funzione del poeta a quella del matematico rispettivamente ai numeri giacchè anche il matematico può trarre da numeri dati, come il poeta da parole date, quei valori che a lui piace mercè le combinazioni e le operazioni opportune alla attuazione della sua volontà: or alla stessa guisa che il valore del numero è bensì una proprietà del numero stesso ma l'operazione è una proprietà dello spirito e perciò una passività del numero, così, se il significato singolare della parola è una proprietà della parola stessa non però lo è ugualmente il valore della combinazione periodale: il periodo adunque è esclusivamente una proprietà del poeta, un'attività del suo spirito alla stessa guisa che la macchina è la proprietà dello scienziato, l'operazione matematica una proprietà del calcolatore.

Non perciò intendiamo affermare che il periodo sia un congegno assolutamente perfetto nel senso che giammai vi si attenua sino allo zero l'attività obiettiva delle parole, e molto meno, l'attività del soggetto ricevente: giacchè, da un canto, le parole conservano sempre qualche cosa così del loro difetto di origine in ordine alla potenza rappresentativa, come della loro obiettiva attività, e, dall'altro, l'attività associante del

soggetto ricevente conserva sempre qualche forza, comunque attenuata. Questi costituiscono sempre degli ostacoli inevitabili alla libera esplicazione del pensiero del poeta e, per la loro analogia con gl'inconvenienti di qualsiasi altra macchina, potremmo benissimo chiamar questi inconvenienti delle vere e proprie resistenze passive: le macchine, infatti, sono strumenti di un pensiero scientifico e industriale, come il periodo è una macchina di un certo pensiero anch'esso: e come nella macchina non c'è mai un'equipollenza perfetta tra il pensiero puro, diciamo così, teoretico ed il pensiero pratico, tra il lavoro razionalmente calcolato, cioè, e il lavoro utile, ma porzione del lavoro effettivo deve sempre impiegarsi nel vincere le resistenze passive, attenuabili ma giammai eliminabili del tutto perchè inerenti alle proprietà stesse della materia onde consta la macchina, così anche nel periodo non vi ha mai l'equivalenza precisa tra il pensiero puro del poeta e il pensiero effettivamente significato, giacchè quello risulta sempre in qualche modo alterato così dalla resistenza passiva della parola e delle sue modificazioni grammaticali, come dalla resistenza e dall'attività del soggetto ricevente il quale reagisce sempre, comunque debolmente si voglia, contro la potenza dominatrice del poeta.

Il poeta adunque ci dà nel periodo le sue rappresentazioni, ma non può darci altro che le sue rappresentazioni le quali sono bensì talvolta, e diciamo anche, il più delle volte, alimentate dalla realtà storica, ma non sono mai una figurazione di queste, si bene una forma del pensiero stesso del poeta, il quale pensiero trae il suo nutrimento indifferentemente un po' da ogni parte e se lo assimila mercè un'attività propria trasformando e transfigurando.

Noi abbiamo infatti osservato di già che, da un canto, alla realtà storica non corrisponde giammai un equivalente fonico perfettamente determinato e determinante e dall'altro, che il periodo porta l'impronta del pensiero del poeta, pensiero a cui la realtà storica è necessaria soltanto come stimolo o come nutrimento, giammai come materiale direttamente impiegato.

L'impronta di un pensiero e di una personalità speciale nel periodo è appunto ciò che comunemente viene chiamato stile, qualità indispensabile e inseparabile del periodo, destinata a dare alla realtà storica una significazione speciale, dipendente dalla personalità del poeta.

Esaminiamo adesso in qual modo il periodo esprima la personalità del poeta, da che cosa, in altri termini, dipende lo stile.

Noi non troviamo nel periodo che due elementi, come nella stessa parola, e cioè, l'elemento logico e l'elemento musicale: tutte le proprietà adunque del periodo non possono rinvenirsi che in ciascuno di questi elementi e poi nella loro armonica fusione.

Tanto nell'elemento logico, quanto nell'elemento musicale della parola noi non possiamo rinvenir traccia alcuna della personalità del poeta, giacchè, tranne in qualche rarissimo caso in cui egli introduce una parola nuova o adopera una parola vecchia in una significazione nuova, la parola si sottrae al dominio del poeta il quale deve accettarla quale essa è: l'attività personale del poeta, adunque, non comincia ad esplicarsi che nella formazione dei gruppi di parola, nei quali il contenuto elementare di ogni singola parola viene ad acquistare una significazione speciale in rapporto al valore logico e musicale dell'insieme.

Nella combinazione, quindi sta il segreto dello stile.

L'arte delle combinazioni è, in gran parte, disciplinata da una teoria più o meno compita, la quale però è sempre abbastanza larga da lasciare a ciascuno un'ampia libertà di scelta, e l'uso diverso di questa libertà costituisce di già una prima esplicazione della personalità del poeta e perciò un primo elemento dello stile.

Siffatta libertà riesce sempre tanto maggiore quanto più è vasto il campo della combinazione e acquista perciò nel periodo il suo grado più eccelso. Il periodo obiettivamente, cioè grammaticalmente considerato, non è che una serie di combinazioni multiple così intrecciate e connesse da costituire un insieme: sibieltivamente considerato è invece una serie di rappresentazioni armonicamente disposte alla costruzione di una rappresentazione più o meno complessa, ma organicamente una e indivisibile. Il periodo logico tende naturalmente a fondersi col periodo grammaticale o, più esattamente ancora, il periodo grammaticale è il risultato ultimo di una serie di tentativi e di conati fatti dal periodo logico nella ricerca della forma che meglio gli si convenga. Abbiamo già, quindi, nel periodo una doppia rivelazione della personalità del poeta e, cioè, lo special modo di combinare varie rappresentazioni in un tutto organico e lo special modo di trovare così alle parti come al tutto la più conveniente forma grammaticale.

Così le qualità grammaticali del periodo si fondano con le sue qualità logiche, non per virtù della teorica grammaticale, ma mercè l'attività del poeta, la quale attività si riflette fedelmente come in uno specchio nella materialità stessa del periodo grammaticale che

è la forma sensibile del periodo logico, il solo mezzo cioè di proiezione e di incarnazione del periodo logico. Così un primo elemento costitutivo dello stile si rinvicene nelle stesse proprietà grammaticali del periodo il quale rivela la personalità del poeta nella sua struttura organica, nel modo speciale di connettere fra di loro le varie parti e di disporle in una certa guisa intesa a lumeggiare con diversa intensità il contenuto logico nel più o men largo uso del materiale che serve alla declinazione (flessioni propriamente dette, avverbi, aggettivi, particelle) e, insomma, in tuttequante le variazioni di cui è suscettibile un periodo grammaticale nella obiettivazione di uno stesso periodo logico.

Esplicheremo ancora più chiaramente il nostro concetto.

L'attività e l'impronta personale che noi chiamiamo stile non comincia già dalla semplice rappresentazione ma soltanto dal *diverso modo di sentire* una stessa rappresentazione. L'esser capace o no di alti pensieri e di grandi idee non è ancora lo stile, perchè la differenza nelle idee e nelle rappresentazioni esiste indipendentemente dal periodo logico e dal periodo grammaticale: il periodo grammaticale presuppone già bello e formato il periodo logico, e il periodo logico rivela, in quanto è periodo, la personalità del poeta indipendentemente *dalla qualità e dalla quantità* del suo contenuto. Or noi sappiamo che, da un canto, data una stessa serie di rappresentazioni organicamente fuse ad unità, questa dà origine a infiniti periodi logici, ciascuno dei quali è più o meno, ma con abbastanza sufficienza, l'espressione interiore che il soggetto fa a sè stesso della rappresentazione data: e che, dall'altro, da uno stesso periodo logico questo

è suscettibile di materializzarsi in un numero pressochè infinito di periodi grammaticali, ciascuno dei quali rifletterà più o meno fedelmente, ma sempre sufficientemente, lo stesso periodo logico. Si comprende adunque facilmente di qual libertà di scelta quasi infinita disponga il poeta nella espressione di una sola rappresentazione, di una sola idea, di un solo pensiero: il campo della scelta è così sterminato che se si fornisse a centomila poeti uno stesso tema obbligatorio e strettissimamente determinato, meglio anzi, se si invitassero quei centomila poeti a dare semplicemente diversa forma ad un determinato periodo logico già bello e fatto, si avrebbero bensì centomila periodi grammaticali esprimenti tutti sufficientemente la identica cosa, ma tra questi centomila periodi non se ne troverebbero due soltanto assolutamente identici. Questo vario modo di dare una forma grammaticale ad uno stesso periodo logico costituisce appunto lo stile, o più esattamente, un elemento dello stile, una speciale impronta cioè della personalità del poeta.

CAPO SETTIMO.

DELL'ELEMENTO MUSICALE DELLA PAROLA

Abbiamo sinora considerato nella parola il suo contenuto logico ed esaminato i rapporti tra questo contenuto e la realtà storica, il suo valore rappresentativo così nella sua individua singolarità come nel periodo. La conclusione della nostra indagine fu che la parola, o meglio, il contenuto di essa non è mai l'equivalente

della realtà storica e che il periodo riesce soltanto la forma sensibile della rappresentazione del poeta.

Esamineremo adesso un altro elemento importantissimo così della parola come del periodo, elemento che contribuisce supremamente alla qualità delle rappresentazioni suscitate così dalla parola come dal periodo.

Ogni parola è un suono: essa quindi, oltre a possedere un contenuto logico che abbiamo già studiato, possiede anche un contenuto musicale, intendente per contenuto musicale quelle idee o quei fantasmi o quelle rappresentazioni che il suono ha la proprietà di ingenerare in noi.

Non occorre alla nostra indagine il ricercare l'origine del contenuto musicale, importando al nostro argomento soltanto la esistenza di questo contenuto: non possiamo però disconoscere che la proprietà del suono di suscitare fantasmi, idee e sentimenti sia dovuta, almeno in grandissima parte e primitivamente all'associazione, per la quale ad un certo suono già udito e che l'esperienza trovò accompagnato ad un certo fenomeno, si associa quindi inevitabilmente la rappresentazione di quel dato fenomeno. Così, il grido che è la voce propria di ciascun animale ci dà la rappresentazione dell'animale stesso: un grido che l'esperienza ci fece conoscere esser l'espressione dell'ira, dell'amore, del piacere, del dolore e di qualsiasi altro sentimento, riudito in seguito, rappresenterà sempre il sentimento stesso di cui fu o ci parve essere stata la espressione o il simbolo o la conseguenza. Nè solamente l'altezza o l'intensità del suono, ma anche il suo metallo in genere, anche a parità delle altre condizioni, delle rappresentazioni diverse sempre mercè l'associazione. Oltre all'associazione anche l'analogia

è causa generica del contenuto musicale, giacchè a suoni analoghi corrispondono rappresentazioni analoghe: perciò per esempio, come lo schianto del fulmine ingenera un senso di paura così per la sua misteriosa causa come per i danni che si constatarono esser cagionati dal fulmine, allo stesso modo tutti i suoni intensi e cupi che presentano qualche analogia col brontolio e con lo schianto del fulmine suscitano un sentimento penoso analogo al sentimento prodotto dallo stesso tuono.

L'associazione, inoltre, lega non solamente le idee e i sentimenti logicamente connessi ad un dato suono, ma anche le rappresentazioni collegate dalla unità accidentale di tempo e di luogo: così, ad esempio, il cinguettio di un uccello e, perciò, qualunque suono uguale o analogo a quel cinguettio non solamente ci rappresenta l'uccello stesso e i sentimenti connessi a tale rappresentazione, ma ci rappresenta anche le circostanze di tempo e di luogo nelle quali fummo abituati a sentire il cinguettio degli uccelli, e precisamente quelle circostanze che più intensamente ci colpirono e ci commossero, gli alberi verdeggianti, la serena pace dei campi, la soave calma crepuscolare e tutte le rappresentazioni analoghe.

È appunto da questo numero sempre grandissimo di rappresentazioni associate che deriva l'incanto e la potenza irresistibile di certi suoni: è perciò, per esempio, che seduce tanto il cinguettio di un uccello dentro una camera in città, giacchè quel cinguettio, spesso niente affatto bello, porta pure nell'uggia pesante della vita cittadina quasi un'aura di campi e un fresco soffio della vita della schietta natura.

Non neghiamo perciò che, *allo stato attuale della*

nostra coscienza, i suoni abbiano acquisita una proprietà rappresentatrice indipendente dalla associazione e dalla esperienza *personale*, ma tale proprietà è stata acquisita al suono nell'uomo attuale dalla lunga eredità, poichè, mercè la continua esperienza dei primi antenati, l'attitudine a ricevere delle rappresentazioni dai suoni diventò lentamente carattere di razza.

E ci conforta in questa teoria anche la storia della musica e la esistenza delle varie scuole musicali aventi ciascuna dei veri e propri caratteri etnici e nazionali: giacchè, comunque possa sembrare universale il linguaggio dei suoni è però un fatto innegabile che ciascun popolo possiede una musica propria allo stesso modo che possiede una lingua propria, e se la differenza fra i vari linguaggi musicali non apparisce così profonda come la differenza tra le varie lingue, in guisa che la musica di una gente può essere, almeno sino a un certo punto, gustata e compresa da gente straniera mentre la lingua propriamente detta non può esserlo in alcuna guisa, ciò è dovuto soltanto al fatto che il contenuto logico delle parole dipende soltanto dalla convenzione e non ha alcuna attinenza musicale coi fenomeni più generali della natura, mentre la musica ripete essenzialmente il suo contenuto dalla associazione con gli aspetti più generali e perciò più comuni della natura, con i sentimenti più forti e più violenti e perciò più generali dello spirito umano: le convenzioni e ciò che sulle convenzioni è stabilito cambiano facilissimamente e radicalmente da uomo a uomo, ma gli aspetti della natura sono sensibilmente simili da per tutto, i fenomeni fisici e metereologici sono da per tutto gli stessi, le espressioni foniche elementari dei forti sentimenti umani, i gridi di dolore,

le esclamazioni di gioia, gli urli dell'ira e della gelosia, i sospiri del desiderio e dell'amore sono da per tutto gli stessi e per conseguenza hanno un valore e un contenuto sostanzialmente uguale per tutti.

Ma se l'aspetto della natura è sostanzialmente uguale, se la marina e la campagna si rassomigliano in ogni luogo e in ogni tempo, se i fenomeni fisici sono sostanzialmente gli stessi, non mancano però delle differenze caratteristiche, dovute alla diversità di clima, di topografia e persino di coltura: onde è che lo stesso suono non suscita delle rappresentazioni identicamente uguali da per tutto e non si confanno assolutamente per tutti i gusti le varie combinazioni di questi suoni, senza di che, è anche da considerare che il clima e gli aspetti della natura determinano anche delle differenze più o meno profonde non solamente nella formazione dell'orecchio musicale ma anche nelle varie parti dell'organo vocale, il quale acquista fra una certa gente delle attitudini a certe combinazioni foniche che altrove non possiede, e, analogamente, l'orecchio musicale acquista in un luogo una ricettività che manca altrove.

Di qui nacquero, non solamente l'indole delle varie combinazioni foniche costituenti la parola, ma anche le varie scuole musicali corrispondenti ai vari gusti delle razze e delle nazioni.

Il linguaggio musicale non possiede adunque, per noi, altra origine, ed esso differisce dalla lingua propriamente detta soltanto per questo, che il contenuto musicale è dovuto soltanto all'associazione ed all'analogia, mentre il contenuto della parola è dovuto alla convenzione.

Pertanto, la parola è un suono anch'essa, e possiede

quindi un contenuto musicale di cui occorre stabilir la natura e l'estensione così in sè come in rapporto al contenuto logico.

Cominciamo dallo esaminare il contenuto musicale dei suoni elementari.

Come si sa, questi vengono divisi in suoni vocali e suoni consonanti, e quest'ultimi si distinguono poi in gutturali, palatali e labiali, a seconda della parte dell'organo vocale più specialmente interessato alla sua produzione.

Il numero delle vocali è di sua natura indeterminato in tutte le lingue, e quando si dice, per esempio, che la lingua italiana e tutte le lingue latine posseggono cinque vocali, che la greca ne possiede sette, la slava undici, il sanscrito soltanto tre e qualche lingua, come l'arabo scritto e l'ebraico letterale nessuna, ciò non significa affatto che le varie lingue abbiano un così limitato numero di suoni vocali e molto meno che alcune lingue non ne posseggano affatto: giacchè non è già il numero dei suoni vocali che è limitato in ciascuna lingua, ma si bene il numero dei loro simboli grafici, c'è, insomma, una relativa povertà di simboli per cui con lo stesso segno grafico si esprime, non uno soltanto, ma due o anche più suoni vocali: così ad esempio, noi diciamo che la lingua italiana possiede cinque vocali, mentre dovremmo propriamente dire che l'alfabeto italiano possiede cinque simboli vocali: e infatti, è indubbia l'esistenza per lo meno delle vocali lunghe e delle vocali brevi, delle aperte e delle chiuse, e noi intanto ci serviamo assolutamente dello stesso simbolo grafico per esprimere suoni non assolutamente identici: e se si consideri ancora che la classificazione delle vocali in brevi e

lunghe, in chiuse e aperte non è che approssimativa, giacchè ci sono sfumature indefinite tra la maggiore brevità e la maggiore lunghezza di uno stesso suono vocale e numerose gradazioni altresì tra la massima e minima cupezza di esso, si comprenderà agevolmente che, se la grafica dei suoni vocali fosse completa, se, cioè, ad ogni suono vocale corrispondesse rigorosamente uno special simbolo grafico, il numero di questi simboli diventerebbe molto più grande in ciascuna lingua.

Allorchè dunque si parla di un numero limitato di vocali, deve piuttosto intendersi del numero dei simboli grafici. E qui apparisce una prima inferiorità della parola, in quanto essa è suono, rispettivamente alla musica propriamente detta, giacchè la musica possiede una simbologia fonica completa, cosicchè la sua espressione scritta è quasi perfetta.

Vero è pertanto che la differenza tra le diverse sfumature di una stessa vocale non è così grave da richiedere assolutamente un simbolo grafico speciale per ciascuna di queste sfumature: ma è anche vero che queste sfumature influiscono, come vedremo, sulla totalità della impressione della rappresentazione, per cui il poeta trova anche nel difetto dei simboli grafici un ostacolo alla precisione della rappresentazione che vuol suscitare, giacchè una parte di questa rappresentazione è dovuta al suono e, nella impossibilità di esprimere rigorosamente con simboli grafici i suoni che egli vuole, questa parte dipende dal gusto e dall'intendimento del lettore.

Il contenuto musicale delle vocali dipende in parte dall'associazione coi suoni che si trovano in natura, e in parte dall'associazione con le forme che assume

la cavità boccale per pronunziarle. Così la vocale *a* per pronunziar la quale la bocca deve allargarsi, suscita in noi, sempre mercè l'associazione, l'idea di largo e di esteso: la vocale *e* che non è propriamente un suono primitivo, ma una attenuazione del suono *a*, esprime anche un'idea di attenuazione, di temperato: questo suono, inoltre, per esser frequente in certe forme di riso, suscita un sentimento di letizia e di allegria: Il suono *i* che è anch'esso una maggiore attenuazione del suono *e* perchè nel pronunziarsi la cavità boccale raggiunge la minima larghezza possibile, esprime l'idea del sottile, anche perchè somiglia alquanto al rumore del vento che penetra per piccole fessure, e finalmente si associa anche l'idea di ilarità, perchè è il suono fondamentale del riso eccessivo. Al suono *o*, pronunziato mercè un arrotondamento delle labbra si associa appunto l'idea del rotondo: il suono *u*, perchè è pronunziato con una quasi intera chiusura delle labbra che si abbassano per nascondere interamente la cavità boccale, suscita appunto l'idea del misterioso, del riposto, del chiuso, ed inoltre, per somigliare molto all'urlo del vento e al brontolio del tuono, si associa anche il sentimento del cupo, della paura e del terrore, sentimento rinvigorito anche dall'altra associazione con l'urlo di alcuni animali feroci.

Questi sono i sentimenti fondamentali suscitati direttamente dai suoni vocali: ma siccome ad un'idea associata se ne associano sempre delle altre, si comprende facilmente come ciascuna vocale sia il primo anello di una lunga catena di associazioni sempre degradanti per intensità e per vivezza da un passaggio all'altro, ma formanti pur sempre un insieme molto ricco di contenuto che la coscienza riceve come una unità ma che per tanto agisce in tutta la sua ricchezza.

.

.

(1)

Fatta però astrazione della loro genesi ideale, le vocali *i* ed *u* vengono e non senza ragione, collocate da pressocchè tutti i grammatici accanto alle tre vocali primitive, perchè esse sono della *e* e della *o* i limiti ideali, non i limiti di fatto, proprio come il circolo è il limite ideale dei poligoni inscritti e circoscritti coi quali, a malgrado dell'assoluta identità teoretica, non può giammai, in fatto, esser confuso.

Tra questi cinque suoni principali stanno altri suoni intermedi il cui numero non sempre è, per ciascuna lingua esattamente determinato o anche soltanto determinabile, perocchè spesso questi suoni intermedi sono nulla più che delle sfumature così delicate, delle deviazioni talmente leggiere da riuscire, se non addirittura impossibile, certamente assai difficile lo stabilire per ciascuna di esse un simbolo grafico che le rappresenti con la stessa rigorosa precisione con cui le note rappresentano i suoni musicali. Questa difficoltà è certamente deplorabile, come quella che si oppone all'unità fonica di ciascuna lingua e contribuisce sommamente, per le ragioni che esamineremo in seguito, a rendere impossibile l'unità della percezione estetica: tutti i grammatici, pertanto, hanno cercato di attenuare, quanto maggiormente era possibile, il

(1) Disperse le prime 40 pagine.

grave inconveniente, e se non poterono introdurre nuovi segni grafici in lingue già adulte (chè tutti i teorici giungono sempre troppo tardi!), riuscirono però, talvolta, ad accennare, sia pur grossolanamente, almeno le principalissime variazioni delle vocali per mezzo di accenti, tale altra, a simboleggiare i suoni intermedi per mezzo di un convenzionale aggruppamento dei segni vocali già preesistenti: quando una lingua non abbia (come, p. e. la Russa) sedici segni vocali, supplisce come può alla mancanza di essi, e non è a dubitare che, dei due metodi, quello degli accenti (il solo adoperato da noi) sia il più semplice: se non che, l'accento, forse per la sua stessa natura grafica, sfugge facilmente all'attenzione del lettore, sicchè il suo uso si è rivelato talmente inutile che nessuno pensa, in Italia, a segnar diversamente le vocali aperte e le corrispondenti vocali chiuse, onde deriva che nessun Italiano può mai imparare, per virtù di teoria, a pronunziare correttamente.

Rispettivamente alla quantità, i suoni vocali si distinguono in brevi e lunghi: come per i suoni intermedi, alcune lingue, come la Greca, hanno anche segni grafici, diversi per rappresentare suoni della stessa qualità ma di diversa quantità: altre, come la latina, pur non possedendo sufficienti segni grafici, hanno però una teorica mirabilmente completa sulla quantità delle sillabe, sicchè la mancanza di opportuni simboli è un inconveniente solo per gl'ignoranti: altri finalmente, come la nostra, non posseggono nè segni grafici nè una vera e sicura teorica, talchè la conoscenza perfetta della lunghezza delle sillabe non può conseguirsi che per mezzo di una lunga pratica. La difficoltà, spesso, anzi, l'impossibilità di questa pra-

tica ha, per l'abituale e comune trascuranza, resa del tutto secondaria nell'elemento musicale della parola la quantità delle sillabe, e ingenerato quasi universalmente la convinzione che molti popoli moderni, e tra questi gl'Italiani, non abbiano la stessa squisitezza acustica di cui furono indubbiamente dotati i Greci e i Latini, e che alla mancata percezione della quantità sillabica non occorra più sussidio alcuno di simboli grafici e di teorie. Io non so veramente se questa percezione manchi davvero o non sia piuttosto semplicemente attenuata: e non so se di questa attenuazione non sia causa appunto la mancanza di speciali segni per contraddistinguere le vocali brevi dalle lunghe corrispondenti e il difetto di una completa teoria metrica: chè anzi io sono inclinato a credere che la ignoranza della metrica e della prosodia, avendo attenuata o, peggio ancora, atrofizzata la percezione della quantità sillabica, sia stata, almeno presso alcuni popoli, per esempio, presso le stirpi neo-latine. causa, se non esclusiva certamente precipua, della sostituzione, nella poesia, del ritmo sillabico al ritmo metrico, la quale opinione noi avremo tra poco occasione di dichiarar più di proposito.

Più evidente che non nell'elemento vocale è la quantità nei gruppi monosillabici e assai maggiormente ancora nei gruppi polisillabici, dove indipendentemente dall'azione dell'accento tonico, le differenze nella quantità, appena sensibili nella sillaba semplice, si addizionano in guisa da riuscire apprezzabili alle orecchie meno delicate. La ragione della maggiore evidenza della quantità nel gruppo sillabico e nel polisillabico consiste indubbiamente in questo che la vocale isolata non ha che una quantità *di natura* che noi non

sappiamo sempre apprezzare, mentre nel gruppo sillabico acquista una quantità di *posizione* dipendente dalla natura e dal numero delle consonanti che la seguono e l'accompagnano, avvegnacchè alla pronunzia delle varie consonanti occorranò indubbiamente tempi minimi diversi a seconda delle diverse parti dell'organo vocale specialmente interessate in tale pronunzia, tempi che un fisico non potrebbe essere imbarazzato a misurare e determinare con precisione, alla stessa guisa che si è potuta determinare la differenza tra il tempo minimo necessario alla produzione di un suono inarticolato e quello che alla produzione di un suono articolato: le due regole prosodiche secondo le quali, una vocale è breve se è seguita immediatamente da un'altra vocale ed è invece lunga se è seguita da più consonanti o, che è lo stesso, da una consonante composta, hanno la lor ragione fisiologica appunto dal tempo necessario a mettere in azione qualsiasi parte dell'organo vocale, tempo che è naturalmente maggiore allorquando occorra l'azione di due o più parti di esso organo o, che è lo stesso, allorquando la medesima parte debba durar più a lungo in azione, come interviene nella pronunzia delle consonanti raddoppiate: onde è che queste due leggi non appartengono già a tale o tale altra prosodia, ma a tutte quante le lingue parlate come quelle che hanno la loro ragion d'essere non già nella convenzione o nell'indole speciale di qualche lingua, ma sibbene in un fatto fisiologico universale e costante.

Oltre alla maggiore evidenza della quantità, i gruppi sillabici hanno, per rispetto alla qualità, una sicurezza incomparabilmente più grande che non le vocali semplici, il numero delle quali, anche negli alfabeti

che più ne sono ricchi, sta sempre al numero delle consonanti semplici in un rapporto molto minore di $\frac{1}{2}$; che se poi si consideri la proprietà che hanno le consonanti di potersi combinare in gruppi binarii o ternarii omogenei, maggiormente apparirà la esiguità del contenuto fonico della vocale semplice in confronto del contenuto dei gruppi sillabici, il cui numero, comunque sempre limitato per ciascuna lingua, è pure sempre grandissimo.

Se nelle vocali e nei gruppi sillabici isolatamente considerati non si rinvengono che due elementi, la qualità, cioè, e la quantità, nei gruppi polisillabici il cui numero, comunque sempre limitato per ciascuna lingua è pure sempre grandissimo.

Se nelle vocali e nei gruppi sillabici isolatamente considerati non si rinvengono che due elementi, la qualità, cioè, e la quantità, nei gruppi polisillabici si trova un terzo elemento importantissimo, cioè l'accento tonico, che, oltre a una funzione grammaticale spesso estremamente complicata, ha una funzione musicale fors'anco più evidente che non la stessa qualità e quantità delle sillabe, giacchè, come constateremo tra poco, esso basta da solo, e indipendentemente dalla natura delle sillabe, a conferire al discorso un contenuto musicale caratteristico.

Si sa che, relativamente all'accento tonico le lingue sono state divise in due grandi gruppi, in lingue, cioè, con accento fisso e in lingue con accento mobile.

Le lingue appartenenti al primo gruppo hanno lo accento tonico o in principio di parola, come gl'idiomi finnici, il lettico, il boemo, e, in generale l'ungherese; o sulla penultima sillaba, come il polacco; o sull'ultima, come il turco e il persiano.

Le lingue appartenenti al secondo gruppo si suddividono in due altri gruppi, cioè in lingue con accento mobile limitato e in lingue con accento mobile illimitato: le prime hanno l'accento limitato o alla radice e al suffisso che la precede, come gl'idiomi germanici, ovvero alle ultime sillabe, come il greco alle tre ultime sillabe), il latino (alla penultima e antepenultima), lo spagnuolo, il portoghese e l'italiano (alle ultime cinque sillabe (1)): le seconde, finalmente, come il sanscrito, il lituano, il bulgaro, il serbo, lo sloveno e il russo, hanno una potenzialità tonica illimitata, perchè in esse ogni sillaba è capace di accento.

Le lingue con accento mobile e, tra esse, quelle con accento mobile illimitato o limitato a non meno che alle tre ultime sillabe, posseggono indubbiamente una capacità e una potenzialità poliritmica maggiore che non le lingue ad accento fisso, e la loro superiorità apparirebbe, sotto questo aspetto, molto maggiore se non si considerassero che le parole isolatamente prese: ma tale superiorità si attenua grandemente nel contesto del discorso, per il fatto che le sillabe baritone delle parole susseguenti a una sillaba accentuata diventano enclitiche il che rende possibile una potenzialità ritmica illimitata o per lo meno molto estesa anche nelle lingue con accento fisso: onde è che, per esempio, anche nel turco o nel persiano si può aver la sensazione del piano, dello sdrucciolo e del bisdruc-ciolo, sol che ad una parola ne segua un'attra di due, di tre o di più sillabe.

(1) Vero è che in italiano sono *possibili*, mediante l'unione dei suffissi, casi in cui l'accento posa anche al di là della quintultima, come in *māndamivtsene*, *piryamivtsene*, *comūnicivtsene*: ma chi oserebbe adoperar simili combinazioni?

I suoni vocali e sillabici costituiscono il materiale *positivo* della musicalità del discorso, e possono in certo modo paragonarsi alle note musicali, nel senso che, come queste nella musica, così quelle sono nel discorso gli elementi armonici dalle combi- (1) . . .

. si volesse esprimere graficamente la differenza tra la natura specifica delle note musicali e quella delle sillabe, le prime andrebbero disseminate lungo un piano verticale e le ultime su una superficie orizzontale leggermente ondulata.

Anche la quantità delle sillabe può, sempre sino a un certo punto, esser paragonata alle figure musicali: se non che, da un canto, la quantità delle note varia entro limiti incomparabilmente più larghi che non la quantità delle sillabe e, dall'altro, la quantità appartiene alla natura essenziale delle note musicali così inseparabilmente come la varia lunghezza e la diversa curvatura delle linee al disegno e all'architettura ed è appunto sotto l'aspetto della quantità dei suoni che l'armonia dell'elocuzione non può in alcuna guisa competere con l'armonia musicale, perchè, mentre alla più ricca tonalità delle note musicali la parola può opporre una sterminata varietà di suoni vocali e sillabici elementari, le cui combinazioni e permutazioni danno origine a una pressochè definita quantità di effetti acustici, si trova poi povera e priva del tutto di un equivalente fonico da contrapporre agli effetti armonici prodigiosamente svariati che conferisce alla musica la diversa quantità delle note.

Abbiamo detto che i varii suoni vocali e sillabici con le rispettive quantità costituiscono il materiale

(1) Mancano due pagine.

positivo dell'armonia del discorso: ci siamo serviti di quest'aggettivo perchè così nella musica come nell'elocuzione l'armonia risulta dall'alternarsi così dei suoni come delle pause o periodi di silenzio che costituiscono perciò il materiale *negativo* dell'armonia. Fra la pausa musicale e la pausa dell'elocuzione non ci può esser, naturalmente, come nel materiale positivo, differenza alcuna in tonalità o in metallo, ma c'è, e grandissima in quantità: perocchè la quantità delle pause musicali è così ricca come la quantità stessa delle note, senza che la quantità delle pause di cui dispone il discorso sia molto meno povera che quella dei suoni sillabici.

I simboli grafici di cui dispone l'ortografia moderna per denotare la sospensione del suono, sono, naturalmente, pochissimi, appena quattro, e cioè, la *virgola* (,), il *punto e virgola* (;), il *due punti* (:), e il *punto fermo* (.). Senza occuparci per ora della funzione grammaticale e sintattica delle pause e dei loro simboli, ma considerandole solamente sotto l'aspetto fonico, ci basti d'accennare che in generale, la *virgola* indica tra i quattro simboli, la più breve interruzione di suono. Al *punto* la più lunga, al *doppio punto* e al *punto e virgola* non corrispondono necessariamente pause di diversa durata sicchè, almeno sotto l'aspetto fonico, uno di questi due simboli è un duplicato assolutamente inutile.

A ciascun simbolo però non corrisponde sempre ed in modo assoluto la stessa durata pausale, e, tra tutti, il *punto* presenta la maggiore indeterminazione come quello a cui corrispondono, a seconda dei casi, pause di molto diversa quantità, dalla pausa non più lunga che quella indicata dalla semplice *virgola*, sino a una

pausa assai sensibilmente lunga non essendo possibile introdurre dei simboli intermedi tra questi due estremi, si potrebbe però distinguere almeno il *punto interrotto*, a cui corrisponde la minima pausa, dal *punto fermo* denotante la pausa di maggiore durata: ma alla mancanza del secondo dei due simboli si è supplito nei libri e nei manoscritti (tanto universalmente e spontaneamente se ne è sentito il bisogno!) col noto artificio indicato dall'espressione *far punto e da capo*.

I simboli grafici di cui ci occupiamo non hanno soltanto, sempre fonicamente considerati, la funzione di denotare interruzione o sospensione di suono, ma ne posseggono un'altra assai più complicata e delicata, quella cioè di modificare in intensità o in altezza i suoni che seguono e talora anche quelli che precedono il simbolo pausale, corrispondendo contemporaneamente, in certa guisa, al *diesis* e al *bemolle* che nella musica innalza o abbassa la tonalità di ciascuna nota e a tutte quelle indicazioni di cui è tanto ricca la grammatica musicale per determinare l'intensità dei suoni: se non che i pochi simboli pausali di cui dispone il discorso sono costretti ciascuno a servire a troppe cose per poter servire con precisione, sono organi di troppe funzioni perchè queste possano comodamente esplicarsi: onde interviene che una gran parte, la miglior parte forse, dell'armonia dell'elocuzione resta affidata esclusivamente all'arbitrio più o meno illuminato e sapiente del leggitore in una misura assai più larga che non si conceda all'interprete di opere musicali dove l'arbitrio è relativamente minimo mercè la prodigiosa ricchezza dei simboli fonici determinanti, meno con precisione assoluta, l'altezza,

la durata, l'intensità dei suoni, le loro delicate sfumature e i tempi delle pause.

Il simbolo pausale più ricco di funzioni foniche interrompitrici o modificatrici dei suoni nell'elocuzione è senza dubbio la virgola che è anche per questo, oltrechè per le sue funzioni logiche, il più delicato e il più difficile dei segni grafici e, appunto, per ciò, il più sottoposto al capriccio e all'arbitrio individuale. La teoria della punteggiatura è estremamente difficile, forse addirittura impossibile, appunto per la straordinaria molteplicità degli usi a cui serve la virgola e per la sua conseguente indeterminatezza: le funzioni foniche e logiche di questa pausa sono così intimamente connesse anzi compenstrate, che non si può in alcuna guisa sceverar le une dalle altre e non possono essere considerate che simultaneamente.

I simboli pausali sinora considerati sono essenzialmente interruttori del suono, comunque talvolta, specialmente la virgola, ne siano modificatori: ci sono però altri due simboli, il simbolo cioè dell'interrogazione (?) e quello dell'esclamazione (!) che hanno la funzione essenziale, oltre che d'interrompere il suono, di modificare profondamente in un modo o nell'altro tutti quanti gli elementi fonici nei quali è contenuta la domanda o l'esclamazione. Questi due simboli adunque hanno un'azione esclusivamente retroattiva perchè non modificano affatto i suoni successivi ma i precedenti soltanto: onde è degno di lode l'uso ortografico che presso alcune lingue, per esempio la spagnuola, fa precedere l'interrogazione o l'esclamazione dal corrispettivo simbolo rovesciato ($\frac{?}{?}$, $\frac{!}{!}$), l'utilità del quale uso è maggiormente manifesto nei periodi esclamativi o interrogativi troppo lunghi, la cui esatta

lettura può riuscire assai malagevole in un primo tentativo, giacchè non sempre un lettore può capire sin dall'inizio di un periodo la natura di questo.

Esercita anch'esso una funzione speciale il simbolo sospensivo (...) che, interrompendo il suono per un tempo troppo lungo indicabile con sufficiente approssimazione dall'aumentato numero dei punti che lo costituiscono, esercita un'azione modificatrice speciale sul suono espresso dal simbolo sillabico che immediatamente lo precede. Talvolta però lo stesso simbolo (...) non ha alcuna azione fonica modificatrice, ma esercita una funzione essenzialmente logica, quella cioè di lasciar sottintendere tra due idee successivamente espresse un numero più o meno grande di altre idee o altri fatti che si crede opportuno tacere per una ragione qualsiasi, come avremo occasione di esaminare in seguito.

Per completar la rassegna del materiale fonico positivo o negativo di cui dispone l'elocuzione, ricorderemo finalmente che la necessità ha introdotto nell'uso universale un modo molto comodo per denotare una modificazione o nell'intensità o nella durata dei suoni: e questo è di sottolineare o stampar con caratteri tipografici diversi, le parole che vogliono essere o logicamente o fonicamente distinte dalle altre, sia perchè debbano pronunziarsi più spiccatamente o sia perchè più lentamente.

(1)

 quello del periodo musicale e dell'accentuazione, e, finalmente, quello dei sistemi o strofe: vi è dimostrato

(1) Interruzione di 23 pagine.

che una fuga e una sonata contengono dei sistemi di strofe ed antistrofe ed epodi, sottomesse alle stesse leggi di composizione e scomponibili alla stessa guisa che un'ode di Pindaro o un coro di Eschilo. Un'ode greca infatti contiene presso a poco gli stessi elementi del ritmo musicale, e cioè:

1. L'*unità di tempo* (*χρόνος*).
2. Il *piede*, corrispondente alla *misura* musicale, e, cioè, il genere *giambico* alla misura a 3 tempi, il genere *dattilico* alla misura a 4 tempi e il genere *peonico* a quella 5 tempi.
3. Il *membro* (*χωλον*) la cui estensione è variabile e la struttura diversa sotto l'aspetto prosodico.
4. Il *verso lirico*, scoperto da Boeckh, capace di comprendere da 1 a 6 membri.
5. Il *periodo*, scoperto da Schmidt.
6. La *strofe*.
7. La *triade*, inventata da Stesicoro, e costituita della strofe, dall'antistrofe e dell'epode.

Non però ugualmente felici sono riusciti i numerosi tentativi fatti per ridurre alla Musica anche i sistemi lirici moderni: gli sforzi sudati per dimostrare l'analogia del ritmo poetico col ritmo musicale fuori di quella sola che è stata sopra stabilita, cioè di una *determinazione* cronometrica mediante una successione più o meno regolare di tempi forti (sillabe accentate) e di tempi deboli (sillabe baritone) comune alla poesia e alla musica, siffatti sforzi, dico, debbono esser considerati piuttosto come esercitazioni dialettiche che come risultamenti degni di seria considerazione, ricavati da una esatta osservazione del fenomeno poetico. Contro, non dirò delle stravaganti e temerarie conclusioni dei sottili raziocinanti, ma dello stesso loro ten-

lativo, si può *a priori* obbiettare che, anzitutto il ritmo musicale non consiste soltanto nella successione regolare di tempi forti e di tempi deboli, successione che è del ritmo l'elemento rudimentale soltanto: e che, in secondo luogo, dato pure che l'essenza del ritmo musicale consista tutta in questa successione, neppure in tal caso i due ritmi potrebbero sempre ridursi l'uno all'altro: Ogni qualvolta—dice infatti Aristossene—(1) noi abbiamo l'impressione di un movimento tale che la sua *durata* si suddivida in parti nelle quali si riconosca un ordine preciso, noi diciamo che ivi c'è un ritmo:—occorre, in altri termini, perchè ci sia ritmo, anche inteso nel suo più stretto significato, che si abbia il sentimento del ritorno di una divisione della durata in un movimento qualunque. Ora,—osserva il Combarien—non c'è in un verso o in un sistema di versi alcuna divisione della *durata*: l'equidistanza delle sillabe accentate non ha nulla di reale, ed essa sfugge a qualsiasi determinazione. Nessuna sottigliezza dialettica varrà mai a conferire al poeta la signoria della durata, la quale non può da lui esser conosciuta che per mezzo di numeri, cioè per mezzo di astrazioni, senza che sia possibile di sapere a quale porzione reale di tempo corrispondono questi numeri. C'è per altro dell'esagerazione nella sentenza del Combarien, giacchè non è sempre vero che l'equidistanza delle sillabe accentate sfugga a qualsiasi determinazione, e il giudizioso autore cade nell'esclusivismo assoluto che egli ben a ragione rimprovera agli altri: il voler ridurre sistematicamente il ritmo poetico al ritmo musicale è,

(1) V. Westphal, *Allgem. Theorie der musikalischen Rhythmic, etc.*, Leipzig, 1880.

l'abbiamo detto, una stranezza : ma il volere escludere sistematicamente qualsiasi analogia tra i due ritmi, è una esagerazione dello spirito di reazione contro l'errore altrui : così alla mania unificatrice degli uni corrisponde la mania distinguitrice degli altri ! La vera e più possente ragione per la quale i due ritmi poetico e musicale non sono riducibili l'uno all'altro è che il ritmo musicale non consiste soltanto nella regolare successione di tempi forti e di tempi deboli ; l'altra, la mancanza cioè di *qualsiasi* determinazione relativa all'equidistanza delle sillabe accentate, l'ignoranza della porzione reale di tempo a cui appartengono i poetici numeri, (1) non ha che un valore relativo, perchè in moltissimi casi l'equidistanza delle sillabe accentate è perfettamente determinata, dando origine ad un ritmo così regolare da coincidere nel senso più rigoroso della parola, con lo stesso ritmo musicale. Il nostro decasillabo, per esempio, è maravigliosamente suscettibile di divisioni uguali in tempi uguali, perchè l'accento vi è disposto con perfetta simmetria e, diciamolo pure, con estrema monotonia : in esso, l'onda ritmica è così prepotente che ne trascina nostro malgrado, costringendoci *a mantenere il tempo*, esattamente disponibile in quattro battute (tempo ordinario) che la bacchetta di un maestro può segnare con la stessa precisione con cui si marcano le battute di qualsiasi tempo musicale.

Ma questa precisione ritmica non è, ancora nella

(1) Il Combarieu, nell'ardor della carica a fondo contro il sistema avversario, si spinge sino a mostrar di dubitare che il poeta abbia davvero il senso della misura : *Alors même — egli dice — qu'il a l'air de la mesurer (la portion réel du temps) au moyen des accents rythmiques, etc.* Opera citata, pag. 216.

poesia lirica che una eccezione o, più esattamente, un caso raro: *in generale* non è vero che il ritmo poetico si confonda col ritmo musicale, anche intendendo la parola nel suo più angusto significato: la confusione o coincidenza è possibile nei soli metri che non ammettono che una sola formula di accentuazione, e di questi non conosciamo, nella metrica italiana che il solo decasillabo manzoniano. Gli altri metri lirici non potrebbero misurarsi sempre per regolari tempi musicali senza violentar la naturale posizione degli accenti, appunto perchè questi non sono disposti secondo unica formula, ma ne ammettono due o tre e anche più. Il ritmo poetico poi si allontana assai più dal ritmo musicale quando, le stanze o le strofe non sono omogenee, ma costituite da versi di vario metro specialmente se, come, per esempio, nella canzone, non c'è nella vicenda dei versi, la regolarità simmetrica che si trova in tutte le poesie liriche greche e latine e in molte delle moderne: o quando, anche se omogenee, le strofe non constano di un numero pari di versi. Ma il verso che maggiormente si allontana dal ritmo musicale è senza dubbio l'endecasillabo sciolto, il quale non soltanto per la ricca varietà di formole prosodiche che lo governano, ma, e più ancora, per non esser suscettibile di costituire stanze o strofe (periodi determinati nel tempo) e per l'estrema mobilità delle pause, delle arsi e delle tesi, si avvicina *ritmicamente* considerato, piuttosto alla prosa che non ai metri lirici propriamente detti.

Concludendo per ciò che riguarda le analogie tra il ritmo musicale e il ritmo dell'elocuzione noi possiamo considerar la musica e la prosa come i limiti opposti ed estremi del ritmo, che acquista nella musica il

grado massimo di perfezione e di regolarità e diventa pressochè nullo nella prosa: nella Poesia, esso oscilla con *forte aspirazione* verso il ritmo musicale senza che perciò giunga mai, non che a confondersi pienamente con questo, tranne che, in casi rarissimi, per qualche qualità elementare, neppure a perdere la fisionomia caratteristica del ritmo dell'elocuzione le cui leggi sono in perfetta antitesi con quelle che reggono il ritmo musicale. La Poesia non perde mai, neppur sotto l'aspetto dell'armonia la sua qualità essenziale, la sua intima natura, non cessa cioè di esser parte dell'elocuzione, e i suoi sforzi, i suoi aneliti verso i domini di altre Arti non riescono a staccarla dal suo natural posto più di quel che i conati dei vapori e del fumo verso le regioni elevate riescano a spinger questi, non che oltre il limite dell'attrazione terrestre, neppure oltre i confini nell'atmosfera: se i vapori avessero senso e potessero persuadere a se stessi, perchè salgono, di non appartenere alla terra, si accorgerebbero del loro peso appena fosse per mancar loro un'atmosfera sufficientemente densa.

CAPITOLO QUINTO

FUNZIONE DELL'ELEMENTO MUSICALE E L'ARMONIA IMITATIVA

Ogni suono suscita, come abbiamo detto, dei sentimenti e delle idee: qualunque ne sia la genesi e senza che vogliamo avventurarci (e, d'altronde, non ne è questo il luogo) nel gran pelago delle ricerche meta-

fisiche non è però a dubitare che in questa genesi abbia una parte grandissima l'associazione la quale basta da sola a dar la causa indicata, l'origine prossima di molti sentimenti e di molte idee per la sola azione dei suoni articolati.

Per i suoni elementari quest'associazione è fondata:

1. Sulla imitazione cioè nell'analogia che il suono articolato presenta con altri suoni propri di fenomeni e di cose, in guisa che la produzione del suono articolato suscita l'idea, il fantasma della cosa stessa o del fenomeno le cui qualità foniche abbiano agito in modo più o meno simile nel nostro orecchio.

2. Sulla forma che l'organo vocale esterno visibile è costretto ad assumere, o suole, nella pronunzia di una data vocale o sillaba.

3. Sulla forma stessa del simbolo grafico dell'elemento vocale, consonante o sillabico.

4. Sulla maggiore o minore difficoltà di pronunzia di certi gruppi sillabici.

5. Sull'agglomeramento eccessivo di simboli semplici costituenti un dato gruppo sillabico e sulla conseguente difficoltà di scrittura o di lettura.

Di questi cinque fondamenti dell'associazione (che però sono soltanto appena appena i principali) è facile osservare che il primo è il più importante tra tutti per la sua universalità e costanza: è appunto esso che stabilisce un'associazione diretta, immediata tra la natura e la parola, da esso scaturiscono le qualità musicali più eccelse e più ricche di contenuto mercè le quali l'elocuzione ha la potenza d'imitare e di ritrarre la natura *sensibilmente*. Segue in importanza, ma a distanza grandissima, il secondo fondamento e gli altri non hanno che un valore puramente relativo,

possono anzi non averne alcuno in moltissimi casi; infatti l'associazione fondata, per esempio, nella forma del simbolo grafico non ha, da un canto, valore alcuno per gli analfabeti, e, dall'altro ha un valore estremamente variabile per gli alfabetisti da nazione a nazione a seconda della forma adattata nei rispettivi sistemi grafici. Da qualcuno di questi cinque fondamenti principali dell'associazione, o da parecchi concomitanti, derivano ai vari suoni articolati elementari innumerevoli qualità fantasmagoriche tra le quali sarebbe impresa ardua l'intraprendere a ricercare anche le principalissime: noi ci limiteremo ad accennarne soltanto alcune:

1. Il suono vocale *a* suscita soprattutto, per la forma che deve assumer la bocca nel modularlo, l'idea fondamentale dell'aperto e del largo e, per una seconda associazione, quella del piano e dello sconfinato.

2. Il suono della *i* desta, sia per la forma del suo simbolo grafico, sia anche perchè realmente richiede uno sforzo minore che gli altri suoni, l'idea fondamentale della sottigliezza e quindi dell'impalpabile, dell'etereo.

3. Il suono della *o* suscita l'idea del rotondo, tanto per la forma del suo simbolo grafico, quanto per la forma che son costrette ad assumere le labbra.

4. La *u*, per l'analogia coi suoni sotterranei, coi rombi cavernosi e misteriosi, coll'urlo dei venti maggiormente sensibile e sentito nel cuor della notte, e forse ancora, almeno in guisa indiretta, per il movimento speciale che son costrette a far le labbra, le quali, mentre la cavità boccale si allarga in forma cavernosa, si chiudono quasi completamente come se volessero avvolgere nel mistero ciò che avviene dentro

la bocca, dà la sensazione del cupo, del profondo, dello scuro, del misterioso.

Il contenuto rappresentativo dei suoni fonici elementari fu chiaramente affermato da Socrate a cui Platone fa dire, nel *Cratilo*: « Sembra forse ridicolo, caro Ermogene, l'affermare che le lettere e le sillabe *ri-velano le cose imitandole*. E' frattanto una necessità che sia così, e noi non abbiamo mezzo più opportuno per renderci conto della verità delle parole primitive »: e, passando in rassegna alcuni simboli elementari per esaminarne il contenuto, sembrava a Socrate che il suono del ρ suscitasse l'idea di movimento, donde l'efficacia delle parole $\rho\acute{\epsilon}\epsilon\iota\nu$, $\tau\rho\acute{\sigma}\mu\omicron\varsigma$ $\rho\acute{\sigma}\mu\beta\epsilon\iota\nu$, $\Theta\rho\upsilon\pi\tau\alpha\iota\nu$, etc.: che il suono della ι « conviene a ciò che è sottile e di tal natura da penetrare attraverso ogni cosa »: i suoni φ , ψ , ξ , imitano il soffio ed il sibilo: il δ e il τ , per la pressione che fanno provare alla lingua, sono perfettamente adatti a imitar l'azione d'incatenare, etc. La teoria socratica dei suoni fu ripresa e perfezionata nei tempi moderni da Condillac e da Herder i quali hanno assegnato per origine alle parole i gridi inarticolati dell'uomo commosso o dalla sorpresa

.

—

TEORICA DELLA FELICITÀ

SOMMARIO

· Gli uomini si domandano spesso se esiste la felicità: ma non si domandano mai se esista invece l'infelicità!

Perchè? Forse lo spettacolo dei dolori colpisce le menti assai più che quello delle gioie, la qual cosa potrebbe dimostrare o che il dolore è un'eccezione o che per lo meno il dolcre non è conforme alla natura delle cose; se l'uomo, come gridano i pessimisti sistematici, veri propinatori di veleno, nascesse al pianto, egli vivrebbe nel pianto come nel suo naturale elemento, e questo sarebbe tanto gradito all'anima quanto l'ossigeno ai polmoni. L'infelicità è un inganno del cuore come l'errore è un inganno del cervello.

Confusione tra il concetto di dolore e quello d'infelicità, e quello di piacere col concetto di felicità: ep-pure le differenze sono tanto profonde che è meraviglia come non siano universalmente sentite: 1. Piacere e dolore sono movimenti, felicità e infelicità sono stati: i primi appartengono alla cinematica, queste alla statica. La felicità non è neppure una somma d'infiniti piaceri, nè l'infelicità una somma d'infiniti dolori.

2. Il piacere e il dolore hanno realtà fisiopsichica, la felicità e l'infelicità hanno realtà razionale; il piacere e la felicità, come i loro contrarii, richiedono ugualmente condizioni obbiettive e subiettive, ma nell'uno prevalgono le condizioni obbiettive, nell'altra le subiettive: il piacere e il dolore non vogliono altra condizione soggettiva che la vita organica, appartengono senza dubbio a tutti gli essere animati, non è assurdo l'ammettere che possano appartenere anche alle piante.

3. Gli agenti del piacere e del dolore hanno la necessità e l'universalità degli agenti fisici e la volontà non vale ad annullarne la sensazione: così nei piaceri e nei dolori fisiologici, così nei morali e negli intellettuali: al contrario la felicità e l'infelicità non hanno agenti necessari e universali, essendo la volontà cosciente il loro principale, se non esclusivo fattore. La felicità o il suo contrario è una convinzione diventata coscienza: la formazione di questa convinzione e più ancora la sua trasformazione in coscienza non può aver luogo che nella specie umana e anzi in una porzione sparutissima della specie umana: triste privilegio dell'uomo è il potersi sentire infelice anche tra i piaceri: ma in compenso esso può sentirsi infelice anche tra i dolori. Esempi concludentissimi che ne fornisce in abbondanza la storia degli uomini grandi e dei martiri.

È stato osservato che la felicità, se esiste, è però assai rara: ma anche l'infelicità è ugualmente rara, perchè l'una e l'altra richiedono condizioni subiettive straordinariamente elevate. Estrema rarità della ragione nella specie umana.

La felicità e l'infelicità nei bambini: banale ingenuità di crederli felici: quando noi crediamo alla loro felicità in sostanza non facciamo che una grossolana

riflessione, che se, cioè, gli uomini maturi non avessero altre ragioni di dolerci che quelle dei fanciulli, saremmo felici. Tale riflessione non vale più di quest'altra: se fossi donna, sarei l'uomo più felice del mondo. Eppure nulla è più frequente che il rimpianto e l'invidia di questa pretesa felicità fanciullesca: ciò avviene per un frequente quanto grossolano trasporto di certe qualità, pure ammettendo di conservarne alcune, come se si potesse contemporaneamente appartenere a due stati opposti. È un inganno simile quello che ci fa credere agli orrori della morte e ci suscita gelidi brividi nel pensare alla nostra putrefazione e al nostro seppellimento: ci sembra di dovere assistere alla terribile decomposizione di noi stessi: crediamo di dover *sentire* l'insensibilità e di *vedere* le tenebre. È per questa illusione, radicata nel cuore umano più di qualunque superstizione che l'uomo si preoccupa della conservazione del suo cadavere e dell'amenità delle sue tombe forse assai più che della sua salute e delle sue abitazioni, nè so che altri, fuori di Diogene, abbia voluto esser buttato dopo morto in un letamaio.

La felicità e l'infelicità nei pazzi, specialmente nei monomani. Necessità di una linea netta di divisione tra la monomania e lo stato normale: i facchineschi sudori del professore Lombroso hanno cancellato questa linea: tutti monomani—tutti genii—tutti mediocri. Fortunatamente il senso comune, che del resto è la cosa meno comune del mondo, non si lascia illudere dalle formole dei cerretani e dalle boriose vanterie dei cavadenti. I monomani non sono felici od infelici: non è vero che si credano tali: non è vero che si sentano tali.

La felicità e l'infelicità nei mediocri: questi si com-

piacciono nei loro piaceri che scambiano colla felicità come i porci nel fango e come i porci condotti al macello strillano dei loro dolori che scambiano per infelicità. Pure i mediocri potrebbero esser felici sino a un certo grado, aumentando, come si vedrà nel 5° libro, l'intensità delle condizioni obbiettive.

La felicità e l'infelicità nelle anime grandi. Che cosa è un'*anima grande*. È qualche cosa di più del genio, ma è più frequente del genio—I delirii del professore Lombroso—Il genio è la irritazione delle anime grandi. La follia è la putrefazione delle anime piccole — Assurdità dell'aforisma che gli estremi si toccano, quando non si parli che di certe curve geometriche. Il genio e la follia si toccano nel campo intellettuale, quanto, nel campo fisico, gli estremi di una retta prolungatesi indefinitamente, o quanto, nel campo morale, Pietro Micca col Malatesta Baglioni — Profana empietà delle scempiaggini lombrosiane, che meritano ugualmente il bando dalla società, dai manicomii e dal tempio della gloria. Soltanto le anime grandi possono essere felici, ma soltanto le anime grandi possono essere infelici. Pure la loro stessa infelicità vale assai più che i piaceri di una lunga e mediocre esistenza: un minuto di Napoleone a S. Elena val bene una vita intera di grosso e ricco droghiere.

Conclusione: La felicità esiste. Essa è l'accordo del volere e del potere — l'infelicità ne è il disaccordo — Un luogo del Paradiso di Dante — Non basta però esser contenti del proprio stato per esser felici — ma bisogna anche *sapere* e *sentire* che vi sono altri stati in cui potrebbe godersi una felicità maggiore.

Indifferenza relativa delle condizioni obbiettive per il conseguimento della felicità.

Assoluta importanza delle condizioni subbiettive — Se queste condizioni possano acquistarsi.

LIBRO 2.^o

Eccellenza e primato della scienza dei costumi su tutte le altre. Si dimostra che l'etica, quantunque ideologicamente possa derivarsi da altre scienze, pure è storicamente e fenomenalmente il prius, il punto di partenza di tutte le cognizioni umane. Così delle morali, come delle fisiche. L'errore fondamentale della maggior parte dei sistemi di filosofia morale consiste nell'aver confusa la genesi storica con la genesi ideologica. L'atto morale è anteriore alla scienza della morale. Inutilità pratica dei sistemi di morale. Storia dei principali sistemi di morale. Inanità dei tentativi di fondare una morale disinteressata.

Esteso significato della parola interesse: tra le azioni dell'uomo e il loro scopo c'è sempre un intervallo, che può variare da zero sino all'infinito. La felicità, sconfessata o no, rimane sempre come lo scopo finale della vita. Concordanza meravigliosa, comunque spesso non voluta o dissimulata, di tutti i filosofi e di tutti i poeti. Ma i poeti hanno meglio dei filosofi intuito l'essenza della felicità. Moralità e felicità, mezzo e fine, causa ed effetto, sono ialmente connessi che l'uno presuppone necessariamente l'altro: la moralità non può guidare che alla felicità e la felicità non può derivare che dalla moralità. Alcune idee

sulla nozione di causa ed effetto: concomitanza assoluta delle cause e degli effetti e loro riversibilità. Esempi tratti dalla fisica. E dalla patologia. Significato e valore dell'espressione: la virtù è premio a sè stessa.

La teorica della felicità e la teorica della morale.

Del metodo da adottare nelle ricerche morali: insufficienza del metodo sperimentale, insipienza e contraddizioni dei suoi sostenitori esclusivisti.

Macchina portentosa per scoprire facilmente la verità. La bontà e l'eccellenza del metodo sperimentale fu constatato dal metodo sperimentale? Nella migliore ipotesi esso è un prodotto dell'apriorismo. Ipotesi, teoria. L'esperimento non crea la teoria, ma ne fa testimonianza. Il metodo sperimentale conviene assai agl'ingegni mediocrissimi, ed è perciò che tutti lo esaltano: è una macchinetta con cui anche le piccole menti possono permettersi il lusso di applicarsi alle scienze e di soddisfare il vanitoso prurito di contribuire, come si dice, all'edificio scientifico: allo stesso modo un bambino può sollevar dei pesi relativamente grossi per mezzo di un arganello: ma Newton, Vico e Darwin rigettano sdegnosamente i ciarlataneschi ordegni del pensiero e Atlante sostiene il mondo colle sole sue spalle. Storia delle più grandi scoperte. La legge preesiste al fenomeno ma non è nel fenomeno. Non c'è propriamente una materia regolata da certe leggi, ma ci sono bensì certe leggi che si manifestano in una certa materia. Il mondo è una legge diventata sensibile. Consenso universale di pensatori e di poeti. E del senso comune. Significato e valore dell'espressione: libro della natura.

Insufficienza di ogni altro metodo. L'uomo non può conoscere la verità che frammentariamente. E, come nel diamante, i frammenti hanno un valore specifico inversamente proporzionale alle potenze della loro estensione. Le leggi particolari, le sole che possono esser date dal metodo sperimentale, hanno un valore

così limitato che poco meno è il fenomeno stesso. È perciò che la conoscenza di leggi particolari soddisfa poco o nulla la sete dell'intelligenza e non può arricchir mai abbastanza il patrimonio scientifico, come il possesso del più grosso diamante ridotto in sottilissima polvere non arricchirebbe nessuno. Le leggi universali, le sole che hanno un valore veramente enorme, non sono mai date dal metodo sperimentale. La legge di Bayle e di Newton. Inventario delle conquiste del metodo sperimentale. Sommate insieme, esse non valgono quanto una sola *degnità* di Vico o una ipotesi di Darwin. Gli scopritori che esaltano i proprii metodi hanno l'aria dei medici che esaltano la virtù delle loro prescrizioni quando l'ammalato è guarito a dispetto di queste. La ricerca della verità è un lavoro spontaneo dell'intelligenza.

E forse il solo istinto esclusivamente umano. Inconscienza del genio. Impostura dell'arte logica. Autorità di alcuni grandi pensatori. Quistione preliminare alla scienza della morale. Un pò di teleologia. Nozione del fine. Fini immediati e fini mediati: fini prossimi e fini remoti: fini relativi e fine assoluto. Esistenza del fine immediato. Esso è il punto verso cui direttamente converge una somma di forze agenti in vario senso. Così nel mondo fisico. Come nel morale. Forza cinematica del fine. Esso contiene potenzialmente le forze impiegate a raggiungerlo. La convergenza di due o più fini immediati è un fine mediato rispettivamente alle forze primitive. Differenziazione e integrazione dei fini. Nel mondo morale la volontà crea i fini. Il mondo morale è creazione dell'uomo. Esiste fine assoluto? La catena delle finalità si prolunga all'infinito. Espressione grafica della catena delle finalità. Doman-

dare se esiste un fine ultimo è domandare se esiste il punto d'incontro di due rette parallele. L'incontro all'infinito è l'incontro fuori del tempo e dello spazio. Eternità del tempo e dello spazio. Come c'è un limite per la vista, nell'esplorazione dei mondi disseminati nello spazio, così c'è un limite per l'intelligenza nella comprensione dei fini. Ma alla stessa guisa che gli astronomi possono studiare i corpi visibili indipendentemente dagli invisibili, così il moralista può studiare i fini comprensibili anche senza preoccuparsi degli altri. E alla stessa guisa che soldati, ufficiali e generali possono disimpegnare ciascuno il proprio ufficio senza preoccuparsi del fine del comandante supremo, così l'uomo non ha bisogno di conoscere il fine ultimo di tutte le cose per attendere al proprio. Necessità di contentarsi dell'esplorazione del proprio mondo se si vuol giungere a qualche risultato positivo.

Pure la metafisica rimarrà sempre il natural centro di attrazione verso cui graviterà costantemente il pensiero umano. Ricerca del fine ultimo conoscibile. La materia organica è fine all'inorganica, la materia organizzata all'organica, l'animale al vegetale e, nella lunga serie degli animali, l'uomo è il fine ultimo, l'elaborazione più lontana delle forze terrestri. Ma la catena delle finalità conoscibili non finisce nell'uomo, perchè l'uomo non è evidentemente scopo a sè stesso: egli non nasce per nascere, perchè egli cresce e lotta e suda e si affanna per una infinità di intenti fisici, intellettuali e morali. Il problema dei problemi.

Fine dell'uomo non è la procreazione nè la conservazione della specie, perchè il problema non sarebbe che spostato. E, che è peggio, non lascerebbe un ad-

dentellato alla soluzione degli altri problemi: perchè, se è vero che l'uomo non può spinger lo sguardo al di là di un certo limite, è anche vero che il limite conoscibile non è il limite assoluto. La specie umana stabilitasi definitivamente sulla terra, come l'ultima elaborazione delle forze terrestri, costituirebbe un'appendice viziosa nella catena delle finalità, un'escrescenza inutile nell'organismo universale. Noi possiamo e dobbiamo studiare soltanto il sistema morale umano, ma non isolarlo da tutti gli altri sistemi possibili. Individualità umana e sua prepotente affermazione. L'uomo non esiste per la specie umana, ma la specie integra l'individuo.

Fine dell'uomo non è il progresso. Significato vago e indeciso di questa parola. Apoteosi del progresso. Pericoli di tale deificazione. Esistono infiniti sistemi di mondi. Esistono infiniti sistemi di morale. Il progresso è una tendenza e uno strumento dell'uomo.

Ripugnanza intima e invincibile di tutti gli uomini a preoccuparsi di ciò che non possa riguardarli individualmente da vicino o da lontano, direttamente o indirettamente. Istinti, finzioni e convinzioni che attenuano o soffocano apparentemente il sentimento della individualità. L'amor dei figli e della famiglia. L'amor per il prossimo. La civiltà. La gloria. L'immortalità del nome. L'immortalità dell'anima. L'immortalità della materia. La metempsicosi: connubio delle due immortalità. Tendenza spiritualista del materialismo moderno. La circolazione della vita.

Profondità allegorica del dogma della risurrezione della carne. Esso non ripugna a nessun sistema scientifico. Identità dell'intolleranza scientifica e della religiosa. Tutti i sistemi scientifici, tutte le filosofie, tutte

le religioni, il senso universale, comunque ripugnanti fra loro, hanno pure un fattore comune. Questo fattore è un'incognita per tutti: ma è il punto dove s'impernano tutti i sistemi, è il centro verso cui gravitano tutte le cose, è il luogo geometrico di tutti gli sforzi della natura e dell'uomo, è l'abisso in cui precipitano, nolenti o volenti tutti gli esseri, è il solo fine a cui nessuna cosa può sottrarsi, dunque è il fine supremo segnato dalla natura e *voluto* dall'uomo. La morte è l'ultimo fine conoscibile dell'uomo. E poi? Chi lo sa? Pure monsignor verme non può esser lo erede di tutto ciò che fu un uomo. Temporaneità delle specie viventi. Temporaneità della specie umana. Dopo la specie umana il nulla, o anche una o mille altre specie più elevate, ma la morte non finirà meno coll'inseguirsi definitivamente sulla terra. I sepolcri dei cieli. Pure la terra non sarà stata in vano un immenso vivaio anche quando sarà un immenso cimitero. Forse una selezione interastrale? Metafisica della morte e rinvio ad altro volume.

La suprema legge morale conoscibile in relazione al fine supremo umano conoscibile.

La questione del libero arbitrio. La volontà è senza dubbio il fattore immediato dell'atto morale. Ma la volontà è anche il fattore mediato. Oziosità pratica della questione che in fondo è alquanto bizantina. Sua importanza metafisica. Se l'uomo non è libero, opera per lo meno come se fosse tale.

Il determinatismo, lo stesso più rozzo fatalismo non distrugge, maschera soltanto la responsabilità. Innocenza dei sistemi deterministi e fatalisti. La vipera segrega il veleno e l'ape elabora il miele: voi non darete colpa alcuna alla vipera e non attribuirete me-

rito all'ape, ma la mancanza di biasmo o di lode non impedisce che si fugga inorriditi dalla vipera e si collivi con amorosa cura l'ape. Pure il libero arbitrio è per lo meno una ipotesi molto comoda per spiegare i fenomeni del mondo morale. Discussione critica del libero arbitrio: la libertà è la somma di tutti gli agenti sconosciuti che determinano la nostra volontà.

È un'incognita ausiliaria, che, semplificando il problema, ha anche il vantaggio di essere conforme ad un intimo convincimento della nostra coscienza. Noi e le cose nostre non siamo variabili indipendenti, ma le radici di un'equazione di grado infinitesimo.

Coesistenza dell'equazione e delle sue radici.

Conclusione. Conciliazione del positivismo e della metafisica nel campo della morale. Il mio sistema sottrae la scienza della morale dalle oscillanze delle scuole e dei sistemi. Esso è contenuto in tutti, ma non esclude alcuno.

LIBRO 3.°

Fonte della morale. La scuola teologica e le scuole positiviste. Insufficienza pratica della prima. Esame e discussione critica delle altre. La scuola storica e suo errore fondamentale. Dubbia autorità dei filosofi.

Il materialismo non basta a fondare un sistema di morale. Ma non è vero che l'idea religiosa, a parte la sua attendibilità che non interessa discutere, costruisca eccellenti sistemi di morale. Esame storico e oscillanza delle teologie morali. Anche ammettendo l'impero incontrastato di una sola religione, nessuna delle religioni conosciute darebbe un sistema morale indiscusso. Del resto aspetteremo l'impero assoluto

di una sola teologia per giudicarne. Circolo vizioso del materialismo. Circolo vizioso del teologismo. Che cosa è un sistema eccellente di morale? Tutti i sistemi sono ugualmente eccellenti e ugualmente non lo sono. Il pugnale serviva così eccellentemente ai fini di Lacenaire quanto la miccia a quelli di Pietro Micca. Viceversa Pietro Micca avrebbe detestato il pugnale del famoso assassino e moltissimi, anche senza essere assassini, forse la maggior parte degli *onesti volgari* avrebbero trovato ridicolo il sacrificio del grande Biellese.

Darwinismo morale. Pericoli del fanatismo scientifico maggiori assai del religioso. Oltre che è molto più assurdo. Amore morboso per le novità e mania sciocca di generalizzare ciò che è dimostrato o creduto vero soltanto in un certo campo. Il farmaco universale. Le leggi della natura organica non sono tutte estensibili alla natura superorganica.

Eccellenza del Darwinismo animale. Esso è, sino allo stato attuale, il codice delle leggi più universali della natura organica. Il Darwinismo animale non ripugna a nessuna credenza religiosa. Ma non c'è un Darwinismo intellettuale. Ciò non basta però a dimostrare che materia e spirito siano due cose diverse ma significa soltanto che le leggi di Darwin non sono abbastanza universali.

Esse contemplano e reggono già un'immensa parte di mondo, ma non tutto il mondo. Se anche il pensiero è una certa funzione di una certa materia, a variazioni uguali di materia non corrispondono variazioni uguali di pensiero. Esempi concludentissimi forniti dalla trigonometria: mentre un arco varia tra i limiti ristrettissimi di 0° e 90° , la sua tangente varia da zero all'infinito, positivo e negativo.

Convenienza dell'anatomia comparata.

Assurdità e contraddizione della morale comparata: nessuna leggerezza maggiore che il voler rinvenire nelle specie inferiori le basi della morale umana, perchè è precisamente dagli animali che l'uomo deve allontanarsi. Eppure nessuna cosa è più frequente che il sentire i frati missionarii della scienza trascinare seco il genere umano alla scuola del castoreo, dell'ape, del gorilla e compagni. La cosa più buffa è poi il sentirsi assicurare che certi uomini sono peggiori delle belve come se il delitto più efferato non fosse ugualmente distintivo della natura umana che il sacrificio più sublime. Una morale negativa non cessa mai di essere una morale, come un numero è sempre tale qualunque sia il suo segno: Il solo zero non è un numero e soltanto

Gli sciaurati che mai non fur vivi sono moralmente nulli e più degni di esser paragonati agli animali. Don Rodrigo ha un valore morale e perciò umano immensamente più spiccato che non Don Abbondio; Jago più di Ludovico; Capaneo più di Celestino V. Come delle qualità morali, identicamente delle qualità intellettuali: quel che sommanente importa alla dignità umana non è già che un cervello distilli delle idee buone piuttosto che cattive; le teste veramente animali e perciò veramente inutili non sono già quelle che elaborano pensieri falsi, ma si quelli che non ne elaborano affatto.

Il sistema di Spencer: suoi meriti grandissimi e suo errore fondamentale. Morale relativa e morale assoluta. Il sistema morale umano è immutabile. La diversità del fenomeno morale non implica affatto diversità nella legge morale; così del resto anche nella

fisica. Non c'è evoluzione nella legge morale, ma soltanto una esplicazione fenomenale nel tempo e nello spazio. Il sistema morale assoluto poggia nella natura umana in quanto essa si esplica conformemente alla legge suprema conoscibile in rapporto al fine assoluto conoscibile.

Ottimismo e pessimismo. Banalità del primo sistema. Contraddizione del secondo. Il nostro mondo non è il migliore dei mondi possibili. Non è il peggiore dei mondi possibili. È il solo mondo possibile. Il migliorismo è una stupida transazione tra due sistemi ugualmente erronei: è la peggiore idea espressa colla più brutta parola. Pessimismo religioso. Pessimismo filosofico. Pessimismo poetico. Pessimismo scientifico. La sensazione della vita è in sè stessa dolorosa: vani sforzi dell'ottimismo per dimostrare il contrario. L'uomo e l'animale non cercano la vita, ma il piacere; non fuggono la morte, ma il dolore. Autorità concorde dei poeti, dei pensatori e di tutto il genere umano. Filosofia del suicidio: esso è la dimostrazione pratica più evidente dell'insopportabilità della vita in se stessa. Pure il suicidio è, come vedremo in seguito, un atto insensato e inutile. Significato profondo dell'espressione: *ammazzare il tempo*: il piacere non è cercato con tanta avidità se non perchè attenua la sensazione della vita: l'attività materiale e spirituale, il bisogno della conversazione, l'amore sessuale, l'ebbrezza, il sonno, non hanno che questo ufficio. È curioso che si chiami *viver la vita* tutto ciò che realmente è uccider la vita o che ne attenua la sensazione. Disprezzo che in generale ha l'uomo per la vita propria e per l'altrui. Prodigalità con cui i codici, le leggi di gran parte del mondo minacciano

la pena di morte. Facilità con cui *tutti gli uomini* indistintamente espongono scientemente la loro vita giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, per un'ambizione, per un puntiglio, per un vile guadagno, per un tozzo di pane, per un lievissimo piacere.

Le carneficine delle battaglie non recano onta alcuna, attribuiscono anzi considerazione e gloria immensa ai loro autori, anche se mossi da folle ambizione. Ben altrimenti i popoli odiano chi li colpisce nei loro beni o nei loro piaceri. Ma se la sensazione della vita è per sè stessa spiacevole la natura ha concesso all'uomo anche le armi per combattere il dolor della vita. La vita è un debito e come tutti i debiti, noiosa e spiacevole, ma, a differenza di ogni altro debito, si paga da tutti con estrema facilità. Ogni onest'uomo paga con soddisfazione i proprii debiti e la morte non può spaventare nessun uomo ragionevole. Una scena del Cimbellino.

La natura, come non forse tutti i creditori del mondo, permette il pacifico possesso e godimento della cosa prestata. E dopo tutto essa non riprende il suo dono che per ridonarlo. Ancora un rinvio alla *Metafisica della morte* necessario complemento di questo volume.

LIBRO 4°

La felicità è lo scopo vero cui tende irresistibilmente l'uomo. Ma il fine ultimo conoscibile dell'uomo è la morte la quale perciò non è assenza, ma somma, risultante di tutte le forze organiche e superorganiche, fulcro in cui s'impenna ogni sistema in equilibrio. Ciascun uomo è un sistema e la somma di tutti i sistemi individuali costituisce il sistema umano, che non tro-

verà anch'esso il suo equilibrio se non nella estinzione di tutta la specie umana: l'uomo dunque, nell'economia fatale della natura, serve con la sua morte alla specie umana, la quale alla sua volta servirà.... non importa per ora a che cosa. Ma la felicità non è essenzialmente riposta che nell'operare secondo il proprio fine, dunque la vita deve essere uno specchio della morte, non già quale essa è fenomenalmente, ma quale essa è realmente, cioè *un sistema individuale di forze in equilibrio al servizio del sistema generale umano*. Questa legge è universale perchè abbraccia anche la materia inorganica. La fisica potrebbe esser chiamata la morale del mondo inorganico se questo avesse coscienza e volontà: e la morale potrebbe esser chiamata *fisica umana* se i fenomeni della vita superorganica avessero il carattere della fatalità e della inconscienza. La trasformazione dell'energia e l'indestruttibilità delle forze applicate nel campo della morale.

La differenza essenziale tra la vita e la morte considerate come fenomeni del mondo morale consiste propriamente in questo: che la morte è un sistema individuale devoluto al sistema universale per volontà della natura, mentre la vita è un sistema individuale che può non esser dedicato al sistema generale per volontà dell'individuo stesso. Reale utilità sociale della morte. Quel che si vede da tutti, quel che non si vede. Intuito profondo di Foscolo. Autorità di altri sommi ingegni. Del resto l'uomo, per il fatto di esser destinato a servire la specie umana non perde la sua individualità. Forse neppure la coscienza dell'individualità. Ancora un luogo di Foscolo. Profondità allegorica del *Giudizio universale*. Il consenso di tutti i più grandi pensatori. Preoccupazione in ciascun uomo

del giudizio dei posterì. Così nei grandi che nei piccoli, nei tempi antichi e nei moderni, tra i popoli più barbari e tra i più civili. Mollissimi uomini si preoccupano poco o niente di ciò che si dice di loro viventi, nessuno osa pensare con indifferenza a ciò che si dirà dopo la loro morte. Dati sperimentali forniti dalla cronaca dei suicidii. E dall'antropologia criminale.

La coscienza del fine confortata dal concorso volontario degli atti, come costituisce la moralità di questi così è il voto segreto di esser felici. Tutti gli uomini che posseggono tal coscienza e tal volontà possono esser felici: questa coscienza e questa volontà possono acquistarsi: è l'unico dono reale che la natura ha dato all'uomo, ma che basta da solo a compensare gl'infiniti mali di cui è circondato quel massimo dei mali che si chiama la vita. L'obbiezione che la volontà non è libera non vale a mettere in dubbio l'acquisibilità di questo dono.

Il saggio basta alla sua felicità: se non che l'uomo la cerca dove non si trova, cioè fuori di se, in tutt'altro che nella sua coscienza e nei suoi atti. Fuori di se non c'è altro che il piacere e il dolore o meglio i fattori dell'uno e dell'altro.

Del piacere delle arti belle. Metafisica dell'architettura, cioè dell'armonia nello spazio: contenuto dell'architettura: suoi limiti e sua insufficienza nell'espressione completa del bello. Storia ragionata dei sistemi architettonici. Della scultura e della pittura e loro limiti. La pittura si avvicina più alla musica e la scultura all'architettura: eccellenza della prima arte sulla seconda. La poesia non è un'arte a se: perchè la maggior parte dei poeti esprime sentimenti

dolorosi: insufficienza delle ragioni subiettive perchè la poesia tende al dolore anche presso i poeti più felici. La vera ragione deve trovarsi nella pluralità e per conseguenza nella imperfezione dei mezzi estetici, imperfezione che genera il sentimento doloroso. Varii generi di poesia esaminati esteticamente: insufficienza di tutti i generi all'espressione piena del sentimento estetico. Non esiste poesia giocosa. Metafisica della musica: essa è l'architettura nel tempo. Eccellenza del senso dell'udito su tutti gli altri sensi. Eccellenza della musica su tutte le altre arti. Qual'è la causa del sentimento di piena soddisfazione che genera la musica. Non esiste musica essenzialmente dolorosa. Trasformazione musicale del dolore in piacere: analisi di questa trasformazione. La musica non esprime le idee delle cose ma le cose stesse. Insufficienza della teoria fisica per ispiegare certe sensazioni musicali. Nessuna delle arti belle basta alla felicità.

Del piacere in amore. Metafisica dell'amore sessuale. Essenza della donna e indole conquistatrice dell'uomo. Insufficienza dell'amore al raggiungimento della felicità. Perchè l'amore è espresso sempre come un sentimento doloroso. L'amore non è che un desiderio e come tale ingenera dolore: quando è piacere non è più dolore e perciò non è più desiderio e perciò non è più amore. L'amore in relazione agli organi sessuali. Perchè l'uomo è meno prolifico degli altri animali e perchè, nella specie umana, i più grandi ingegni sono spesso colpiti da precoce impotenza. Se le donne sono realmente capaci di amare: analisi dei principali tipi artistici di donne. Amori contro natura; perchè l'incesto fa premere la natura umana.

Del piacere della gloria. Facilità di esprimere una

opinione sul proposito. Essenza della gloria: essa non è che amore sessuale trasformato e trasportato nel cervello. Perchè gli eunuchi non hanno amato la gloria. I vecchi ne sentono poco lo stimolo. Insufficienza della gloria al conseguimento della felicità: opinioni di Dante, Byron ecc. ecc.

Del piacere dell'ambizione. Essenza del desiderio di comandare: esso è l'istinto dell'amore sessuale trasportato e trasformato in volontà. Perchè i vecchi e gli eunuchi sono generalmente più ambiziosi: ma essi nol sono naturalmente. Se il potere renda felici. Esso non genera neppure piacere. Opinioni di Napolcone, di Silla e dei più grandi conquistatori, re e ministri. Del piacere delle ricchezze. La ricchezza non ha una caratteristica speciale; ma essa è la risultante di molteplici istinti, ciascuno dei quali non raggiunge lo sviluppo necessario per acquistare consistenza e personalità propria: essa è il prodotto di una vermizzazione e di una putrefazione. Abbiezione dell'amore delle ricchezze. La ricchezza non rende felici.

Della virtù e della sua essenza. Risultato reale della virtù è il sacrificio. Immoralità dei moralisti e loro impostura nell'asserire che la virtù generi la felicità. La virtù felice è un non senso un *συντηρόζυλον*. Quanto sia vano cercare la felicità nella virtù. Declamazioni di Seneca e di Sallustio smentite dalla loro vita. Pure senza la virtù è vana la ricerca della felicità.

Del piacere delle scienze. Scienza delle scienze. La scienza è un conato contro natura. Inutilità assoluta di tutte le scienze. Utilità relativa. Qui *auget scientiam, auget dolorem*. La scienza non basta a render felici. Ma senza la scienza non c'è felicità. Qui *auget scientiam auget felicitatem*.

spazioniscemi

FRAMMENTI SULLA TEORICA DELLA FELICITÀ

Tutti gli uomini alla felicità concordemente mirando, in questo solo discordano che di essa felicità vano concetto si formano, facendola consistere chi nella soddisfazione dei sensuali appetiti, chi nei godimenti morali o spirituali, e anche tra coloro che i piaceri del senso avidamente ricercano, ugualmente che tra quelli ai piaceri dello spirito unicamente intesi, diversità immensa si riscontra nel modo di concepire e di cercare la felicità, e quasi non esistono due uomini che lo stesso stato desiderano, anzi neppure un medesimo uomo è sempre costante nei suoi desideri: avvegnachè tra li sensuali taluno negli appetitosi cibi o nelle bevande, taluno nei venerei piaceri ricerca la sua felicità, e molti di Bacco sono ugualmente devoti che di Venere: e tra gli amatori di spirituali godimenti chi la possanza, chi la gloria, chi il tumulto, chi la calma desidera. Vana cosa è discutere quale dei diversi stati di felicità sia migliore perchè essendo la felicità essenzialmente ed esclusivamente subbiettiva, è tanto sciocco il voler dimostrare a Vitellio,

che a mensa si sentiva felice, non consistere la felicità nei cibi, o a Iardanapalo non nei piaceri venerei, quanto il voler distogliere Napoleone dalla gloria delle battaglie o Newton dalle sue altissime contemplazioni: che se altri può discutere quale dei due abbia maggiormente giovato al comune benessere, se il bevitore di vino o il bevitore di sangue, e quale delle due cose sia più dolce all'umana società, se prendere amoroso piacere di bella femmina o se il sapere per quali ragioni la luna non cade sulla terra, certo è che ad un uomo che a suo modo si senta felice non dimostrerai in alcun modo che egli è infelice, avvegnachè la felicità consista soprattutto nel sentirsi felice.

E questo intendeva perfettamente il più saggio dei Latini poeti, non che in moltissimi luoghi, nella sua prima ode a Mecenate.

Ma se non è dubbio che la felicità possa ritrovarsi ugualmente in ogni genere di godimenti, così in quelli che provengono dai più bassi sensi, come in quelli che dallo spirito derivano, può farsi quistione in quali preferibilmente debba il saggio ricercarla. E procedendo noi allo scoprimento della risposta, prima ci si presenta la considerazione che tutti gli uomini per naturale tendenza, che essi non crearonsi a loro posta, inclinano all'uno piuttosto che all'altro genere di godimento: e non hanno, per questa fatale gravitazione, merito o demerito alcuno. L'educazione dirige i primi anni dell'uomo, che ne può rimanere, sempre senza suo merito o demerito, profondamente, mai radicalmente modificato, ora in un senso, ora nell'altro: cosicchè, nella massima parte dei casi, e forse in tutti, l'uomo diventa saggio quando lo è stato già sin dalla nascita o tale è stato fatto nei suoi primi anni,

e perciò nessun saggio ha voluto scegliere una piuttosto che un'altra via per giungere alla felicità.

Ma certamente fortunati sempre, e vogliamo ancor dire qualche volta ammirabili, son coloro che per natura o per educazione, la quale è stata giustamente detta una seconda natura, o per volontaria elezione tendono ai godimenti non diremo veri, chè tutti lo sono ugualmente, ma più durevoli e più continui: e questi sono senza alcun dubbio i piaceri intellettuali, come quelli che possono prolungarsi sino all'età più tarda, come il godimento che deriva dalla scienza, dall'ambizione soddisfatta o da altra morale passione.

Gli amici e i pietosi fanno coraggio a un condannato a morte: non parlo dei conforti religiosi che gli si apprestano, i soli che non sieno assurdi e ridicoli: parlo dei conforti di ogni altra specie: si esorta il condannato a prender qualche ristoro, a bere un buon bicchiere di vino, a non aver paura. Sarei curioso di leggere nella mente di quei pietosi qual sorta di beneficio credono di rendere al morituro: quello di rendergli men duro il doloroso passo? Coraggio! ma è esso una condizione necessaria per morire? o si teme che la paura non faccia sopravvivere il condannato alla propria morte?

Giammai l'uomo sembra a me tanto sciocco come allorquando narra, felicitandosene, di estremi perigli scansati per miracolo. Eppure non c'è quasi alcuno che non goda come di una vera fortuna di aver trionfato di una malattia grave, di essere sopravvissuto ad una caduta mortale, di avere evitato per pura combinazione, una morte sicura. Qual grande guadagno

egli crede di aver fatto? Anche non considerando che, in ultima analisi, non ha ottenuto che un differimento al pagamento di un debito a cui nè per astuzia di legulei, nè per misericordia di creditore, nè per avvenimento alcuno può sottrarsi, che cosa soffrirebbe egli adesso dall'aver pagato dieci, venti, trent'anni prima? Questa stupida felicità non è che l'effetto di una illusione di sentirsi vivo adesso anche se non avesse prima scansata la morte: è sublimemente sciocca questa preoccupazione di un fatto compiuto, quest'ambascia retrograda in un essere che, se il male fosse avvenuto, non sarebbe più un essere! È un anacronismo grossolano.

Alcuni si spingono fino a felicitarsi dei perigli mortali causati dalla madre durante la gestazione e fin prima della gestazione, per sè e per la madre!

Oh come sono infelici i figli che sarebbero nati da S. Luigi Gonzaga se questi avesse rinunciato alla sua verginità!

L'uomo ha una mirabile attitudine a sentire i dolori altrui più intensamente che i proprii: non ho un'alta idea della natura umana, ma ho dovuto convincermi che è proprio così: è un favore che il Cielo nella sua infinita bontà ha regalato alla sua più alta creazione. Del resto quest'attitudine non è soltanto animale, ma non è già divina: è semplicemente umana: gli Dei sono egoisti e non ci sono altri egoisti che gli Dei.

Chi crede la mia asserzione un paradosso non ha che da osservare attentamente in sè e attorno a sè; egli potrà facilmente persuadersi che il cedere ad un affamato il proprio pezzo di pane non è poi quell'a-

zione eroica che vien reputata, perchè è assai più frequente di quel che si possa credere: in teatro si posson vedere piangere per sventure immaginarie o per lo meno assai lontane molti occhi che non han lacrime per le proprie: vero è che ci sono delle ributtanti nature assolutamente chiuse alla percezione dei dolori altrui, ma ciò avviene o per ignoranza o per degenerazione della natura umana: nessun uomo è egoista, ma molti uomini ignorano i dolori altrui, moltissimi son caduti in tale abbiezione da costituire un caso assolutamente patologico. Del resto, come dissi sopra, la sensibilità per i dolori altrui non è una virtù, ma è conseguenza di una legge ancora più generale, che ci toccano, cioè, assai più i dolori lontani che i vicini.

La morte lontana ci spaventa tanto che noi dovremmo morir di dolore all'approssimarsi di essa: eppure quasi tutti gli uomini muoiono serenamente: talchè tutti ci meravigliamo del coraggio mostrato da alcuni che non brillavano appunto per questa virtù: sul campo di battaglia, nel fervor della pugna, rari sono i disertori: ma se dovessero disertare quelli che han paura prima della mischia, non resterebbero, forse, che i generali nemici a contemplarsi cautamente dalle alture dove stanno a curiosare.

Miserabile è bene colui che resta insensibile allo spettacolo della morte altrui; ma ben più miserabile è chi trema all'appressarsi della propria morte. La morte non esiste; essa non è che un fenomeno, un'apparenza, un fantasma visibile soltanto da chi resta in vita: il sole non muore mai per sè stesso, ma scompare a certi sguardi: non è chi muore che

perde il mondo, ma è il mondo che perde chi muore.
L'uomo sopravvive alla propria morte.

Nessuna cosa può render l'uomo felice, nessuna delle cose che l'uomo più ardentemente desidera: non l'amore che, fortunato, perde il suo incanto appena posseduto l'oggetto amato, e, se infelice, tormenta l'anima e il corpo coll'assillo acuto del desiderio insoddisfatto: non le ricchezze che non sono mai sufficienti e ingenerano desiderii crescenti in proporzione duplicata, o la sozza e tremenda avarizia: non la gloria che, a concorde testimonianza dei pochi che l'han conseguita e gustata, non è poi quella soave cosa che tutti crediamo: non la potenza, che porta con sè il peso di gravi responsabilità: non la perfetta salute, sulla cui durata nessuno può contare; non la scienza, che anzi aumenta la capacità per il dolore, non la stessa virtù la quale presuppone per sè stessa il sacrificio continuo: e quand'anche l'amore e le ricchezze e la gloria e la potenza e la scienza e la virtù fossero esenti da ogni dolore, c'è sempre l'ombra della morte che rattrista gli occhi dei mortali.

La vita del saggio non è che una contemplazione continua della morte: trionfare delle gelide paure che essa porta con sè, guardarla faccia a faccia senza tremare, sfidarne la favolosa falce, considerarla come uno spauracchio che l'ignoranza universale ha creato accanto a tanti altri, equivale a trionfar della morte stessa: tutto è passeggero e fragile: la sola morte è immortale ed essa non può perciò aprirci il baratro dell'inesistenza.

Noi non siamo delle variabili indipendenti, ma tutte le cose che furono, sono e saranno non sono che le radici di una equazione d'infinito grado: allo stesso modo che in una equazione le radici esistono prima ancora che il calcolo le abbia sviluppate, così tutto l'avvenire esiste ab eterno in un Presente immortale, in uno Spazio immutabile: tutto ciò che sarà, fu; tutto ciò che fu è in un Tempo indivisibile per rivoluzioni celesti o per successione di stagioni, in uno Spazio non valicabile per battelli o per macchine a vapore.

Gli sciocchi soltanto credono al capriccio, all'irregolarità, all'eccezione: tutto obbedisce, con legame più o meno lontano, a unica legge suprema, ineluttabile, invariabile, tutto ne è anzi una conseguenza necessaria più o meno diretta, così il volo di una mosca come la caduta di un impero: il nostro sentire limitato percepisce particolarmente il tempo e lo spazio, conosce frammentariamente la legge generale. Le discontinuità tra le leggi conosciute non sono che lacune lasciate dalla nostra ignoranza; la invidia del nesso tra una legge e l'altra è l'effetto di enormi soluzioni di continuità che formano un abisso inesplorato, un arcano non conosciuto tra due isole già scoperte.

spazioniscemi

PREFAZIONE

Io mi propongo di analizzare il fenomeno letterario, di studiarne la natura intrinseca e le molteplici fasi dalla sua prima formazione sino alla sua completa estrinsecazione e di accompagnarlo, fatto organismo, dotato di vita propria, nelle principali vicissitudini alle quali è sottoposto ogni organismo vivente sotto la duplice azione dei tempi e dei luoghi.

Ho creduto utile all'economia del lavoro divider l'opera in due parti, il testo propriamente detto e i Supplementi.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DI QUALUNQUE LETTERATURA

FRAMMENTO 1.

Nella letteratura, come in qualsiasi altra manifestazione del pensiero umano, c'è un elemento immutabile, eterno, universale, e perciò comune a tutti i tempi e a tutti i luoghi e che è come il denominatore comune di qualsivoglia fenomeno letterario: e c'è un elemento transitorio e caduco che è la determinazione di vari fattori, il marchio, l'impronta speciale impressa nel

seno dell'immutabile dalle circostanze obbiettive e subbiettive di tempo e di luogo.

I due elementi sono, nel fenomeno letterario, ugualmente indispensabili, nè è possibile che manchino del tutto: essi stanno però in un rapporto straordinariamente variabile, quantunque il valore di questo dipenda da leggi perfettamente determinabili.

FRAMMENTO 2.

Tutto ciò che l'uomo agisce, fa o scrive, è l'espressione di un pensiero, e ogni pensiero dell'uomo è l'affermazione consciente o inconsciente, diretta o indiretta, mediata o immediata, della propria personalità.

In fondo ad ogni fenomeno si annida un pensiero e nel seno di ogni pensiero si annida un'individualità.

La prima parte di questo teorema è evidente per tutto ciò che direttamente emana dalla volontà dell'uomo: ma essa è vera anche per ciò che non pare un atto della volontà umana, come, ad esempio, per i fenomeni fisici. Infatti, quella che noi chiamiamo una legge fisica, non è in sostanza, che l'espressione di un pensiero umano, comunque questo pensiero sia o sembri determinato in una data guisa da fenomeni che sfuggono del tutto al dominio della volontà umana. Il pensiero, come qualsiasi altra forma dell'energia, ha bisogno di esser provocato perchè esso dallo stato potenziale passi allo stato dinamico; ma gli stimoli del pensiero non stanno al pensiero stesso in un rapporto diverso che gli stimoli dei sensi a questi. Così per aversi una data sensazione acustica occorre certamente lo stimolo esteriore di certe vibrazioni: ma la sensazione non avviene in funzione della larghezza

e del numero delle oscillazioni ma anche in funzione della speciale conformazione del nostro orecchio, del cervello e di altri organi e stati fisiologici: similmente non c'è dubbio che l'osservazione dei fatti esteriori stimoli, per mezzo del suo organo speciale, il pensiero ad esplicarsi, ma il modo in cui questo si esplica dipende anche (e in massima parte) dalla sua speciale natura. Sembra, per esempio, che nella legge: *Tutti i corpi gravitano verso il centro della terra*, non entri altro fattore che l'esperienza: ma a parte anche la considerazione che l'esperienza stessa sarebbe impossibile senza il pensiero e che la natura del pensiero è un fattore eminente nell'entità del fenomeno

FRAMMENTO 3.

L'AMBIENTE LETTERARIO

Intendo per ambiente letterario la somma degli agenti di qualsiasi natura, purchè esterne al fenomeno letterario, che agiscono in qualsivoglia modo e in qualsiasi misura sul fenomeno stesso.

Le cause determinatrici o modificatrici del fenomeno letterario si possono classificare rispettivamente alla loro natura o per riguardo alla loro importanza relativa.

Secondo la loro natura, gli agenti si dividono in fisici, organici e superorganici, e ciascun gruppo costituisce rispettivamente l'ambiente fisico, l'ambiente organico e l'ambiente superorganico.

L'ambiente fisico è costituito dal clima, dalla topografia, dalla fauna e dalla flora.

L'ambiente organico è formato da alcune circostanze

etniche, avvertendo che per circostanze etniche io intendo la somma delle qualità di qualsiasi natura diventate ereditarie presso ciascun popolo e perciò irrefutabili e da esso inseparabili.

L'ambiente superorganico finalmente, il più ricco e il più complesso di tutti, è costituito dalla religione, dalla politica, dalla filosofia, dalle scienze e in generale da tutto ciò che costituisce quel che si chiama *civiltà* nel senso più lato della parola.

Relativamente alla loro importanza, gli agenti letterari sono suscettibili di altra classificazione. Questa importanza è o modale o intensiva. Per rispetto alla importanza modale, gli agenti sono o diretti e immediati, ovvero indiretti e mediati: per rispetto all'importanza intensiva gli agenti si potrebbero classificare in agenti di 1., di 2., di 3. ordine.

Però nè per la modalità nè per la intensità, è possibile stabilire una classificazione qualsiasi, perocché, da un canto

Lo studio degli agenti indiretti e mediati sarebbe vano e del resto inutile: perocchè ciò che agisce sopra un dato fenomeno A soltanto attraverso ad una certa causa B che alla sua volta agisce direttamente sul fenomeno A,

Nè del resto si può affermare che se A è uno dei fattori di B, e B uno dei fattori di C, A abbia sempre, necessariamente, un'azione valutabile su C, perocchè questo ragionamento non è più esatto che il sostenere che, giacchè le decine son fatte di unità e le centinaia di decine, e così via di seguito, qualunque variazione nella cifra delle unità debba sempre e necessariamente determinare una variazione nelle cifre di

ordine superiore. Quel non ricordo qual letterato che pretendeva indovinare che cosa avesse mangiato Cervantes allorchè concepì l'aneddoto dei mulini a vento, fondava la sua pretenzione sopra un ragionamento siffatto: è indubitato che la qualità e la quantità dei cibi influiscono sulla digestione e sull'organismo in generale: è indubitato che le condizioni organiche influiscono sulla intelligenza, l'intelligenza è la causa produttrice dell'aneddoto dei mulini a vento, dunque per aver creato quest'avventura Cervantes dovette aver mangiato un certo cibo e in certa data quantità.

.

Grande può dirsi non già quel popolo presso cui si produce un grande fenomeno letterario ma sibbene quello presso cui il grande fenomeno letterario è degnamente apprezzato, perocchè il caso, cioè una serie di circostanze assolutamente estranee a ciò che costituisce il patrimonio attivo di un popolo e che perciò nulla conferisce al suo merito, può bene determinare la produzione di una insigne opera letteraria, in qualsiasi luogo, mentre apprezzare l'opera è la stessa cosa che farla sua, impossessarsela nel più legittimo dei modi, perocchè approvare un'azione o un'idea equivale a mostrarsi almeno potenzialmente capace di compiere quell'azione o di concepir quell'idea.

Ai popoli è stata ora attribuita in modo illimitato, ora del tutto negata la facoltà creatrice: assurda esagerazione l'una e l'altra; perocchè se da un canto non c'è goffaggine maggiore che di parlare di poemi collettivi, di poesie e proverbi ed altro sbocciati dalla mente del popolo, dall'altra è leggerezza inconcepibile il negare.

spazioniscemi

ORAZIONI FUNEBRI

spazioniscemi

spazioniscemi

PER S. L.

Quando passa vicino a noi, con rombo di cattivo augurio, un gelido soffio di morte, o che esso inaridisca in sul tenero stelo il fiorellino novellamente sbocciato, o che schianti ed abbatta l'albero annoso che per lunga stagione offrì vittoriosamente l'impavida chioma all'insulto dei nubi, un senso di sgomento ineffabile c'invade ugualmente, e mentre il sorriso appassisce sulle nostre labbra e una ruga pensosa ne ingombra le fronti, ci costringe ad esclamare col Poeta :

È Morte il tutto! e un sogno ne divide
Da la gelida meta!

avvegnachè non la morte, ma la vita stessa sia un sogno: sogno fecondo d'immagini, aspro d'innumerabili martirii, agitato tra i venti delle più opposte passioni, pieno d'indocili desideri e di quei mille affetti che Natura fece eredità di carne, perchè attraverso ad essi si raffini e si educi l'individuale coscienza: ma non è che un sogno ugualmente, allo svegliarci dal quale noi avremo depresso il fardello dei nostri affanni, avremo smesso pianti e sorrisi, odii ed amori, e pienamente compreso quel che il Poeta chiamava: *l'infinita vanità del Tutto.*

Ecco! il sepolcro ha testè ingoiato una nobile e santa esistenza: nobile per virtù di padre e di cittadino, santa per quadrilustre non interrotto martirio. Che cosa valsero a questo Venerando i lunghi studii e il generoso ingegno, che cosa le familiari e le civili virtù, che cosa i lunghi dolori romanamente sofferti e cristianamente subiti? Ohimè! chè al primo considerar la miseria e la vanità di questo vivere nostro, occorre spontaneo sulle labbra il desolato grido di Dante:

Che gloria avrai tu più se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi di lasciare il pappà e il dindi?

Pure la vita non può esser tutta una irrisione, e la mano di Dio non gittò vanamente questo fragile ponte tra le opposte rive di due misteriosi continenti: e a noi giova credere che, pur così irta di tribolazioni la vita, questa soluzione di continuità tra i misteri dell'antenascita e i brividi dell'oltretomba, ci è concessa o inflitta per qualche cosa, e ripetere con S. Agostino: *sis infelix, sis miser: tamen melius sic nasci, quam omnino non nasci.*

No, non è vana la vita quando, come quella di questo Illustre che qui siam convenuti ad onorare, è passata lavorando e beneficiando: non è vana la vita, quando essa pur tra le mille vanità tra le quali fatalmente si agita, fu in una parte qualsiasi consacrata a quell'uno, a quel solo a noi palese tra gl'imperscrutabili disegni di Dio, all'esercizio, cioè, della Virtù.

Che la vita di S. L. sia stata sostanzialmente rivolta all'attuazione del Bene, che essa siasi esplicita utilmente per la famiglia e per la società, lo dimostra

già questo numeroso popolo qui concorso non certamente per insultare, con un'empia curiosità, alla maestà della Morte, ma per tributare all'Estinto gli estremi onori con cui i pietosi sogliono dimostrare il loro rimpianto, la loro ammirazione: lo dimostra l'opera sua già da gran tempo compiuta, di padre e di cittadino mercè la quale la società si è arricchita di lavoratori intelligenti ed onesti: lo dimostra il rimpianto universale che segue nella tomba Lui, già grave d'anni e già di fatto scomparso dalla vita attiva da quasi un quarto di secolo. È facile al giovane morir lacrimato e rimpianto, ed è perciò che Teognide ritenne la morte immatura come un dono del cielo: le virtù di un giovane non sono ancora che delle speranze e, come tutte le speranze sono sempre suffuse di roseo: e, viceversa la giovinezza è delle colpe una scusante o, per lo meno, una attenuante. Ma l'uomo maturo specialmente l'uomo attivo e partecipe alla vita sociale, ha dovuto seminare attorno a sè, volente o nolente, odii e rancori, suscitare ire ed invidie, alimentar sospetti, dar pretesti a vendette e a calunnie: avvegnachè la società umana sia così imperfettamente costituita che all'uomo integro e retto non è possibile opporre un argine al male, senza attirarsi l'odio dei nocenti, non si corre utilmente all'aiuto dell'oppresso che rovesciando e disarmando l'oppressore, non si può proteggere il debole che sfidando il prepotente. A S. L. dovettero, senza dubbio, produr larga messe di rancori, prima di tutto il suo generoso animo inscfferente di soprusi e di prepotenze, poi i doveri stessi impostigli dalla sua qualità di avvocato, poi ancora le funzioni di Giudice Mandamentale e quelle di Giudice del Tribunale Marziale, e finalmente la partecipazione

assidua alla pubblica amministrazione o come Consigliere, o come Assessore o come Sindaco. Ebbene! a malgrado di un così straordinario cumulo di cariche eminenti e delicate, a malgrado del lungo esercizio di una professione che deve inesorabilmente urlar contro gl'interessi di qualcuno, a malgrado finalmente della sua diuturna e definitiva scomparsa dalla vita pubblica, talchè anche per noi non giovanissimi egli non era ormai che un ricordo, a malgrado, dico, di tutte queste circostanze poco favorevoli a conquistarsi le simpatie universali, il suo ingegno nutrito di forti studii, la sua fondamentale bontà, la sua indiscussa generosità finirono sempre col trionfare e coll'imporre il silenzio alle ire ed ai rancori di parte.

Quale fu il premio dei suoi lunghi sacrifici per la famiglia, della sua abnegazione per il pubblico bene? Ohime! tranne la coscienza di aver compiuto il proprio dovere e la consolazione d'aver visti costituiti i suoi figli, egli non raccolse il premio promesso ai Giusti, ma che Dio raramente concede quaggiù. A lui non fu concessa una vecchiezza che per servir di tomba a una virilità ricca ancora di energie intellettuali e morali: non tomba anzi, ma carcere duro, tra le dolorose angustie del quale smaniò lungamente e vanamente la sua fervida operosità, come generoso leone tra le angustie di una gabbia infrangibile: e, quasi non fossero abbastanza le torture fisiche e l'angoscia che gli cagionava la forzata inerzia, piacque a Dio provarne la resistenza infliggendogli il più acuto tra quanti dolori possono colpire un padre tenero e affettuoso.

Oh povero Venerando! se la coscienza non ti mancò negli ultimi istanti, i tuoi occhi morenti, po-

sandosi successivamente sul volto dei figli, cercarono, invano desiosi il viso di Sarina tua, cercarono invano tre dei tuoi figli viventi, che ingannati da un feroce scherzo della sorte, furono indotti a una partenza, la cui angoscia fu vanamente indorata dai bagliori di una menzognera speranza!

Invano le tue mani brancicanti cercarono le mani di colei che fu tua inseparabile compagna per oltre mezzo secolo: nulla, ah! nulla mancò, o povero martire, per rendere altamente tragica la tua veneranda figura man mano che ti appressavi alla tomba, e la mano di Dio parve aggravarsi sul tuo capo canuto sempre più verso la fine con manifesta predilezione: la Morte, la stessa Morte, non più liberatrice pietosamente sollecita, ti palleggiò per lunghe settimane tra la vita e il sepolcro, e il tuo povero corpo, così consunto dai dolori e dagli anni, la spietata tenne lungamente librato, quasi per ischerno, sull'orlo della tomba, e te ne ostentava la calma profonda non per ispingerviti prontamente, ma per renderti più acuto, più irresistibile il desiderio della liberazione.

Ed ora addio, o Venerando! sul confine estremo donde comincia l'inviolato impero della Morte, io ti porto il saluto della famiglia, il grido angoscioso della tua antica compagna, il bacio reverente dei figli, che con lungo, inestinguibile amore, vissero giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto le tue stesse sofferenze, i tuoi stessi dolori: io ti esprimo l'addio che è nel cuore di tutti i tuoi amici, dei conterranei tuoi qui concorsi a prestar l'ultimo tributo di affetto e di venerazione alla tua salma. Dopo tanti anni di martirio, ti accolga finalmente, o Buono, l'incontaminata pace del camposanto. Là nei misteriosi abbrac-

ciamenti degli ipogei, l'ossa tue travagliate sentiran l'ossa della tua nata, e i soavi legami d'amore, che prima avea spezzati la Morte, ella stessa, fatta pietosa custode dei Sepolcri, riannoderà stabilmente preludiando all'eternità degli affetti nell'oltretomba: là verranno l'un dopo l'altro a raggiungerti tutti i tui cari, dei quali sin da ora, ti segue la miglior parte di se: perchè quando un coperchio si è stabilmente fissato sull'urna che racchiude un nostro diletto, qualche sanguinante brandello di noi vivi rimane là dentro imprigionato in eterno.

Sia la pace con te! la pace eterna, o Venerando!

Alla porta del Tempio

L'Avv. S. L.

RESTITUI LE STANCHE OSSA ALLA TERRA

A DIO LO SPIRTO IMMORTALE.

NON LA PIETOSA MENZOGNA DELLE ESEQUIE

MA UNA GIOVINEZZA SPESA TRA GLI STUDI

UNA LUNGA MATURITÀ CONSACRATA AL BENE

UNA VECCHIEZZA SANTIFICATA DAL DOLORE

ADDITANO LUI

GENEROSO, NOBILE E GIUSTO.

NE ONORINO LA MEMORIA SANTA

LE PREGHIERE E IL RIMPIANTO DEI BUONI

Alla sommità del Catafalco

QUANDO TU COLPISCI, O SIGNORE,
L'EMPIO IMPRECA, IL REO TREMA,
IL GIUSTO S'INCHINA E TI ADORA :
PERCHÈ NELLA TUA GIUSTIZIA INFINITA
LA STESSA ONNIPOTENZA TUA
NON HA SAETTE CONTRO I BENI DEL GIUSTO

A destra

NOI PORTEREMO INVANO, O SIGNORE,
AI PIEDI DEL TRONO TUO
LA MONDANA GLORIA FUGACE
DELL'INGEGNO E DELLA FORTUNA.
AL TUO CONSPETTO
LA VIRTÙ SOLA È CHIARA ED ETERNA

A sinistra

NELL'AMARITUDINE MIA
RIVOLSI, O SIGNORE, A TE GLI OCCHI:
E AL TUO CONSPETTO MI APPARVE
CON LA VANITÀ DELLE GIOIE
LA SANTITÀ DEL DOLORE

PER G. L. L.

Ed a lei pure, ancor giovane e bella, sorrise un dì la speranza, dispiegando alla sua fantasia di sposa e di madre novella i colori più smaglianti con che una deità menzognera ne suole dipinger l'avvenire; pur nel pensiero di lei si accese un mondo soave di affetti gentili goduto in grembo a una pace inalterata. A lei la fortuna aveva offerto tutti quei doni che bastano ad assicurare le condizioni esteriori della felicità: forme piacenti, sufficienti beni di fortuna, un'indole inclinevole agli affetti domestici, uno sposo che caramente la dilesse, dei figli: che cosa le mancava? Ed essa fu breve stagione sposa e madre felice: se non che, il sogno di felicità si dileguò rapidamente per dar luogo a una lunghissima realtà di dolore. Ah! la gioia passa ratta al disopra dei nostri capi, come un uccello profugo: tal volta la sua ala ne lambisce appena appena la fronte: tocca, e passa!

Ma la sventura si avvinghia a noi tenacemente e ne avvolge nelle sue spire per non lasciarci più mai;

e tra le sue strette feroci ci dibattiamo invano, invano esploriamo con lo sguardo doloroso l'orizzonte, se mai ci sia dato di riveder quel profugo aligero gentile promettitore di felicità: esso o non si vede più o, peggio ancora, squassa le sue ali volteggiando con larghe ruote lontano lontano da noi, quasi per insultare alla nostra miseria presente e per renderla ancor più odiosa e insopportabile.

La storia di G. L. si riassume tutta in una sola parola: Martirio! triste privilegio di alcune creature umane che sembrano destinate ad essere il bersaglio prediletto della fortuna. Un martirio trentennale quasi mai interrotto, spesso aggravato da altre sventure, e questa povera martire non ebbe infatti mai la sensazione di aver sofferto di meno, se non in seguito a un nuovo colpo della fortuna: sinchè la morte dell'unico figlio non assorbì in sè tutti quanti gli altri dolori, per trasformarli in un solo dolore, in un dolore grande, irrequieto, immortale!

Pure, il dolore, se nobilmente e rassegnatamente sofferto, offre un compenso, perchè esso conferisce una grandezza morale che nessuna somma di felicità può conferire giammai: la gioia altrui eccita i nostri desideri, ma il dolore merita la nostra riverenza: invidiamo i felici, ma ammiriamo gl'infelici. Attorno ai grandi sofferenti si accende un nimbo e quasi una aureola di gloria che impone un religioso rispetto: e da questa tomba emana un profumo di santità, un'onda di tenerezza ineffabile che ammorbidisce i cuori più rudi; perchè nulla c'è quaggiù di veramente gentile fuori che la sventura decorosamente sopportata. Ed è sotto questo aspetto che i dolori vennero chiamati doni del cielo: difficili e pericolosi doni, che soltanto

le anime grandi possono e sanno accettare. Il dolore è precisamente la prova più evidente della umana grandezza: tutti, anche gli animali, sanno godere, ma pochi, ben pochi eletti sanno soffrire, poche anime superiori per le quali, come profondamente pensò il divino Petrarca:

« Mille piacer non valgono un tormento ».

Quale spettacolo più grande infatti della creatura umana che fatta bersaglio ai più feroci colpi della fortuna, o rizza come gli eroi il corpo orgoglioso, non per imprecare come Vanni Fucci ma per conservare, come Farinata, nella miseria altero nome; o lo piega delicatamente, come questa povera martire, non già per abbietta e vile prostrazione, ma per sentimento di religiosa umiltà. Spettacolo ugualmente grandioso, sebbene in senso contrario, l'uno e l'altro, così l'eroe forte ed altero che si erge col petto e con la fronte, come la creatura gentile che, pur piangendo, si rassegna docilmente; ci sono due cose più grandi assai della bufera stessa che le travaglia, la quercia gigante che l'affronta e la sfida, e il tenero fiore gentile che, pur lasciandosi strappar via dallo stelo senza oppor resistenza, continua ad emanare il suo profumo soave: più forti l'una e l'altro: perchè se l'albero può dire al vento: tu non mi toglierai la mia più alta prerogativa, che è la stabilità, il fiore può dirgli: tu non mi toglierai la mia essenza, che è il profumo.

E le nostre fronti si incurvano reverenti innanzi a questa tomba più volentieri che non innanzi alla tomba di un felice potente: perchè essa racchiude qualche cosa di più santo e di più venerabile che la gran-

dezza sociale o fin la stessa grandezza intellettuale:
la grandezza morale!

Sia requie a te, o povera martire, a te che non ne
avesti mai sulla terra: Iddio prova spesso assai dura-
mente le creature sue, ma ne conta tutte le lacrime
rassegnatamente versate: e ne contò tutte le tue, dal
giorno in cui la sventura toccò primamente la tua
fronte sino all'ora suprema nella quale

Passasti dal martirio a questa pace!

spazioniscemi

Alla porta del tempio

PREGATE IL SORRISO IMMORTALE

A G. L. L.

LEI AVVINTA A TRENTENNALE MARTIRIO

DA AMORE DI SPOSO E DI FIGLIA

UNICA SOSTENNE COSTANZA DI FEDE

UNICA SOCCORSE LA MORTE

LIBERATRICE PIA

E GUIDÒ DAL MARTIRIO A QUESTA PACE.

~~~~~

Al sommo del Catafalco

---

PERCOTE E ABBAGLIA O SIGNORE

LA TUA SPADA TREMENDA

E MAI SOSTENNE OCCHIO MORTALE

LA LUCE DELLA TUA GIUSTIZIA

MA CHE ABBATTA O CHE INALZI

CHE PUNISCA O REDIMA

È SEMPRE GIUSTA IRA DI CIELO.

A sinistra

---

QUEL CHE TU PIÙ AMI, O SIGNORE  
LUI PIU SPESSO COLPISCE LA TUA DESTRA  
E PIÙ SI COMPIACE PROVARNE  
L'IMMOBILE SALDEZZA  
IL SOFFIO DELL'IRA TUA.

~~~~~

A destra

IN TE SPERAI SEMPRE E SECURI
TRA IL MAGGIORE IMPERVERSAR DEI FLUTTI
RIVOLSI GLI OCCHI O SIGNORE
AL NON LONTANO PORTO. .
ORA ASCENDO FIDENTE AL BACIO TUO.

M. S. C.

Una carovana di gente infinita e diversa, vagolante incerta per un deserto senza confine, anelante a una meta ignota di un viaggio del quale non conosce il vero perchè: tribolantesi senza tregua fra sterpi e fra rovi e non lasciando altra traccia del suo passaggio che sangue e brandelli di carne: o riarsa da sterili arene infocate che va annaffiando invano di sudori e di pianto: tale è l'uman genere tutto. Nel doloroso tragitto, qua e là cade sempre qualcuno: passano i più senza avvedersene: pochi pietosi si chinano sul caduto: — Toh! è morto! — Poche palate di terra e sul tumulto un fiore e una croce: e quindi passano anch'essi con lo sgomento del fato comune! Passano, poveri pellegrini incalzati da un istinto più forte dei loro raziocinii e dei loro sgomenti: passano tutti, sinchè a uno per volta non vengano travolti ugualmente nello stesso destino, senza aver toccata altra meta al loro fatale viaggio che l'umidor di una fossa: cadono e si rinnovano, e la carovana non rifinisce giammai: ma così sulle tombe dei caduti come sulle teste dei

vivi, accavalcantisi e scalmanantisi invano, aleggia ugualmente una sola cosa immortale: la morte! una sola cosa veramente sacra: il dolore umano!

Invano amammo: invano di febbri diverse no accese
Natura il sangue: invano ci distemprammo in pianto:

invano tentammo di riempire il vuoto del misterioso pellegrinaggio con mille ideali diversi: giacchè il produttore che sforza col sudor suo la fecondità della terra, il Poeta che sospira innanzi a un raggio immortale della Bellezza eterna, l'Eroe che sorride a un suo bel sogno di Gloria, nulla differiscono sostanzialmente dal bambino che riempie l'inanità della sua infanzia con bambole di cartapesta e con soldatini di piombo: così i maturi sorridono dei trastulli infantili, i vecchi deridono le passioni ardenti degli adulti, e i morti sogghignano atrocemente di tutto e di tutti.

Ma tu, croce di Dio, che rizzata sugli avelli protendi su di essi pietosamente le braccia a proteggerne il sacro deposito, tu, Simbolo eterno del dolore umano, hai reso questo venerabile e santo: giacchè gli uomini non s'inclinano veracemente che innanzi al dolore: i potenti per ricchezza e per natali non provocano che la invidia dei più: i grandi per ingegno e per carattere non ottengono che la nostra ammirazione, ma soltanto i grandi dolori meritano la nostra venerazione. E noi c'incliniamo reverenti e commossi innanzi a questa tomba che racchiude la salma di una martire grande e rassegnata.

Dinanzi alla virtù del martirio impallidiscono tutte le altre: ed io non rammenterò quindi di questa estinta le rare qualità di sposa, di madre e di donna: mo-

glie impareggiabile, madre amorosamente sollecita del benessere morale e materiale dei figli, ai quali dedicò tutta una vita di sacrificii e di sagaci fatiche, essa ha dritto all'amore imperituro dei figli: sensibile alle lacrime altrui, pietosa e discreta soccorritrice dei bisognosi, ha dritto alla gratitudine di quanti ebbero occasione di constatarne la innata bontà: ma il suo martirio soltanto la impone alla pietà e alla venerazione di tutti. Povera grande infelice! il cielo rovesciò su di essa i più atroci fra i dolori che possono straziare il cuor di una donna: una figlia ancor giovane e ricca di amabili virtù, anzi tempo da lei composta nella pace eternale della tomba: uno sposo adorato disceso nel sepolcro dopo lunghi anni di doloroso e vano desio: e, maggiore forse tra tutti i dolori, un figlio sul cui destino si stende l'ombra del più tragico dubbio.

Ohimè. povera donna! infelicissima fra tutte le madri! il tuo grembo fecondo si schiuse invano due volte ai sacri dolori della maternità; assai peggio che invano! giacchè non v'ha condizione più atroce che quella di una madre il cui pensiero non sa se debba cercare un figlio adorato d'infra i morti o se d'infra i viventi. Vive egli ancora quel caro suo primonato che fu il legittimo orgoglio della giovane madre e sul cui biondo capo s'andarono accumulando per ben trent'anni tutte le speranze, tutte le ambizioni, tutte le cure pazienti di cui è capace un cuore materno? palpita ancora alla luce del sole e freme di giovinezza e di generosi ideali quella carne della sua carne, o già votata al dissolvimento giace entro una fossa ignorata in qualche angolo remoto di terra? Oh tragica fra tutte le sorti di una madre, quando la preghiera pei defunti ap-

passisce sulle labbra inorridite al pensiero di una morte non certa, e la preghiera augurale pei vivi non sa disprigionarsi dal cuore straziato fra i dubbi più atroci: orribile fra tutte le condizioni quella di una speranza di tutti i minuti prontamente soffocata nell'incertezza crudele di tutti gl'istanti: una speranza bugiarda accanto a una disperazione anch'essa incerta: un destarsi ogni mattina con in cuore l'aspettazione di una lettera, di un telegramma, di un segno qualunque di vita, e un dirsi ogni volta: Aspetterò oggi! e aspettare ogni ora, e sussultare ad ogni comparsa del fattorino, e poi la notte, a tarda ora, chiudere, dopo una lotta dolorosa, gli occhi al sonno dicendosi: Aspetterò domani! e l'esser trastullo sin nel grembo del cavo sonno, di sogni ora bugiardamente lieti ora orribilmente funesti: e destarsi di soprassalto ad ogni scalpitar di cavalli: e attendere, attendere col cuore fieramente in tempesta, che par minacci spezzarsi nel palpitare violento, spiando con l'orecchio ansioso la direzione di quel rumore: e poi, dileguatosi questo, ripiombare sfiduciata il capo sull'origliere e ricominciare la lotta contro il sonno riluttante: sentirsi invocare continuamente dal desioso singulto del figlio e ignorare se questo singulto la invochi dalla terra o le discenda dal cielo: e l'indomani tornare a vivere la stessa agonia, e l'indomani ancora, ancora, sempre, per dodici anni continui: soffrir così atrocemente da dover desiderare come un male preferibile fin la più orrenda fra le certezze possibili, oh tutto questo eccede i limiti della resistenza umana!

Ed ella non ebbe certamente tregua sin tra le convulsioni dell'agonia, e, quando più nulla le rimaneva a sperare sulla terra, discese nella tomba con la spe-

ranza che, almeno, questa sia confortata dal pianto del figlio!

Ed ora aspetta!

Oh povero smarrito! Gaetanino infelice! se morte non intristi ancora la tua giovinezza fiorente e non la travolse ancora nei misteriosi brividi dell'Ignoto, tu certo sentirai adesso il triplice singulto che da tre tombe unitamente si leva implorante il tuo ritorno: e tu tornerai! tornerai a ricondurre un raggio di felicità nei poveri cuori che palpitano ancora e a prestar tributo di preghiera e di pianto sulle tombe della sorella e dei genitori: e di un brivido di felicità susulteranno quelle ossa, mentre quelle anime care troveranno un sorriso di più fin tra la incorruttibile beatitudine dei Celesti.

Ma tu, già infelicissima donna, fatta ora immortale, tu conosci adesso il destino del tuo nato diletto. E adesso hai pace.

Addio! sulla tua tomba olezzerà sempre fresco il fiore soave del ricordo e della pietà di quanti ha cuori gentili questa terra che divenne tua per averla bagnata di pianto. Addio, povera morta! e possa da questa tomba recente disprigionarsi, a illuminare i piangenti per un comune dolore, un raggio purissimo di pace, di giustizia e di amore.

spazioniscemi

PER M. T. L.

E il nostro nome fu scritto nell'onda! lanciati da una Volontà inaccessibile nei flutti del tempo, noi rassomigliamo a naufraghi invano nuotanti e già votati alla morte a malgrado degli sforzi più disperati, a malgrado dei nostri supremi conati: e sull'affannoso anelare sogghigna la morte e la gran falce ne minaccia alle reni: e quando la gran falce tarda, c'è il pugnale piccolo, ci sono i nostri odii e le nostre vendette e quest'insano delirar di battaglie che accende i petti umani. E il nostro nome fu scritto nell'onda! appena un breve brivido dell'acqua accusa per un momento il nostro faticoso passaggio pel gran mare dell'essere, un lieve incresparsi del flutto, e poi..... e poi l'onda si rinchioda sui nostri sforzi, sui nostri dolori, eguale, calma e terribile!

Oh ben diceva il Poeta:

Vidi dall'alto, vidi dalla morte:
Da quel supremo culmine del vero
tra voi non vidi il grande, il ricco, il forte
re, plebe. Vidi un formicolio nero

di piccole ombre erranti per le dune;
e ne saliva dentro il cielo austero
un grido d'infelicità comune.

Tutti mortali

tutti infelici! che se c'è chi sale
e chi discende in questo fiottar lieve,
l'acqua ritorna, con la morte, uguale.

Pure non forse del tutto! e certo non sempre immediatamente alla morte del corpo: chè se la morte livella subito le fortune, è però impotente a livellar le memorie. Così sopravvive quaggiù, anche quaggiù, qualche cosa di noi, la miglior parte di noi, alla dissoluzione della materia: così è nelle mani dell'uomo una gloriosa rivincita sulla Morte, cui ogni uomo che voglia e sappia può impunemente sfidare e deridere e abbandonando alle ingorde fauci un vano mucchio di fango, può conservare incontaminato e incorrotto il più puro e il più grande dei tesori umani, la memoria di sè.

E certamente una gloriosa vittoria contro la Morte è assicurata alla veneranda donna a cui un popolo reverente e commosso tributa oggi onori di esequie. No! il nome dei virtuosi non è scritto nell'onda, chè anzi esso rimane scolpito, meglio che nei memori marmi, nel cuore e nel pensiero dei superstiti. Se non che, le virtù di una donna, per una tra le più efferate prepotenze sociali, raramente, o mai, escono fuori dalle pareti domestiche, il più delle volte non sono pienamente apprezzate neppure presso al focolare di famiglia, accanto alla culla ove l'uomo matura di già il suo orgoglio e la sua ingratitudine o presso al letto dove l'ammalato prepara argomenti alla futura sconoscenza. Più tardi il bambino fatto uomo, l'infermo risanato,

coprirà, o per empia convinzione o per seguire una moda infame, di contumelie la donna, e bestemmierà nella specie la propria madre, la propria sorella, la propria moglie. Che importa? essa continua paziente, rassegnata e infaticabile nell'esercizio delle sue angeliche virtù e dalla sconoscenza dell'uomo non è fatta che ancor più sublime: sublime sempre perchè donna, cosa del tutto divina, perchè madre.

E l'uomo, a dispetto del suo folle orgoglio, lo riconosca o lo neghi, gli piaccia o non gli piaccia, rimane sempre una creatura della donna: egli può bene scrivere il suo nome su volumi immortali o affidarlo alle operazioni guerresche e alle lotte politiche e alle fortune professionali: ma la donna ha fatto sempre molto di meglio e di più, perchè ha creato e preparato l'autore stesso di libri o di fatti immortali, il poeta e l'eroe, i reggitori degli Stati e gli scovritori del Vero! Cornelia romana; all'orgogliosa matrona che la invitava a mostrarle i gioielli, spinse innanzi i due figli dicendole: Ecco i miei gioielli! Con altrettanta ragione qualunque madre, invitata a mostrare i frutti della sua assidua attività e delle sue pazienti virtù, può legittimamente mostrarli nei suoi figli, sempre, talvolta nello stesso sposo, negli stessi fratelli. Oh la ricordo bene una frase, forse parzialmente giusta, certo villana ed infame, passata tra le plebi con la facilità di tutte le frasi ad effetto. Cercate la donna! ebbene, sì! ma io non cercherò la donna nel fango ove piacque di collocarla alla turpe fantasia di un presidente di Assise, non io frugherò nei bassi fondi sociali e tra le sozzure del delitto per rintracciarla. Io cercherò sempre la donna, e la troverò sempre, ovunque brilli la fiamma del genio o splenda luce d'ingegno; ovunque

frema il grido di liberi sensi o scoppi un magnanimo sdegno, ovunque si affilino le spade liberatrici o si oda squassar di catene ribelli. Ivi cercheremo la donna: ivi troveremo le madri! e giustamente e santamente orgogliosi della lieta scoperta, alla stupida ed abbietta umiliazione del sentirsi nato di donna subentrerà una giusta e legittima fierezza, e riconosceremo la profondità del cristianesimo considerando che un Dio, quando volle sensibilmente apparire tra noi, non trovò a sé nulla di più degno che il seno di una donna!

Ed ivi, tra le madri ammirande, ritroveremo pure M. T. L. ! attorno alla sua memoria sta, splendida e vigile coorte, una corona di figli altamente utili alla società o per delicate virtù muliebri o per forti virtù cittadine: questi sono i suoi titoli alla memore gratitudine del popolo, queste le prove luminose, evidenti, ineccepibili delle sue virtù di madre e di sposa: chè tale è il destino e la funzione della donna, di non dover giammai brillare direttamente, ma sempre, o quasi, per la riflessione della propria famiglia. Forse questo destino è provvidenziale! perchè se le supreme virtù muliebri scintillassero direttamente ai nostri occhi, questi ne rimarrebbero abbagliati e conquistati. Così i raggi del sole superano la virtù dei nostri occhi, mentre ne siamo dolcemente accarezzati per il placido riflesso del disco lunare o per il tenue e soave lume dei più lontani pianeti.

Oh chi ridirà le ansie cure e le sollecite ambasce di quella madre durate accanto a ben tredici culle? chi le preoccupazioni infinite che accompagnano assiduamente, necessariamente, senza un solo minuto di tregua, lo sviluppo progressivo di ben tredici figli, attraverso ai mille pericoli con che la natura attenda

alle vite umane e attraverso alle centomila insidie che la società tende all'innocenza, alla moralità e alla coscienza dei giovani? E che cuore immenso dovette palpitare in quel fragile e delicato viluppo corporeo perchè abbia potuto accogliere tanta infinità di cure, quando è risaputo che basta un sol figlio ad assorbire tutta quanta la vita di una madre? La fantasia nostra si confonde e quasi si perde, e noi non possiamo che ammirare e tacere.

Oh lunghe notti invernali vegliate nel dolore e nel pianto presso una cuna o al capezzale dello sposo o di un figlio ammalato! oh rughe precocemente solcanti i visi materni, oh anticipata decorosa canizie, testimoni di mille strazi ignorati, oh singhiozzi segreti che un sublime spirito di sacrificio trasformava mille volte in sorriso agli occhi del marito o dei figli! oh strazi ineffabili cui per ben due volte la morte colmò quel gran cuore di madre e di sposa, ciascuno di voi guadagnerà alla veneranda donna un angelo introduttore al cospetto di Dio!

Ora ella ha pace! ma non han pace i figli, e non l'acquisteranno intera giammai, chè mai, nè per maturità di anni nè per stabilità di fortuna, sopravviene pei figli un periodo in cui si possa fare a meno della madre. L'uomo non comincia veramente a invecchiare che dal punto in cui ha perduto la madre, e il grave flutto degli anni non si rovescia veramente sul capo nostro che quando è spezzata e distrutta la sorgente dalla quale cominciò a fluire a noi l'onda del tempo. Ai piedi della madre, noi ritroviamo sempre qualche cosa della nostra infanzia e quasi intero il paradiso dell'innocenza. Con la perdita della madre si recidono in un punto i fili che ne avvincono al primo e più

immediato perchè della vita, i legami che ne annodano direttamente alle sorgenti misteriose dell'esistenza, si spezza l'anello visibile che ne ricollega alla catena indefinita delle generazioni, il cui primo anello si perde negli abissi della sapienza divina. Ora ella ha pace, ed i figli non l'hanno, perchè chi ha perduta la madre avrà sempre freddo al cuore.

Sempre..... in eterno!

spazioniscemi

Alla porta del Tempio

A. M. T. L. O.

PIÙ ASSAI CHE D'ANNI GRAVE DI DOLORI
PER LUNGHE VIRTÙ DI SPOSA E DI MADRE
TESTÈ INSIGNE MODELLO AI VIVENTI
OR DALLA MORTE FATTA IMMORTALE
PREGATE PACE O PIETOSI
PREGATE LA BEATITUDINE ETERNA.

~~~~~

Al sommo del catafalco

---

BENE IN FACCIA AI TUOI ALTARI  
NEGLI AUSTERI TUOI TEMPLI, O SIGNORE,  
POSANO I RESTI DEGLI UMANI:  
CHÈ TRA QUANTI IMPERAN SUGLI ANIMANTI  
INDEPRECATE MAESTÀ NE LA TERRA  
NESSUNA PIÙ SOMIGLIA A L'INACCESSIBILE TUA  
CHE LA TREMENDA MAESTÀ DELLA MORTE.

A destra

---

OH VERAMENTE INFINITA BONTÀ  
OH VERAMENTE MISERICORDE ONNIPOTENZA  
CHÈ AI VERMI DELLA TERRA  
PURIFICATI DAL DOLORE DALLA VIRTÙ  
LETIFICATI DAI CARISMI DELLA FEDE  
CONCEDI DI SALIRE AL TUO CONSPETTO

~~~~~  
A sinistra

IO VI SENTO GEMERE O FIGLI
E IL GEMITO VOSTRO MI SOFFERMA
NEL MIO ANDARE IMMORTALE.
SANTO È IL DOLORE, RIBELLE È IL GEMERE LUNGO:
SE IL DOLORE QUAGGIÙ NON FOSSE ETERNO
I CIELI APPARIRIAN MEN GIUSTI.

spazioniscemi

6

DELLO STESSO AUTORE

Carmen Saeculare — Catania - Reale Tip. Pansini 1895
(esaurito).

La Novella d' Inverno — 2^a edizione. Catania - Monaco
e Mollica 1902.

Saggi Critici e Letterari — Palermo 1903 - Remo San-
dron Editore.

Rosa di Virtù — Dramma lirico in 4 atti. Caltanis-
setta Tip. Ospizio 1907.

Verso il Mistero — Caltanissetta Tip. Ospizio 1908.

La significazione tragica del Don Chisciotte — Palermo
1909 - Società editrice Marraffa Abate.

Dantologia — Caltanissetta Tip. Ospizio 1910.

Saggi e Conferenze — Caltanissetta Tip. Ospizio 1911.